

A Roma vince il film più fischiato
Crespi a pag. 20

De Gregori: la vita è una strada
Bucciantini a pag. 21



L'Italia sconfitta di Crainz
Pivetta a pag. 22

U:

Bersani-Renzi, duello finale

● **Il sindaco:** noi mai invischiati nei fallimenti I suoi già denunciano brogli ● **Il leader Pd:** non si possono insultare così i volontari. «Basta uomini soli al comando»

COLLINI FRULLETTI A PAG. 2-3

Non nascondersi dietro i tecnici

CLAUDIO SARDO

● **MARIO MONTI HA BUONE RAGIONI NEL SOSTENERE CHE IL SUO GOVERNO HA SALVATO IL PAESE DAL BARATRO FINANZIARIO** e gli ha restituito una credibilità internazionale, dopo l'umiliante fallimento di Berlusconi. Ma non sono ragioni sufficienti per sostenere un secondo governo Monti oltre le elezioni di marzo. Anzi, le condizioni dell'emergenza appaiono in conflitto con quelle di un programma di ricostruzione.

Monti ha goduto di un sostegno parlamentare irripetibile da parte di una «strana maggioranza», che non potrebbe ripetersi, a meno di una volontà suicida delle sue componenti e di una dissipazione della residua credibilità politica.

SEGUE A PAG. 17

Baricco e l'idea del bel gesto

L'ANALISI

MASSIMO ADINOLFI

Qual è la domanda che un intervento come quello di Alessandro Baricco, alla Leopolda, suscita? Vedremo poi. Intanto, quello che ha detto. Ha detto Baricco che alla Leopolda c'è già stato un anno fa, per dire soltanto due cose: «non abbiate paura» e «giocate con i pezzi bianchi».

SEGUE A PAG. 2



Il Medio Oriente brucia: pronto l'attacco di terra

Fermato un missile contro Tel Aviv, bombe sul quartier generale di Hamas L'Egitto tenta la mediazione. Al Jazeera: tregua possibile

BADINI DE GIOVANNANGELI GOMEL A PAG. 8-9

MANOVRE AL CENTRO

Montezemolo in campo Il montismo senza Monti

Montezemolo fa scendere in campo il suo movimento. Lo fa accusando i partiti e lo Stato (va messa lì la patrimoniale), chiamando Monti al quale vuole dare una «base democratica» di sostegno, attaccando il Pd. Ma il premier risponde freddo: per ora il mio lavoro è a Palazzo Chigi, non prendo impegni. Intanto nel Pdl già tramontano le primarie. Alfano: non c'è tempo.

ANDRIOLO CARUGATI FUSANI A PAG. 4-5

C'è il rischio disgregazione

EMANUELE MACALUSO

A PAG. 4



PRODUTTIVITÀ

Cisl firma, Uil rinvia: verso l'accordo separato

Sulla produttività si prospetta un altro accordo separato. Ieri infatti Bonanni ha annunciato, con grande enfasi, la firma della Cisl. Si anche dall'Ugl mentre la Uil rinvia la propria decisione a domani. Mentre la Cgil mantiene le sue pesanti riserve sul documento su rappresentanza, contratto nazionale e demansionamento. Reteimpresse soddisfatta: se ne avvantaggerà tutto il Paese.

MATTEUCCI VENTURELLI A PAG. 6-7

Tentare fino all'ultimo

LUIGI MARIUCCI

A PAG. 7

GLI SCONTRI

Cancellieri contestata Polemica sui lacrimogeni

● **I carabinieri:** i fumogeni sparati da terra e non dal ministero CIMINO A PAG. 12-13

Il movimento a un bivio

IL COMMENTO/1

FAUSTO RACITI

A PAG. 13

No ai fantasmi del passato

IL COMMENTO/2

SARA VENTRONI

A PAG. 12

L'INTERVISTA

Salvi: contro le mafie serve una giustizia più veloce

● **Il procuratore di Catania:** la lentezza è un ostacolo

FALLICA A PAG. 11

Giallo a l'Unità. Indaga a pag 19.

IL CENTROSINISTRA

Renzi: solo con me ci sarà cambiamento

- **Il sindaco di Firenze dalla Leopolda: «Non abbiamo bisogno della giustificazione come loro. Noi mai invischiati nel fallimento di questi anni»**
- **Brogli, Paganelli accusa: «Ci sono già stati»**

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE

Diciannovemilaseicentesimi chilometri. Praticamente il giro d'Italia. Ma alla fine, parcheggiato il camper, due mesi dopo dall'avvio a Verona, Matteo Renzi si ritrova al punto di partenza. Che è il luogo fisico, la sua Firenze e la stazione Leopolda. Da dove, oramai tre anni fa, iniziò la sua avventura. Ma è anche, se non soprattutto il nucleo essenziale del suo progetto: la rottamazione. Lo spiega bene, senza troppi giri di parole, lui stesso poco prima di pranzo a una platea finalmente nutrita (12mila partecipanti in tre giorni dicono gli organizzatori). Parecchi giovani. Si vede anche il ct della nazionale Prandelli. E tante famiglie coi bimbi al seguito che ovviamente occupano i gonfiabili e l'area giochi (una costante delle convention renziane).

Così, quando ai suoi sostenitori sottolinea il messaggio che c'è da far circolare nell'ultima settimana di campagna elettorale, l'invito è a lasciar da parte le questioni programmatiche. I contenuti, dice, ci sono. Non è vero che sotto la rottamazione non c'è nulla. C'è la riforma del mercato del lavoro. Quella disegnata dal professore Ichino che Bersani dovrebbe difendere dall'arroganza della Camusso: «Non decide la segreteria della Cgil da che parte deve stare Ichino. A deciderlo è lui e gli elettori». E ci sono la cancellazione del finanziamento pubblico dei partiti, il no ai vitalizi, la green economy, il taglio della burocrazia. E tanto altro. Ma «il nostro contenuto più importante - ricorda a chi deve andare a casa per casa a cercare voti - è che noi siamo gli unici che hanno il diritto di provare a cambiare le cose perché non siamo mai stati invischiati nella gestione fallimentare di questi anni. Siamo gli unici che possiamo proporci di governare senza dover presentare la giustificazione». E non è mica un caso che la campagna elettorale la chiuderà sabato a Siena a parlare della fallimentare gestione del Mps.

Lo spartiacque nei confronti dei propri avversari alle primarie è cioè netto e profondissimo. Alla gente, spiega Renzi, c'è da dirgli che domenica saranno di fronte a un «bivio netto». O l'innovazione, il cambiamento profondo, «l'avventura che un po' di timore produce sempre» ammette. O l'attuale situazione. «Dobbiamo chiedergli apertamente: volete quello che c'è già? Allora tenevelo». Compresi gli attuali protagonisti. Compresa Rosy Bindi a cui consiglia, se vince lui, di non stampare la richiesta di deroga «per non sprecare carta». E compreso Di Pietro «il talent scout degli Scilipoti» che ha detto di votare chiunque fuorché Renzi.

Insomma per Renzi domenica prossima la scelta sarà fra «l'usato sicuro» e «la rottamazione». «Se guardo a quello che loro hanno combinato in questi vent'anni, allora mi rispondo che è venuto il momento del coraggio e della sana impazienza». Questa settimana Renzi dice di aspettarla dal 27 marzo del 1994. Da quando la «gioiosa macchina da guerra» dei Progressisti intenta «già spartirsi le poltrone» si svegliò travolta da Berlusconi e «perse tutto, compresa la faccia». Certo coi giornalisti poi il ragionamento si fa più articolato. E per questo ventennio «fallimentare» Renzi non assegna eguali responsabilità a destra e sinistra. Salva Prodi, ma non chi ha denunciato il berlusconismo e non ha fatto la legge sul conflitto di interesse né chi ha fatto cadere prima il governo dell'Ulivo nel 1998 e poi quello dell'Unione nel 2008. Però la sostanza rimane intatta. E segna un confine netto tra il «noi» e «loro». Tra il popolo della Leopolda, «la più straordinaria novità dentro i confini della politica», e il gruppo dirigente del centrosinistra e

...

Nessun piano B in caso di sconfitta: «Voglio vincere anche male, anziché perdere bene»

del Pd. Che è quello, Renzi cita Bersani, che dopo la sconfitta di Parma con i grillini parlò di non di sconfitta, ma di «non vittoria». Quella fu la molla, racconta il sindaco, che l'ha spinto a scendere in campo per evitare il rischio di «non vittoria» alle politiche del prossimo anno. Rischio, sottinteso, che con lui sarebbe evitato. Lo dicono i sondaggi, spiega, che da quando è iniziata la sua corsa e la battaglia delle primarie danno il Pd ben sopra il 30%. Il che dovrebbe servire, spiega, a chiedere un'ulteriore giustificazione a quelli che dicevano che le primarie avrebbero sfasciato tutto. Ma il difficile viene ora. Perché giocare bene e poi perdere non serve. «Piuttosto che perdere bene, voglio vincere male» urla Renzi che smentisce l'esistenza di un «piano B», cioè la gestione della sconfitta. «Domenica - promette - non scriveremo una pagina di storia, ma di futuro». Per riuscirci c'è da portare più gente possibile ai seggi. Sprona i suoi: «Chi si ritira all'ultimo km è un vigliacco». Ma ammette indirettamente di essere sotto nei sondaggi quando spiega che se ognuno dei centomila volontari porta 5 voti il gap con Bersani potrà essere colmato. Luigi De Siervo, dirigente Rai e suo consigliere, scommette su un meno 4% dal segretario domenica sera per poi giocare tutto al ballottaggio. Intanto Lino Paganelli, che rappresenta Renzi nel comitato delle primarie, sta predisponendo la squadra di volontari («almeno 40mila») che a 2 a 2 dovranno «controllare» (con cellulare per scattare le foto e email per comunicare i dati) le sedi di registrazione (sarà possibile registrarsi anche domenica mattina) e i seggi di voto. «In passato, in alcune primarie, ci sono stati brogli - avverte Paganelli -, a Napoli sono state annullate, noi vogliamo che questa volta vada tutto liscio».

Nell'attesa è polemica sulle spese. Ugo Spasetti, già tesoriere Ds, denuncia che Renzi ha già sfiorato il tetto fissato dai garanti e che solo la Leopolda è costata 350mila euro. Cifre di fantasia ribattono dallo staff di Renzi. La Leopolda, certifica l'avvocato Alberto Bianchi, tesoriere della fondazione Big Bang, è costata 100mila euro e sarà inserita tra le spese della campagna. «Casomai saremmo curiosi di sapere quanto è costata l'iniziativa di Bersani a Bari» chiosa velenosa Simona Bonafè, portavoce del comitato Renzi.



Vendola all'attacco: «No a jet e Cayman»

IVAN CIMMARUSTI
politica@unita.it

La corsa per le primarie del centrosinistra rappresenta una «campagna elettorale splendida per chi come noi non dispone di aereo-taxi, di jet privati e di amici delle Cayman»: il leader di Sel, Nichi Vendola, muove un nuovo attacco, senza nominarlo, al sindaco di Firenze Matteo Renzi. «Per chi - ha aggiunto il presidente della Regione Puglia arrivato a Bologna per partecipare a un incontro con gli attivisti del suo comitato elettorale - ha mezzi francescani è una campagna elettorale

travolgente».

«Renzi - afferma ancora Vendola - gioca tantissimo con le bolle mediatiche, è stato costruito mediaticamente. Vive - ha aggiunto - molto di battute ed è tutto interno ad un'idea di teatrino della politica». A giudizio di Vendola il sindaco di Firenze «fugge completamente il confronto con i drammi veri dell'Italia di oggi. La sua è sempre una polemica interna alle tattiche di Palazzo». Pertanto, ha concluso Vendola, «credo che domenica i cittadini del centrosinistra decideranno fuori dai desideri dei potentati economici ed editoriali chi sarà il

Baricco e la ricerca del bel gesto che non unisce

L'ANALISI

MASSIMO ADINOLFI

SEGUE DALLA PRIMA

Cioè fate la prima mossa, giocate d'anticipo. Poi ha detto che si augura che l'Italia abbia sempre due cose importanti: una è «avere il gusto del futuro, profondo»; l'altra è che «non si può immaginare nessun futuro senza che sia scritto insieme agli spazi bianchi della società», i quali spazi bianchi sarebbero la solitudine, la povertà, la semplicità. Bisogna scriverli, quegli spazi, dice Baricco. Poi dà il suo contributo per la cultura di questo Paese. Dice che la prima cosa da fare è «distruggere le navi», come fecero gli Arabi arrivati in Spagna dal mare, per far capire che sarebbero rimasti, oh se sarebbero rimasti. Nel contesto attuale, distruggere le navi significa due cose: la prima è che l'unico grande problema di questo Paese è

l'educazione; la seconda è che serve uno «spirito costituente», perché si tratta «non di riformare, ma di rifondare. Completamente». Certo, si può mettere al primo posto il lavoro, ma la seconda cosa è allora «tornare ad educare il Paese». Farlo significa: «valutare e giudicare». Il merito, d'accordo, ma solo se si è capaci di «dare un punteggio e valutare». Due cose ancora, dunque. Orbene, immagino che vi siate fin qui concentrati sulle parole tra virgolette. E avete fatto male: quello che rileva anzitutto è il fatto che ogni volta si tratti di due cose. Di due: non una, non tre. Una cosa corre sempre il rischio di essere cosa qualunque. Baricco può, certo, limitarsi a indicare una cosa soltanto, ma in tal caso deve trattarsi senz'altro di una cosa unica e della prima cosa. Distruggere le navi, ad esempio, e di lì «conquistare un panorama nuovo» (e di nuovo le cose son due). Tre cose no, perché tre è il numero della sintesi, della mediazione, un modo per tenere

insieme le cose, unito il Paese, e Baricco non ne vuol sapere. Baricco vuole giocare una partita mai giocata prima e ripartire da capo. Non meraviglia dunque che quando vuol prendere di mira le cose ripetitive e noiose che dicono gli altri, ecco che diventano subito «tre o quattro»: un'elencazione monotona, grigia, prosaica. Vuoi mettere con la definitività trasmessa dall'immagine delle navi che bruciano? Gesto bellissimo, dice Baricco, e sottolinea: «spero che percepiate la bellezza del gesto». Mentre i politici si affannano a stendere programmi, Baricco non ha da chiedere che un gesto. Però bellissimo. Però definitivo. In effetti, c'è sempre il sospetto a leggerlo, e a vederlo, che non si tratti per lui di scrivere o parlare, ma di compiere un bel gesto. Siamo così alla domanda che bisogna porsi: a quali condizioni è possibile compiere un bel gesto? Non ogni azione, infatti, assurge al rango di gesto. Non ogni fare umano si

scolpisce come in una sequenza degna di un film di Sergio Leone, sul quale sembra sempre che Baricco immagini di stare. Prima condizione: silenzio, niente intorno. Un bel gesto è più unico che raro, irripetibile, mai visto prima. Un bel gesto, per definizione, non è che possa avere eguali o che molti possano fare insieme. Poca moltitudine, pochissima uguaglianza può stare dietro un simile gesto. Seconda condizione: niente fini o scopi. Un bel gesto è bello perché compiuto in sé. Se avesse uno scopo fuori di sé, si abbasserebbe immediatamente a mezzo in vista dello scopo. Un bel gesto deve potersi compiacere in sé (e darsi poi all'ammirazione altrui). Terza e ultima condizione: un gesto deve fare un certo effetto. E tuttavia, poiché abbiamo perso il contatto con le cose grandi, con i gesti che in altre età compivano dei ed eroi, bisogna «ricorrere all'artificio democratico di sostituire il non misurabile effetto della grandezza con la misurabile

grandezza dell'effetto». Queste ultime parole non si trovano però nel discorso di Baricco, ma nel capitolo dell'Uomo senza qualità di Musil dedicato al «Grande scrittore, visto davanti». Effettivamente c'è, nel modo in cui Baricco parlava ieri, qualcosa che somiglia al problema posto da Musil e che non ha a che fare con i contenuti sacrosanti del suo discorso: con l'importanza dell'educazione, con l'esigenza di non dimenticare le solitudini, con la necessità di profondi cambiamenti. Non con i contenuti, ma con la forma. Anzi: con la ricercatezza del gesto di Baricco, e quel certo bisogno di mantenere un contatto con la grandezza, ora che «grande è solo quello che è ritenuto grande» e quindi «grande è anche ciò che una pubblicità efficiente proclama tale». Una pubblicità efficiente, diceva Musil, ma anche un testimonial d'eccezione. Che vorrà pure ripartire da capo, come dice, ma nel suo gesto corre spesso il rischio di approdare solamente a sé.



Renzi arriva per il discorso di chiusura alla convention «Viva l'Italia viva. Il meglio deve ancora venire» FOTO ANSA

Bersani difende i volontari Pd «Basta uomini soli al comando»

Come un anno fa, Renzi dal palco della Leopolda a giocare la carta della rottamazione e Bersani in mezzo ai duemila giovani delle regioni del Mezzogiorno che si sono iscritti alla scuola di formazione politica "Finalmente Sud" a parlare di un cambiamento che non può essere soltanto generazionale. Con due differenze. Una, non di sostanza: l'anno scorso il leader del Pd era a Napoli, ieri a Bari. La seconda, più importante: Renzi e Bersani ora sono in corsa, insieme a Vendola, Tabacci e Puppato, per la premiership del centrosinistra.

La sfida si giocherà domenica prossima nei diecimila seggi che verranno allestiti in tutta Italia. E Bersani, che chiuderà la sua campagna sabato sera a Genova, vuole impiegare i sette giorni che mancano alla chiamata ai gazebo a parlare dei problemi del Paese e di quel che dovrà fare il prossimo governo per affrontarli. Senza farsi distrarre da polemiche giudicate non solo sterili, ma anche dannose per tutti.

BASTA INSULTI

«Non si possono insultare in questo modo i volontari», scuote la testa il leader del Pd. A Bersani non piace il clima di sospetti fomentato attorno alle primarie da Renzi e dai suoi sostenitori. Con i duemila giovani arrivati a Bari da tutte le regioni del Sud, il segretario del Pd parla di scuola, di un Mezzogiorno vittima di «vergognosi sospetti» in questi anni di berlusconismo e leghismo, di dialogo tra le istituzioni e di Costituzione. Non vuole discutere invece di regole e procedure delle primarie, né vuole farsi trascinare in una polemica che, ragiona con i suoi, «fa solo del male alla ditta».

Però man mano che gli raccontano i dettagli del vademecum per i rappresentanti di seggio di Renzi, man mano che gli riportano le frasi pronunciate alla Leopolda e il riferimento al rischio «brogli», Bersani si convince che una parola deve dirla. Non per difendere se stesso o i dirigenti del Pd o chi ha stabilito quali debbano essere le regole per le primarie. Ma per difendere quanti in questi giorni stanno dedicando tempo e impegno a far registrare chi il 25 vuole votare, e che poi domenica prossima garantiranno lo svolgimento della consultazione popolare. «Non diamo l'impressione che in una partita così bella e pulita ci sia qualcuno che voglia far dei trucchi. Lasciamolo eventualmente dire

IL CASO

SIMONE COLLINI
scollini@unita.it

Il leader del Pd ieri a Bari tra i duemila giovani di Finalmente Sud. Sarà a Genova la chiusura della sua campagna per le primarie



agli avversari queste cose, a chi non ci vuole, che ce ne sono già parecchi». Quello che non si può fare, per Bersani, è mettere ora in discussione procedure scelte collegialmente per la sfida ai gazebo, o diffondere sospetti sul lavoro dei volontari perché «è tutta gente perbene».

I dati comunicati dai responsabili del sito web attraverso cui è possibile registrarsi (www.primarieitaliabene comune.it) e dai membri del coordinamento nazionale fanno ben sperare circa i dati dell'affluenza che dovrebbe esserci domenica prossima. Quota mezzo milione è già stata superata e si prevede un incremento delle registrazioni in questi ultimi sette giorni. Per questo anche le polemiche del fronte renziano sulle code, le lungaggini burocratiche e la volontà di ridurre la partecipazione per impedire al sindaco di Firenze la vittoria, vengono giudicate infondate. «L'affluenza delle primarie io la voglio altissima, tanto è vero che non abbiamo fatto meno occasioni di partecipa-

zioni ma di più - spiega Bersani - perché quel giorno lì, come è avvenuto in tutte le altre primarie, la gente si potrà iscrivere e votare, ma in più abbiamo messo in piedi un meccanismo di pre-registrazione. Cerchiamo di star sereni che le cose van benissimo. Cerchiamo di usare argomenti amichevoli». E le code? «Servirà un po' di pazienza perché non è che abbiamo il ministro dell'Interno, sono tutti volontari. Immagino che qui e là potrà esserci qualche coda, però le pre-registrazioni ci aiuteranno un pochino a sgonfiare questo meccanismo». E l'obbligo di iscrizione all'albo degli elettori del centrosinistra? «Questo albo non è burocrazia, può creare la comunità dei progressisti, raggiungibile, consultabile. Noi possiamo avere con questo albo una cosa che in Europa nessuno ha e, quindi, avere una platea, una comunità raggiungibile con la quale si possa anche procedere ad altre consultazioni. Incoraggiamo la gente ad andarsi a registrare».

Per Bersani queste primarie devono tirare la volata al centrosinistra in vista delle politiche del prossimo anno. Che saranno elezioni, secondo il leader del Pd, utili a costruire «un'alternativa di sistema rispetto quanto è stato negli ultimi venti anni». Da superare è il berlusconismo inteso non come persona ma come modello. Un modello che invece da più parti si tende a perpetuare, seppur in forme diverse. Perché andato via Berlusconi, «in vena» è rimasta la tossicità del personalismo e in questo senso «possono arrivare altre novità» altrettanto disgregatrici. Per questo Bersani mette in guardia dal rischio di nuove «generiche ammucchiate», o da quello rappresentato da chi, come Grillo, «vuole comandare dal tabernacolo».

È sempre il modello dell'«uomo solo al comando» che per il leader del Pd va evitato, di un personalismo non utile a raggiungere l'obiettivo. La prossima legislatura servirà anzi un'ampia alleanza, un «patto di legislatura» tra progressisti e moderati necessario per affrontare le difficili sfide che ci attendono.

E se Montezemolo parla di ricostruzione, riscossa civica, civismo, Bersani fa notare che «sono le stesse parole che noi stiamo dicendo ormai da due o tre anni». Il presidente della Ferrari ci aggiunge il riferimento all'attuale premier. Dice il leader del Pd: «Consiglierei di non tirare Monti per la giacca, perché in questo momento svolge una funzione molto delicata, utile al Paese e credo che dovrà svolgere anche nella prospettiva».

vincitore delle primarie».

Vendola si vede «assolutamente vincente»: «Io le primarie le ho sempre perse nei sondaggi e le ho sempre vinte nelle urne». Lo ha detto, a margine di un incontro elettorale a Cesena, il leader di Sel Nichi Vendola, che non ha mancato di pungere anche l'altro candidato alle primarie, il sindaco di Firenze Matteo Renzi.

Il leader di Sel ha anche polemizzato con Alfano secondo il quale la sinistra italiana non è idonea a governare questo paese perché faranno gli stessi disastri che ha fatto il centrosinistra che ha già governato. «Le parole di Alfano sembrano tratte da

**Su Montezemolo:
«Non è un uomo nuovo,
abbiamo avuto già
troppi unti del Signore»**

una gag di «Scherzi a parte». Abbia per lo meno il pudore di tacere e di andare al diavolo», ha detto il governatore della Puglia. «Siamo alla fine di 15 anni di berlusconismo - che per devastazione morale, economica e sociale rappresentano davvero un unicum nella storia d'Italia».

NO AI DEMIURGI

Infine su Montezemolo: «Penso che rivediamo lo stesso film di chi si propone da imprenditore come homo novus per salvare il Paese. Non abbiamo più bisogno di demiurghi - ha aggiunto Vendola -, di uomini soli al comando. Ne abbiamo già avuti troppi di unti del Signore, di uomini della Provvidenza: abbiamo bisogno di un popolo che si alzi in piedi e che consenta a questo paese di ritrovare la strada della salvezza». «Credo - ha concluso - che Montezemolo sia stato un protagonista, dal lato del sistema di impresa, sia della prima che della seconda repubblica».

La nuova Leopolda, ora ci sono più scuola e cultura

L'INTERVENTO

MILA SPICOLA

SCRIVO A CALDO QUESTE POCHE RIGHE, APPENA SCESA DAL PALCO DELLA LEOPOLDA e sul treno per Roma, prima di tornare a Palermo. La mia terza Leopolda, diversa dalla seconda, come dalla prima. Nel 2010 fu una scommessa accogliere l'invito di Civati a Firenze. Non tanto per i temi, che erano e sono i miei: la voglia di essere militanti liberi da logiche di contea o di appartenenza, quanto, lo ammetto, per la distanza reale Palermo-Firenze. Allora ero un dirigente del Pd e un'insegnante. Oggi non sono più nel Pd e sono una ricercatrice a Roma. Tre sui temi dell'innovazione dei sistemi d'istruzione. In mezzo, due anni e un lento allontanamento dalle logiche territoriali del mio partito. Attenzione, non è un'accusa, ma un'estraneità. E questo sentimento

l'ho condiviso sempre con quasi tutti quelli che ho trovato a Firenze. Non sono «renziana», l'ha detto oggi Matteo, quella è una malattia; sono solo qualcuno che ha creduto in un progetto comune di innovazione politica. Che sostanzialmente consiste nel credere che, posta la pregiudiziale unica della giustizia sociale e della diffusione della conoscenza, se hai qualcosa da dire e mi convinci ti ascolto e ti seguio, se hai qualcosa da fare e la sai fare la fai. A prescindere da logiche di appartenenza. Chi lo decide? L'elettore. Questa cosa mi ha sempre affascinato, non tanto la rottamazione dei leader di lungo corso, quanto la rottamazione della modalità frequente del fare politica in Italia come anche del vivere e lavorare: quella della cooptazione, a cui poi si affiancano logiche di fedeltà totale a un leader, non di lealtà, cosa ben diversa. Che poi sia un esponente di partito, un barone universitario, un manager pubblico,

poco cambia. L'Italia va avanti per cooptazione, non per riconoscimento autonomo delle eccellenze. Non è un metodo che porta lontano. Io sono nata alla politica nel 2007, col Pd e con un sogno. Fare di quel partito lo strumento per migliorare la scuola in Italia. Ma nella quotidianità di dirigente Pd molte scelte non mi hanno trovato concorde. Posizione legittima e auspicabile se qualcosa non si condivide. Ecco, penso che il motivo che mi avvicina di più a Matteo è il ritenere il dissenso, l'indipendenza di pensiero, anche se minoritaria o contraria come una sacrosanta, democratica forma di vitalità, non come un attacco a chi non la pensa allo stesso modo. L'Italia deve tornare ad esprimere dissensi più che consensi in modo maturo e proficuo. L'altro motivo è, e di questo va dato merito a Renzi, il costante desiderio di porre come controparte non il compagno di partito ma il Paese, le persone.

Parlare a loro, ascoltare loro. Interpretarne disagi, sogni, desideri, bisogni. Se una crisi hanno i partiti oggi è anche perché hanno smesso di farlo, lo hanno messo in fondo alle agende. Ecco com'è nata la Leopolda e come è sempre cresciuta. Sperimentando anche un modo nuovo di fare politica, anche e soprattutto in merito ai linguaggi. Non ci si stupisca dunque se i giovani accorrono. Si parla la loro lingua. Qualcuno mi dice: manca la politica. Io dico: manca «quel tipo di politica», questa è altro. Altre priorità e altri fini. Qualcuno mi dice: non è sinistra. Io dico che tutto ciò che non è democratico, inclusivo, aperto, indipendente non interpreta fino in fondo i valori della sinistra. Qualcuno mi dice: i contenuti non sono di sinistra. Io dico, riferendomi ai miei temi: parliamo entrambi di scuola, di asili, di formazione, però alla Leopolda a farlo ci siamo persone di scuola, dell'università, che nel mondo reale con quei temi ci

lavorano, ci fanno ricerca in Italia e all'estero, raggiungono alti livelli di standards scientifici, e dunque una «considerazione» sulle cose se la sono guadagnata lavorando e meritandosela, mentre nella politica non vorremmo più invece «piazzeramenti» preventivi di persone che debbano «studiarsela n'attimino la faccenda». Riconoscere i meriti è giustizia, ed è di sinistra. Gli italiani hanno il dente avvelenato. Molti non voteranno, molti invece vorremo riportarli ad avere fiducia in una politica che parli di loro e a loro, ammettendo sbagli, una politica che non gli chieda, nell'era digitale, quattro certificati, due file, e delle credenziali per votare, con la scusa che «se ci tieni per davvero non ti pesano». Perché oggi dovrebbero essere i «votandi» a portare un certificato di fiducia agli elettori, e molti di loro una giustificazione per aver condotto il Paese dov'è. Renzi mi assicura tutto ciò? Più degli altri mi offre una possibilità in tal senso.

IL CONFRONTO POLITICO

Monti non prende impegni fino al voto «Ma ci sarò...»

Nessuno mi domanda impegni oggi, e io oggi non do nessun impegno...». Nel giorno in cui Casini chiede alla «politica» di richiamare Monti dopo le elezioni, e «con il suffragio dei cittadini». Nelle ore in cui Fini augura alle forze che sostengono il professore di raggiungere «un consenso sufficiente perché il futuro capo dello Stato prenda in considerazione l'ipotesi di affidargli l'incarico». Negli stessi momenti in cui Montezemolo celebra il superamento di Italia-Futura per «dare fondamento politico ed elettorale al discorso iniziato dal governo» tecnico «perché possa proseguire», il premier non si chiude alle spalle la porta di Palazzo Chigi, ma invia un messaggio chiaro a chi lo tira per la giacchetta (sostenendo magari l'esatto contrario).

«Da qui al 10 marzo», data probabile delle elezioni anticipate, «continuerò a svolgere l'attività di presidente del Consiglio, salvo imprevisti, anche perché abbiamo di fronte scadenze cruciali», spiega Monti a Ferruccio De Bortoli, durante la presentazione alla Bocconi de *La democrazia in Europa*, scritto con Sylvie Goulard. Dichiarazione che dovrebbe porre fine al pressing di chi punta a convincere il professore a guidare una lista centrista. Eccome se non gli hanno chiesto l'impegno che pure Monti - con eleganza - nega! Il premier non intende scendere in campo direttamente, almeno in questo momento. Ma c'è chi spera di poter utilizzare in campagna elettorale almeno il suo nome.

Monti rimarrà formalmente super partes, fino alla conclusione del suo mandato. Poi, se «la politica» avrà bisogno di lui «valuterà» (e «non si tirerà indietro»). La riflessione di queste settimane, e i consigli del Quirinale, avrebbero definito la strada da imboccare. Ripensamenti sono sempre possibili, naturalmente, ma l'identificazione di Monti con una posizione centrista elettorale minoritaria, potrebbe giocare a sfavore di un futuro impegno a Palazzo Chigi o al Quirinale. Anche se «non sollecita alcun incarico», spiegano ambienti di governo, «Monti ha ben chiaro che da lui dovranno passare». Niente *discesa in campo*, quindi, visto che - tra l'altro - il professore è già senatore a vita.

Altra cosa, certo, se ci fosse una richiesta esplicita di Bersani e Alfano, oltre che di Casini e Montezemolo. Ma si tratta di eventualità difficili da immaginare. Nel governo, in ogni caso, c'è chi è convinto che una candidatura di Monti guadagnerebbe consensi ben maggiori di quelli di cui godono attualmente i centristi. I sondaggi sul gradimento del professore sono deludenti, tuttavia. Per Ipr Marketing gli italiani che ripongono molta o abbastanza fiducia in Monti corrispondono al 48% (-4% rispetto allo scorso settembre; in picchiata rispetto al 62% di gennaio). Nel 2011, quando si insediò a Palazzo Chigi, Monti vantava consensi pari al 50%.

Niente Monti capolista, quindi. Altra cosa quel gesto esplicito di simpa-

Il premier non si espone ma è convinto che un suo impegno diretto farebbe lievitare le liste centriste

Monti cala nei sondaggi sul gradimento: quattro punti in meno rispetto a settembre

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«Appunti di viaggio» sul sito di Palazzo Chigi: quasi a descrivere un percorso che dovrà continuare sulla stessa rotta

tia che gli chiede l'area che difende l'operato del governo e propone il bis a Palazzo Chigi dell'ex presidente della Bocconi. Ieri, incalzato dal direttore del *Corriere*, a proposito della convention promossa da Montezemolo, il premier ha ammesso di guardare «con favore» al fatto «che gruppi numerosi della società civile si stiano attivando per riappassionare i cittadini alla cosa pubblica». La lista o le liste (Montezemolo&C e Casini&C) che si richiamano alla politica del professore, in sostanza, potrebbero costituire «il partito di Monti» anche senza la discesa in campo esplicita del premier in vista del 2013. Una «riserva» per superare di fatto l'eventuale limite di un presidente del Consiglio che non può fare riferimento a una propria forza parlamentare.

Ma una cosa è auspicare che si creino le premesse per la nascita di un Ppe italiano, riferimento al quale Monti si sente affine, altra cosa è tifarne esplicitamente per un'affermazione elettorale di un'area e perdere, di conseguenza, un profilo di neutralità istituzionale indispensabile per il futuro. Il professore potrebbe pronunciare attestati di simpatia, difficile - però - che si sbilanci oltre mettendo in difficoltà la navigazione di un governo che deve approdare al marzo 2013. Anche per questo, alla convention di *Verso la Terza Repubblica*, chi si attendeva un messaggio di Monti - una sorta di benedizione - ieri è rimasto deluso.

Il professore non si chiude alle spalle il portone di Palazzo Chigi, schierandosi nella contesa elettorale. Ieri, sul sito on line del governo, Monti ha tracciato un bilancio del primo anno del suo esecutivo promuovendosi e facendo autocritica. Ma ha disegnato anche la cornice politico-programmatica dell'esecutivo che nascerà nel 2013. E' l'Agenda Monti la ricetta che il premier prescrive per un futuro, con o senza di lui.

APPUNTI DI VIAGGIO

Sottotitolo del documento? *Appunti di viaggio*, quasi a descrivere un percorso che dovrà continuare lungo la rotta degli ultimi 12 mesi. Rigore più crescita, ma anche nuova attenzione al disagio sociale che, come dimostrano i tafferugli davanti alla Bocconi, descrive un Paese pronto a esplodere.

Monti rivendica con orgoglio i risultati ottenuti sul terreno del risanamento e su quello della credibilità internazionale di un'Italia «tornata a essere partner attivo e propositivo, protagonista delle scelte strategiche e nelle concrete decisioni operative». Anche grazie ad un «impianto» di riforme «condiviso dalla «strana maggioranza» che ha appoggiato l'esecutivo» si affaccia la 2013 un'Italia «diversa». «Più consapevole, più responsabile, più credibile rispetto a un anno fa». Ma «la strada da compiere è ancora lunga», parola di premier.



Montezemolo aspetta il Prof e attacca il Pd

● **Alla convention di Italia Futura l'obiettivo sono i partiti, gli sprechi, lo Stato: «L'unica patrimoniale va messa lì»** ● **Riccardi e Olivero insistono per l'agenda sociale: cittadinanza ai bimbi immigrati**

ANDREA CARUGATI
acarugati@unita.it

Doveva averla immaginata assai diversa, la sua discesa in campo, quando nell'ottobre di tre anni fa Luca di Montezemolo lanciò Italia Futura. Ieri, 36 mesi di mezzi annunci e altre mezze smentite, quel giorno è arrivato, e la platea era davvero delle grandi occasioni: gli studios De Paolis sulla Tiburtina gremiti da 7mila persone, così tante che dal palco non si vedeva il fondo dell'immenso capannone.

«Oggi abbandoniamo le tribune perché l'Italia torni a giocare in attacco e a vincere», esordisce con enfasi il patron Ferrari, subito costretto dalla realpolitik a farsi da parte. Perché «la partita della

ricostruzione dell'Italia si gioca nel mondo e sui mercati, Monti la sa giocare meglio di tutti gli altri e lo ha dimostrato nei fatti». «Ammetterlo non è debolezza ma una assunzione di responsabilità», scandisce dal palco, e vale per me che pure ho avuto qualche esperienza di successo nella vita...». «Ma dovrebbe valere per chi è in politica da decenni con i risultati che ogni giorno vediamo», si sfoga.

È emozionato, Montezemolo, con la gamba che oscilla sotto il palchetto trasparente di plexiglass, le mani continuamente a riavviare il famoso ciuffo, mentre lancia frecciate a destra e manca, alla «politica che ha fallito», e questo vale per Berlusconi («Non vogliamo mai più un'Italia derisa e commissariata di cui

vergognarsi») e anche per il centrosinistra, che viene dipinto più come un avversario che come un potenziale alleato. «Se non ci sarà una novità sostanziale nell'offerta politica, il risultato delle elezioni potrebbe portare alla guida del Paese uno schieramento eterogeneo e confuso, una riedizione dei governi i cui ministri scendevano in piazza contro provvedimenti varati dal loro esecutivo», attacca. «Una compagine ostaggio di populismi che rifiutano gli impegni internazionali e che porterebbe un nuovo impennamento degli spread e della pressione fiscale. Uno scenario a tinte fosche che spinge Montezemolo a dire che «non esiste alcuna seria alternativa alla nascita del fronte civico». Non è lo spauracchio dei comunisti di berlusconiana memoria, ma una scelta di campo che punta dritta a quei «milioni di elettori senza più riferimento», soprattutto quelli del Pdl, che rischiano di finire nell'astensione o tra le braccia di Grillo che «vuole distruggere tutto in un Paese dove ormai ci sono solo macerie». Dal palco della convention che si pone

Nuove liste invece di partiti Così vince la disgregazione

IL COMMENTO

EMANUELE MACALUSO

L'INTRECCIO PERVERSO TRA CRISI ECONOMICA E CRISI DELLA POLITICA PROVOCA DISASTRI SOCIALI, ambientali e civili che convivono con la nostra quotidianità. Ormai siamo alla vigilia delle elezioni e, a mio avviso, sono molti i cittadini che non vedono ancora una via d'uscita. Solo la politica può indicare e costruire una via d'uscita. Ma è proprio qui il punto più dolente della situazione in cui ci troviamo. Ieri, Barbara Spinelli ha scritto un articolo su Repubblica con un titolo significativo ed evocativo: «Il

fattore P e i re negligenti». Evocativo perché l'autrice ricorda che il fattore K, locuzione usata nel 1979 da Alberto Ronchey, avrebbe «impedito all'Italia per mezzo secolo di darsi una democrazia compiuta». Non è questa la sede per discutere, anche con la Spinelli, se nel 1979, quel fattore, che certo influì nel senso da lei indicato, aveva ancora una validità, dopo che Moro, La Malfa, Nenni e altri, già nel 1976, ritenevano che il Pci di Berlinguer poteva esercitare un ruolo «nell'area di governo».

Ma veniamo all'oggi. Sia chiaro, penso che effettivamente, come dice la Spinelli, in Italia opera il «fattore P». E va individuato non tanto nelle cose che hanno detto

Monti e altri sulla politica, e nemmeno nel loro operato più o meno criticabile, come fa l'editorialista di Repubblica. Chi ha animato il fattore P sono tutti coloro che anziché lavorare per rinnovare e riproporre forze politiche forti, le hanno delegittimate e hanno fatto politica (con la p minuscola) attraverso altri canali: partiti personali, lobby, ulivi e candidati fasulli della «società civile».

Eppure sono stati i grandi partiti di massa a costruire nel dopoguerra la democrazia e a dotarla di una Costituzione che ha garantito libertà politica e crescita sociale. E sono stati quei partiti che non si possono più nominare, Dc, Pci, Psi, nell'aspro



In prima fila alla convention di If, tra gli altri, il ministro Riccardi, Olivero (Acli) e Bonanni FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

Alfano archivia le primarie Il Pdl riapre il fronte giustizia

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
FIRENZE

**Il segretario: «I tempi coincidono con quelli della campagna elettorale, vanno rivisti»
Ma le convention di Milano e Firenze hanno già deciso**



Dice che «non c'è più tempo per farle all'americana», assemblee con votazione finale spalmate in cinque date dal 16 dicembre alla prima settimana di febbraio. Comunica che «chiederà al presidente Berlusconi di convocare un nuovo ufficio di presidenza per martedì per decidere il dà farsi». Dice tutto questo il segretario Alfano alla platea riunita a Milano per la convention organizzata da Gasparri e La Russa che tiene a battesimo «I circoli del centrodestra», tentativo di far credere che il Pdl ha una struttura partito sul territorio. «Sono già cento circoli in una sola giornata e li decuplicheremo» trionfa La Russa che sembra un mago moltiplicatore.

Rivedere la formula delle primarie. Detto oggi, con l'election day del 10 marzo nei fatti ufficializzato, equivale a dire che le tanto sofferte primarie del Pdl non si faranno più. «Non c'è tempo, come facciamo? - si chiede Denis Verdini che legge il messaggio arrivato da Milano mentre è con Altero Matteoli e altri 22 parlamentari berluscones alla convention «Fondazione della libertà-Per il bene comune» organizzata ieri mattina a Firenze. «A questo punto, visto le date, le nostre primarie coincidono con la campagna elettorale. Mi pare una sovrapposizione da evitare».

Il pallino di Alfano, le primarie, rischia così di finire in una buca cieca con il divenire degli eventi. Per la gioia dei berluscones puri che questa roba «scoppiata dal Pd» non l'hanno mai amata. Per la gioia, soprattutto di Berlusconi che le ha sempre viste, e subite, come un rischio per l'immagine stessa del suo partito. Per vari motivi: perchè sarebbero «finte» e scarsamente competitive visto il poco tempo a disposizione per organizzarle quasi un boomerang; infine perchè sarebbero la consacrazione di Alfano. E anche questo al fondatore non sta troppo bene.

Il segretario, da Milano, insiste: «Si tratta solo di rivedere la formula perchè le Camere, con il voto il 10 marzo, saranno sciolte nella seconda metà di gennaio. Ma procedure e raccolta delle firme per le primarie vanno avanti lo stesso». Ma nelle due convention, a Milano e a Firenze, ci credono in pochi.

La scelta è già stata fatta: Alfano segretario, per acclamazione quasi unanime. Ma con un mandato e paletti precisi. Quello votato a Firenze, molto simile a quello milanese, dice così: «No a un Monti bis» perchè se «l'Italia s'è salvata, non si sono salvati gli italiani e non certo quelli di centrodestra» (applausi

a scroscio dalla platea del Palaffari); «restare in un sistema bipolare convinto senza accordicchi dopo il voto che fanno tanto prima repubblica»; «fare di tutto per portare Casini nel centrodestra»; dare vita a «un cartello politico elettorale per vincere la sinistra che ancora ce la possiamo fare»; «abbattere il debito pubblico»; «ritrovare lo spirito

**Verdini: «Su Mediaset negate le attenuanti a un capo di partito»
Paure sulla sentenza Ruby**

del 94»; «cambiare il nome del partito»; «comitato etico per le candidature». E se di primarie bisogna proprio parlare, che siano «un congresso di partito che esprima contenuti politici veri e prima di tutto un'agenda economica chiara».

La campagna elettorale è ufficialmente cominciata. Il Pd è già molto caldo grazie alle primarie. Il Pdl agonizzante e ammaccato tenta una rincorsa disperata e con una sola alternativa: sopravvivere o morire. Provano a ripartire con una convinzione: «I nostri elettori non sono scappati ma sono smarriti». Lo dicono i sindaci che si alternano sul palco. Il pubblico, la base chiede alla sua classe dirigente di battere un colpo che sta diventando troppo tardi. «Il tempo è finito», gridano. Vogliono sentire proposte concrete e non equilibrismi sulle primarie.

RINVIARE LA SENTENZA RUBY

Berlusconi, dopo il manifesto di Milano, sta ancora pensando cosa fare. Una cosa è certa: «Fermo non ci sta, qualcosa s'inventa, una lista, Forza Italia, qualcosa la farà». Il punto è fargliela fare senza «danneggiare» Alfano. E riconoscere come primaria la questione giustizia. Verdini se ne fa portavoce: «Nella sentenza sui diritti tv non sono state riconosciute le attenuanti generiche che avrebbero impedito l'applicazione delle pene accessorie e l'interdizione dai pubblici uffici. Questo è un accanimento mai visto, nei confronti di una persona incensurata e un capo di partito. E noi, il popolo del Pdl, siamo rimasti zitti, non ci siamo ribellati. Ma cosa avrebbe fatto il popolo del Pci se una cosa del genere fosse successa a Togliatti?». Al di là dei paragoni azzardati, la platea approva con applausi non di rito. E c'è un'ovazione quando Verdini rilancia: «Alfano segretario, ma noi abbiamo un solo presidente, Silvio Berlusconi».

Senza il Cav. non hanno dove andare. Amara prospettiva ma realista. E il nodo giustizia deve essere rimesso in cima all'agenda. Un nuovo paletto per il candidato premier. Che sta scaldando i muscoli, racconta un fedelissimo, «per non riconsegnare l'Italia alla sinistra» convinto che gli italiani non stiano da quella parte là. E per evitare la sentenza Ruby che, da calendario d'udienza, dovrebbe arrivare proprio a febbraio. In piena campagna elettorale. Molti sono convinti che non sarà una bella sentenza. Da qui l'ipotesi a cui stanno lavorando gli avvocati di Berlusconi di «studiare una sorta di legittimo impedimento visto che l'imputato è candidato e in campagna elettorale».

come la prima pietra della Terza repubblica, il patron Ferrari è l'unico ad attaccare frontalmente il centrosinistra. Non lo fanno il ministro Andrea Riccardi, che è il partner forte dell'operazione, e neppure Andrea Olivero delle Acli e il presidente trentino Dellai, che parlano della necessità di uscire dalle strettoie tecnocratiche, di dare un'anima sociale all'agenda Monti che vada oltre la riduttiva definizione di «centro» (a partire da proposte come la cittadinanza ai bimbi immigrati) e una robusta legittimazione di popolo al «governo della ricostruzione» che vorrebbero guidato da Monti. Ma in alleanza con le forze progressiste. Anche perché tutti, compreso Mr. Ferrari, ribadiscono che la prossima sarà una «legislatura costituente», e nessuno si illude che la lista «Italia civica» (questo uno dei nomi papabili) possa ottenere la maggioranza parlamentare.

La scena di ieri si può riassumere come un debutto con immediata abdicazione a favore di un incoronato in contumacia. Un fenomeno in effetti assai singolare nella storia politica italiana. «Non chiediamo al premier Monti di prendere la leadership del movimento», scandisce Montezemolo. «La leadership è rappresentata da tutti noi. Oggi abbiamo iniziato un'opera di convinzione su Monti, ogni cosa a suo tempo...». Dellai utilizza una metafora alpina: «Ci siamo messi in cordata e il capo-cordata al tempo giusto saprà cosa fare». E tuttavia gli insistiti richiami al «deus ex machina» (Riccardi cita il nome Monti oltre dieci volte) non scaldano più di tanto la platea. Che si infiamma molto di più quando Montezemolo bastona i politici («mai più deleghe in bianco») o quando propone un piano di dimagrimento dello Stato «troppo invadente» e di taglio agli sprechi, con la creazione di una «agenzia delle uscite» per monitorare la spesa. E aggiunge: «La vera patrimoniale da fare è quello sullo Stato».

«La partita dell'Italia si gioca nel mondo e sui mercati, e Monti sa giocarla meglio di tutti»

Il capo di Italia Futura ribadisce di non chiedere alcun ruolo per sé, non chiude le porte a Udc e Fli ma fissa dei paletti stringenti: «Il rinnovamento delle idee e delle persone è un requisito ineludibile, non accetteremo gattopardismi». Più che altro, Montezemolo si rivolge ai singoli che nei vari partiti «condividono la nostra impostazione e che devono uscire allo scoperto». In platea spuntano volti dell'Udc come Adornato e Galletti, i finiani Della Vedova, Giulia Bongiorno e Filippo Rossi, gli ex rutelliani Lanzillotta e Verneti, gli ex Pdl Versace e Destro e Gabriele Albertini. Dal Pd arrivano Castagnetti, Gentiloni, Giacomelli, Garofani e Ceccanti come osservatori. In prima fila anche il leader Cisl Bonanni e il sottosegretario all'Editoria Paolo Peluffo.

Il capo di Italia Futura ribadisce di non chiedere alcun ruolo per sé, non chiude le porte a Udc e Fli ma fissa dei paletti stringenti: «Il rinnovamento delle idee e delle persone è un requisito ineludibile, non accetteremo gattopardismi». Più che altro, Montezemolo si rivolge ai singoli che nei vari partiti «condividono la nostra impostazione e che devono uscire allo scoperto». In platea spuntano volti dell'Udc come Adornato e Galletti, i finiani Della Vedova, Giulia Bongiorno e Filippo Rossi, gli ex rutelliani Lanzillotta e Verneti, gli ex Pdl Versace e Destro e Gabriele Albertini. Dal Pd arrivano Castagnetti, Gentiloni, Giacomelli, Garofani e Ceccanti come osservatori. In prima fila anche il leader Cisl Bonanni e il sottosegretario all'Editoria Paolo Peluffo.

contrasto sociale e politico che caratterizzò la guerra fredda, con tante contraddizioni, a fare dell'Italia un Paese sviluppato e rispettato in Europa e nel mondo. E con un sindacato che seppe sempre coniugare la lotta sociale con quello per lo sviluppo economico del Paese e l'interesse generale. Basta ricordare Di Vittorio e il Piano del Lavoro, Lama nel 1978 che al convegno dell'Eur pose il problema di un rapporto tra crisi economica e contratti sindacali negli anni della crisi. Trentin che nel 1992 firmò il lodo del governo Amato che archiviava la scala mobile e si dimise. Parlo della preistoria? Guardo solo un passato che non è riproponibile? No. Parlo dell'oggi, di un Paese dove la politica è delegittimata da chi fa «politica»: questo si è fatto nella lunga stagione del berlusconismo. E il centrosinistra ha assemblato partiti e partitini, liste e listarelle, senza ritrovare mai se stesso.

Il governo «tecnico» di Monti è frutto della crisi del

berlusconismo e della assenza di alternative credibili sul piano nazionale e internazionale. Il vuoto della politica è stato colmato? Non mi pare. In questi giorni assistiamo a un proliferare di liste civiche locali regionali e nazionali, a destra e a sinistra. Si criticava la Repubblica dei partiti per approdare a quella delle liste. E c'è una corsa a candidare Monti senza Monti. Ieri sul Corriere Angelo Panebianco si chiedeva: «Quale sarà la proposta della forza politica che nasce a Roma?». Il riferimento è alla iniziativa pre-elettorale di Montezemolo, del ministro Riccardi e dei segretari della Cisl, delle Acli e di altre associazioni cattoliche a cui il giornale dei vescovi, Avvenire, ha dato grande rilievo. Panebianco parla di una forza politica, in effetti si tratterebbe di una «lista per Monti».

Mentre scrivo l'assemblea con Montezemolo (non sapevo che era cattolicissimo!) è in corso, ma ieri mattina Casini ha convocato una sua platea di militanti Udc per

acclamare (anche in tv) Monti presidente di un «governo politico». E quale governo, se il Pd, Sel e altri fanno le primarie per scegliere il loro candidato premier e a destra non si sa chi si candida, ma non c'è Monti?

Se le cose stanno così i fatti sono più forti dei progetti: non si verificano aggregazioni, ma disgregazioni politiche. Anche perché nessuno dedica il suo impegno a costruire grandi partiti con una forte identità politico-culturale e una reale unità democratica. E non sarà certo una legge elettorale a costruire forze politiche consistenti.

Infatti gira e rigira nella situazione data funzionerà solo la proporzionale, la quale è in grado di garantire governabilità solo a patto che ci siano sulla scena dei grandi partiti. Oggi non è così. Ma, ripeto, il rimedio non è nella legge elettorale. È il modo di fare politica che occorre cambiare. E cambiarlo radicalmente.

Anche a sinistra.

Deserta la manifestazione di «solidarietà a Berlusconi»

Sarà stato il sabato di sole. Sarà stata la scarsa pubblicità data all'evento. Ma la manifestazione pro Berlusconi organizzata per ieri in piazza Santi Apostoli, nel cuore della Capitale, è andata praticamente deserta.

Poche persone intorno alle 11, quasi nessun sostenitore verso le 13, quando ormai è risultato chiaro che anche i più convinti tra i fan avevano dato forfait. Le transenne e le forze di polizia sono rimaste schierate inutilmente, dunque, a meno di cinquecento metri dalla residenza dell'ex premier, a Palazzo Grazioli. In piazza Santi Apostoli sono rimasti soltanto gli striscioni e i manifesti - con il vecchio motto «Il Popolo della Libertà - Berlusconi presidente» - esposti da pochi volontari, i volantini che invocavano «Rialzati Italia!» e qualche cartolina con il volto del Cavaliere attaccata ai pali della segnaletica stradale.

Eppure la manifestazione nazionale «Solidarietà al nostro amato presidente Berlusconi» era stata convocata fin dal 3 novembre («appuntamento sabato 17, dalle 11 alle 13») attraverso l'omonimo blog «solidarietàpresidentiberlusconi» ed era stata autorizzata dopo la regolare richiesta presentata presso gli uffici della Questura di Roma. «Scendi in piazza per difendere il tuo futuro, i tuoi interessi, la tua libertà!», invocava il blog. Ma in pochi ne hanno sentito il bisogno. Al contrario di quanto pensa Daniela Santanchè, che nel frattempo, in onda su La Zanzara a Radio 24, si sperticava: «La Russa dice che Berlusconi non è indispensabile? Dovrebbe ricordarsi che senza Silvio non poteva neanche lontanamente immaginare di diventare ministro della difesa, e con lui molti altri. Berlusconi è l'unico indispensabile nel centrodestra. Lui e gli altri no».

L'ITALIA E LA CRISI



La ministra del Lavoro, Elsa Fornero FOTOFOTO ANSA

«Senza la Cgil un'intesa sofferta»

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Sarebbe molto meglio avere la firma di tutti i sindacati, compreso quello più rappresentativo. Se la Cgil non dovesse esserci, è chiaro che sarebbe un accordo sofferto». Parla Luigi Marino, presidente di Concooperative e dell'Alleanza delle cooperative, che rappresenta 43mila imprese, 1 milione e 300mila occupati, 12 milioni di soci e fattura, quest'anno, 140 miliardi. Il tema, quel testo sulla produttività che si avvia a diventare un nuovo accordo separato: Cgil da un lato, Cisl, Uil e associazioni datoriali dall'altro.

Ci sono ancora margini di trattativa, secondo lei?

«Me lo auguro, ma è evidente che siamo ormai al rush finale. Abbiamo cercato di andare incontro alle esigenze poste da tutti i sindacati, abbiamo continuato a prendere tempo proprio per verificare ogni possibilità di convergenza. Guardi, questo non è un accordo epocale: siamo in Italia, dove di riforme strutturali non se ne fanno facilmente. È un passo in avanti, però, verso l'obiettivo di rimettere in moto l'economia reale: la crescita e l'occupazione non è più la spesa pubblica a farle, tocca alle imprese. Con la crescita della produttività del lavoro e anche con investimenti che le aziende devono assolutamente riprendere a fare: a questo accordo deve far seguito un impegno preciso da parte degli imprenditori, non si può restare paralizzati nel timore di un'aggravarsi della crisi. Questo accordo è un segnale per l'economia, e con la firma della Cgil lo sarebbe stato anche per la coesione sociale. È per questo che abbiamo deciso di andare avanti comunque».

Perché partire, ancora una volta, dal lavoro?

«La produttività dipende da tanti fattori - il credito, l'istruzione, la burocrazia, i tempi della giustizia civile, le infrastrutture: è di sistema, insomma, certo non può essere riferita solo al lavoro. Questo è uno dei temi, legittimamente aggiungo, dalla Cgil. Ma alla domanda "perché iniziare dal lavoro?", noi rispondiamo con i dati Istat: la crescita della produttività oraria negli ultimi dieci anni in Italia è stata dell'1,6%, in Europa del 13,9%. E negli stessi anni il Pil nostrano è aumentato del 4%, quello europeo del 16%. Morale: dobbiamo recuperare moltissimo, e da qualche punto dobbiamo pur iniziare. Senza sperare che le soluzioni ce le fornisca il governo».

Per la Cgil uno dei nodi è la questione della rappresentanza.

«La Cgil teme una riduzione dei salari, un rischio che io proprio non vedo».

L'INTERVISTA

Luigi Marino

«Non è una svolta epocale, è un segnale per riavviare l'economia. La crescita e l'occupazione le fanno le imprese»



Quanto alla rappresentanza, francamente ci è parso un tema un po' forzato da proporre in un accordo sulla produttività. Capisco che la Cgil possa avere un nervo scoperto, soprattutto con Federmeccanica, però questo è un aspetto che dev'essere codificato e regolamentato per legge».

Ma un accordo separato sarebbe poi realmente attuabile in azienda?

«Il governo dovrà fare la sua parte, decidendo in tema di decontribuzioni e defiscalizzazioni: a quel punto non credo che la Cgil, che è un sindacato responsabile e pragmatico, non colga l'opportunità che avranno i lavoratori di percepire un po' di più in busta paga. Noi speriamo in un fiorire di contrattazione al secondo livello, territoriale o aziendale, che siamo convinti qualche vantaggio ai lavoratori lo porterà. Anche se, lo dicevo prima, il vero vantaggio è rimettere in moto crescita ed occupazione».

Per voi qual è il punto qualificante?

«Il capitolo 2, sulla contrattazione collettiva e le relazioni industriali. Non c'è nulla di rivoluzionario, di stravolgente, abbiamo mantenuto un profilo che non fosse problematico per il sindacato. Di sicuro, per esempio, i datori di lavoro - e alcune categorie in particolare - avrebbero voluto un taglio più netto delle indicizzazioni, ma si è preferito evitare. L'intero testo è stato impostato proprio per avere l'assenso del sindacato. Di tutto, intendendo».

Produttività: la Cisl ha

● **Verso l'accordo separato, Camusso orientata a dire no**
● **Reteimprese: «Farà bene a tutto il Paese»**

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Il testo dell'intesa sulla produttività è ormai definitivo, venerdì sera le associazioni delle imprese l'hanno inviato ai sindacati per la valutazione e la sigla definitiva. La Cisl e l'Ugl l'hanno già firmato, sposando senza riserve un documento che dovrebbe rappresentare «l'inizio di una nuova stagione di relazioni sindacali», mentre la Uil si è presa il fine settimana per apporre la propria adesione, attesa domani mattina, al termine della riunione della segreteria confederale appositamente convocata. Questione di ore, dunque. Poi sarà ufficializzato l'ennesimo accordo separato di questa lunga stagione di crisi economica e di divisioni sindacali. Senza la firma della Cgil.

LA DIVISIONE SINDACALE

Difficilmente, infatti, la confederazione di Corso Italia tornerà sui suoi passi. Chiare le ragioni ostative, illustrate dalla segretaria generale Susanna Camusso nella lettera inviata due giorni fa alle controparti datoriali, dai nodi sul demansionamento e sulla tutela del potere d'acquisto affidata al contratto nazionale, alla questione ancora irrisolta della rappresentanza, con la trattativa per il rinnovo del Ccn dei metalmeccanici che sta avvenendo senza la partecipazione della Fiom. E proprio il leader

...

Il sindacato guidato da Angeletti scioglierà le riserve domattina, dopo la segreteria confederale

...

Il testo che indebolisce il ruolo del contratto nazionale

In sette punti le *Linee programmatiche per la crescita della produttività e della competitività in Italia*. È questo il titolo del documento inviato dalle associazioni delle imprese ai sindacati. Di seguito una sintesi dei punti principali. Il testo integrale è disponibile sul sito www.unita.it

PREMESSA

Le Parti firmatarie (...) chiedono al governo e al Parlamento di rendere stabili e certe le misure previste per applicare, sui redditi da lavoro dipendente fino a 40 mila euro lordi annui, la detassazione del salario di produttività attraverso la determinazione di un'imposta, sostitutiva dell'Irpef delle addizionali, al 10%. Le Parti, con riferimento alla decontribuzione del salario di produttività, chiedono che venga data compiuta applicazione ai contenuti della legge numero 247 del 2007 che prevede lo sgravio contributivo fino al limite del 5% della retribuzione contrattuale percepita. (...)

1. CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

(...) È necessario che il governo tracci le linee guida per attuare una riforma strutturale del sistema fiscale che lo renda più equo. (...)

2. RELAZIONI INDUSTRIALI E CONTRATTAZIONE COLLETTIVA

(...) Le Parti, tenuto conto delle specificità dei diversi comparti produttivi, consolideranno un modello contrattua-

delle tute blu della Cgil, Maurizio Landini, ha confermato ieri che in assenza di modifiche, non ci sarà alcun accordo sulla produttività: «Le associazioni dell'industria continuano a mettere in discussione il ruolo del contratto nazionale, e introducono addirittura il diritto in azienda di poter derogare alle leggi, come con l'art. 8 voluto dall'ex ministro Sacconi, che noi consideriamo incostituzionale» ha detto. «In più non si affronta il problema della democrazia e della rappresentanza».

Molto diversa la posizione della Cisl, che già ieri ha formalizzato alle associazioni imprenditoriali la propria adesione: «Questo accordo rappresenta certamente una iniezione di fiducia ed un segnale positivo per il paese, per i lavoratori e per le imprese». Secondo il segretario generale Raffaele Bonanni, infatti, l'intesa costituisce «l'inizio di una nuova stagione di relazioni sindacali che porterà benefici complessivi sia al sistema economico italiano, sia alle buste paga dei lavoratori, attraverso la detassazione del secondo livello di contrattazione legata agli aumenti di produttività». In un momento in cui, secondo la confederazione, «è fondamentale una convinta unità di intenti per dare slancio e competitività al nostro sistema produttivo, le parti sociali hanno saputo trovare una sintesi responsabile che speriamo venga colta positivamente dalle istituzioni, dalle forze politiche e parlamentari».

Non si è ancora sbilanciata la Uil, che si è riservata di valutare il documento inviato da Confindustria lunedì mattina, quando si riunirà la segreteria confederale. La sigla di Luigi Angeletti non dovrebbe farsi attendere oltre, ma la scelta di non esprimersi immediatamente segnala qualche prudenza in più, sia per ragioni di merito (le modifiche chieste dalla Uil al testo originario erano più incisive di quelle avanzate dalla Cisl), sia per ragioni legate al contesto politico, ovvero al probabile accordo separato con cui si concluderà il confronto sulla produttività. Nessuna riserva, invece, dall'Ugl, che ha comunicato la propria adesione

all'intesa incaricata di accrescere la produttività del lavoro italiano. «Ovviamente il patto da solo non basta» ha precisato il segretario Giovanni Centrella, «ma va accompagnato da altre misure volte allo sviluppo, anche attraverso la leva fiscale, e ad una nuova missione produttiva e industriale per l'Italia».

LA SODDISFAZIONE DELLE IMPRESE

Si mostra compatto, intanto, il fronte datoriale composto da Confindustria, Abi, Ania, Rete Imprese Italia, e Alleanza delle cooperative. Le firme ancora non sono state poste, ma la conclusione ufficiale dell'accordo dovrebbe arrivare entro mercoledì prossimo. Così il presidente di Rete Imprese Italia, Giorgio Guerrini, che si è detto «ottimista» sui prossimi passaggi, nonostante la quasi scontata assenza della firma di Susanna Camusso: «Voler approfittare di questa iniziativa per reinserire la cosa che sta più a cuore a Cgil, cioè reinserire la Fiom al tavolo di discussione del contratto dei metalmeccanici, è una cosa impossibile da mantenere» ha affermato. Con una riserva di prudenza: «Mai dire mai».

E con un avvertimento. «L'accordo è una cornice» di cui andrà monitorata l'attuazione, «una buona piattaforma per la prossima stagione di contrattazioni settoriali, un impegno generale che poi va verificato contratto per contratto». Anche il governo «ha fatto la sua parte e sono convinto che continuerà a farla» ha sottolineato Guerrini, ricordando il deciso aumento delle risorse, salite ad oltre 2 miliardi di euro. Insomma, con l'intesa «si riuscirà a dare maggior salario attraverso la defiscalizzazione e la decontribuzione scambiata con la flessibilità. Sarà utile per le imprese, i lavoratori e il Paese».

...

Landini (Fiom): «Si continua a mettere in discussione il ruolo del primo livello»

IL DOCUMENTO

Con l'accordo sulla produttività il baricentro si sposta sul contratto di secondo livello che disciplinerà organizzazione del lavoro e orari

le nel quale il contratto collettivo nazionale di lavoro abbia la funzione di garantire la certezza dei trattamenti economici e normativi comuni per tutti i lavoratori, e la contrattazione di secondo livello (...), operi per aumentare la produttività. (...) Diviene essenziale definire attraverso specifiche intese, un sistema di relazioni sindacali e contrattuali regolato e in grado di dare certezze. (...) Il contratto collettivo nazionale di lavoro - superato definitivamente con il Protocollo del 1993 il sistema di indicizzazione dei salari - avendo l'obiettivo mirato di tutelare il potere d'acquisto delle retribuzioni, deve rendere la dinamica degli effetti economici, definita entro i limiti fissati dai principi vigenti, coerente con le tendenze generali dell'economia, del mercato del lavoro, del rafforzamento competitivo internazionale e gli andamenti specifici del settore; i contratti collettivi nazionali di lavoro possono definire che una quota degli aumenti economici derivanti dai rinnovi contrattuali sia destinata alla pattuizione di elementi retributivi da collegarsi ad incrementi di produttività e redditività definiti dalla contrattazione di secondo livello, così da beneficiare anche di congrue e strutturali misure di detassazione e decontribuzione per il salario di produttività. (...) La contrattazione di secondo livello deve disciplinare (...) gli istituti che hanno come obiettivo quello di favorire la crescita della produttività aziendale.

...

Una quota degli aumenti salariali del Ccn può essere subordinata a incrementi di produttività

firmato, la Uil attende



Presidio di Cgil, Cisl, Uil, Ugl, contro la manovra economica. Nella foto Susanna Camusso, Raffaele Bonanni, Luigi Angeletti. FOTO LAPRESSE

3. RAPPRESENTANZA

(...) Entro il 31 dicembre 2012, la materia verrà disciplinata, con accordo e regolamento integrativo, per consentire il rapido avvio della procedura per la misurazione della rappresentanza nei settori di applicazione dei contratti collettivi nazionali di lavoro, in attuazione dei principi contenuti nell'Accordo Interconfederale del 28 giugno 2011 (...) e saranno definite, le modifiche da introdurre alla disciplina delle rappresentanze sindacali unitarie contenuta nell'Accordo Interconfederale 20 dicembre 1993, per armonizzarle con le finalità fissate il 28 giugno 2011 (...)

4. LA PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI NELL'IMPRESA

Le Parti, (...) ritengono che il governo, nella prospettiva di conferire organicità e sistematicità alle norme in materia di informazione e consultazione dei lavoratori, nonché di partecipazione dei dipendenti agli utili e al capitale, debba esercitare la delega in materia subordinatamente ad un approfondito confronto con le Parti sociali. (...)

5. FORMAZIONE E OCCUPABILITÀ

Le Parti ritengono «necessario realizzare un miglior coordinamento tra il sistema della formazione pubblica e privata» e considerano «auspicabile una verifica e una riorganizzazione del sistema della formazione professionale».

6. MERCATO DEL LAVORO

Si chiede al governo «un confronto sui temi del mercato del lavoro con particolare riferimento alla verifica sugli effetti della applicazione della recente riforma sull'occupazione». Le parti propongono «l'istituzione di un osservatorio permanente sul sistema produttivo, con la partecipazione del ministero dello Sviluppo economico e del ministero del Lavoro». Tra gli obiettivi anche la «solidarietà intergenerazionale», ossia percorsi che agevolino la transizione dal lavoro alla pensione.

7. CONTRATTAZIONE COLLETTIVA PER LA PRODUTTIVITÀ

Le parti ritengono necessario che la contrattazione collettiva fra le organizzazioni comparativamente più rappresentative, nei singoli settori, su base nazionale, si eserciti con piena autonomia, (...). Si affida alla contrattazione collettiva una piena autonomia rispetto all'equivalenza delle mansioni, alla integrazione delle competenze, (...); la ridefinizione dei sistemi di orari e della loro distribuzione anche con modelli flessibili (...). L'affidamento alla contrattazione collettiva delle modalità attraverso cui rendere compatibile l'impiego di nuove tecnologie con la tutela dei diritti fondamentali dei lavoratori (...). Le Parti chiedono che, (...) vengano assunti a livello legislativo, anche sulla base di avvisi comuni, provvedimenti coerenti con le intese intercorse e con la presente intesa.

IL RETROSCENA

Le ultime battute della trattativa al tavolo di una pizzeria. Senza la Cgil tra i commensali

Dopo due mesi di incontri ufficiali, convocati con tutte le formalità del caso nelle dovute sedi istituzionali, la trattativa sulla produttività si è conclusa notte tempo al tavolo di una pizzeria. Un locale senza pretese poco distante da Corso d'Italia, dove si trova il quartier generale della Cgil. Ma la Cgil non era tra i commensali.

Eppure la serata di contatti informali, avviata giovedì scorso da una telefonata di Confindustria alla confederazione guidata da Susanna Camusso, era iniziata con le migliori intenzioni. Erano le nove passate quando da viale dell'Astronomia sono partite le prime sollecitazioni per arrivare ad una veloce chiusura dell'accordo: un'intesa di massima c'era, e la sua firma in tempi brevi avrebbe reso più facile il dialogo con il governo sulle risorse da stanziare. Restavano da discutere solo le modifiche avanzate ancora una volta dalla Cgil. E le parti hanno deciso di vedersi di lì a poco in Corso d'Italia per tentare di trovare una sintesi da ufficializzare già l'indomani mattina. Ma solo Confindustria ha rispettato l'appuntamento. Il rappresentante della Uil si è presentato annunciando il forfait della Cisl e, dopo una veloce comunicazione al telefono cellulare, ha preso congedo pure lui, lasciando Confindustria e la Cgil a un faccia a faccia che si sarebbe concluso solo a mezzanotte, quando il negoziatore degli industriali ha preso atto dell'indisponibilità dell'interlocutore all'accordo senza le modifiche richieste sulla tutela del potere d'acquisto affidato al contratto nazionale e sull'equivalenza delle mansioni dei lavoratori. Quindi, dopo numerosi sms d'invito, ha raggiunto gli altri due in pizzeria.

L. V.

Fare di tutto per evitare la spaccatura

IL COMMENTO

LUIGI MARIUCCI

SE SI DOVESSE VERIFICARE QUANTO IN QUESTE ORE RISULTA ASSAI PROBABILE, ANZI PRESSOCHÉ CERTO, VALE A DIRE LA STIPULAZIONE di un accordo interconfederale sulla produttività siglato con il metodo della firma digitale senza l'adesione della Cgil, ci ritroveremmo davanti una ennesima pagina negativa delle relazioni industriali in Italia. Che è proprio quello di cui questo Paese non ha davvero bisogno. Se si dovesse compiere questa scelta si aggiungerebbe infatti un ulteriore elemento di crisi, disordine e conflittualità nei rapporti sindacali mentre in Italia sta crescendo un sempre più forte disagio sociale, di cui sono state buona testimonianza le manifestazioni dello scorso 14 novembre.

Non si riesce infatti a comprendere quale interesse reale vi sia a stipulare un accordo che divide e non unisce. Quando è evidente che questo Paese avrebbe invece bisogno di un grande e nuovo patto sociale, di un patto di sistema, paragonabile a quello sulla politica dei redditi stipulato nel luglio 1993 che consentì all'Italia - è sempre bene ricordarlo - di entrare nell'area dell'euro e di non andare allo sbando per il Mediterraneo. Un patto di sistema, appunto, in cui si dovrebbero risolvere, una volta per tutte, almeno tre questioni cruciali: l'accertamento della

rappresentatività dei sindacati, i procedimenti di validazione della efficacia dei contratti collettivi, il diritto di ogni sindacato rappresentativo di partecipare alle trattative e di costituire proprie rappresentanze nei luoghi di lavoro a prescindere dall'aver o meno sottoscritto precedenti contratti.

Per fare questo basterebbe generalizzare a tutti i settori quanto previsto dall'accordo tra Cgil, Cisl, Uil e imprese del 28 giugno 2011 e renderne cogente l'applicazione. Di questo dovrebbe in primo luogo farsi responsabile Confindustria, se questa associazione di imprenditori vuole tornare ad esercitare un ruolo significativo. Un ruolo che sia di guida del sistema industriale e imprenditoriale italiano, evitando di farsi umiliare di nuovo, come è accaduto nella vicenda Fiat quando quella impresa, a dispetto di tutti i favori ad essa concessi, ha finito con l'uscire da Confindustria, farsi un contratto collettivo per sé, salvo poi commettere una serie di comportamenti discriminatori puntualmente censurati dai giudici del lavoro.

C'è un modo per cercare di riaggiustare una tendenza che inclina al peggio. Confindustria dovrebbe indurre Federmeccanica, sua associata, a convocare formalmente la Fiom-Cgil al tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici: la stessa Federmeccanica poi potrebbe chiudere il confronto se la Fiom-Cgil si dichiarasse indisponibile ad ogni negoziato. Escludere ex ante dal negoziato la più

importante federazione di categoria della Cgil è una scelta pessima: ha un sapore autoritario, e non porta bene alle stesse associazioni di imprese, come si è verificato alla Fiat.

Anche il governo, però, dovrebbe fare qualcosa. Dovrebbe far capire a tutti i soggetti coinvolti nella vicenda che un accordo interconfederale sulla produttività senza l'adesione della Cgil non serve a nulla, perché poi nelle aziende si dovranno fare i conti comunque con la Cgil.

Crediamo che anche il Pd dovrebbe fare qualcosa. In particolare dovrebbe dire qualcosa il segretario del Pd che, per quando candidato alle primarie, è pur sempre il segretario di un partito che sostiene questo governo, e senza il cui sostegno il governo cadrebbe, anzi, non si sarebbe mai formato.

So bene che la sfida è difficile e cercare di evitare quel che oggi appare inevitabile (cioè un altro accordo separato) non è impresa semplice. Come si dice, raddrizzare le gambe ai cani è difficile. Ma questa volta bisogna provarci fino all'ultimo.

...
Il governo dovrebbe intervenire e far capire a tutti che così non si va da nessuna parte

VENTI DI GUERRA

La politica dello struzzo stavolta non funzionerà

IL COMMENTO

ANTONIO BADINI*

ORA CHE LA TENSIONE A GAZA RISCHIA DI TRADURSI IN UN NUOVO CONFLITTO CON ISRAELE, le Cancellerie vanno in allerta e tutti fanno appello ad un cessate-il-fuoco; ma stavolta la tregua, se ci sarà, non potrà più essere ottenuta con vaghe promesse, come ai tempi in cui il compianto Soleiman, sotto ferree istruzioni di Mubarak, incantava tutti con il gioco delle tre carte.

Quei tempi sono tramontati per sempre. Non solo è mutato radicalmente il contesto regionale ma la posta in gioco questa volta è assai più alta per tutte le parti coinvolte. E l'epilogo è tutt'altro che scontato.

Nessuno può perdere senza rischiare di uscire di scena. Non può cedere Netanyahu che ha puntato, senza apparenti rivali, sulle elezioni anticipate, appena il 22 gennaio, per rafforzare il suo potere al Governo; non può passare la mano Hamas, ormai diplomaticamente al foto-finish con Abu Abbas per la guida del movimento palestinese, e tanto meno può sfilarsi quest'ultimo che si gioca le sue residue riserve di credibilità con la battaglia alle Nazioni Unite per elevare lo status dell'Autorità Palestinese.

Insomma il dado è tratto; con i razzi delle milizie palestinesi, tecnologicamente perfezionati, che arrivano ormai a sfiorare Gerusalemme, con l'autorevole avallo al Governo di Hamas da parte del Qatar, il cui Emiro ha recentemente recato in persona il suo appoggio, anche economico a Haniyeh, capo del governo, così come ha fatto, quando la ritorsione israeliana era già cominciata, il Primo Ministro Qandil, che sembra abbia promesso che l'Egitto potrebbe essere pronto a rompere l'embargo a Gaza.

Difficile intuire quale possa essere la via di uscita: quella militare, se Netanyahu la tentasse, come sembra, gli potrebbe costare il suo futuro politico, con l'Egitto che rimetterebbe in discussione gli accordi di Camp David; quella diplomatica, se non ben condotta dall'Occidente rischierebbe di consegnare a Hamas il destino del popolo palestinese con conseguenze non facilmente calcolabili. E dire che più di un avventato osservatore era arrivato a diagnosticare la marginalizzazione della causa palestinese dopo i più recenti sviluppi della «Primavera Araba», leggi la «guerra civile in Siria».

E tuttavia la recente uccisione per mano verosimilmente siriana di

Wissam al Hassan, capo dei servizi di informazione della polizia libanese, avrebbe dovuto aprire gli occhi soprattutto agli americani, che debbono ormai decidersi ad affrontare seriamente il nodo palestinese. Non basta più ammettere il diritto di risposta di Israele, per giunta spesso sproporzionata in spregio alle norme del diritto internazionale, come ha nuovamente fatto Obama.

Ci sono colpe assai gravi di Israele che ha in pratica congelato il processo di pace continuando a permettere gli insediamenti ai coloni in Cisgiordania. Il cumulo della rabbia e dell'umiliazione subita negli ultimi quattro anni porta oggi non solo i palestinesi ma larga parte del mondo arabo a chiedersi se vi sia veramente una soluzione negoziata per dare sostanza e prospettiva politico-istituzionale alla visione dei «due Stati» preconizzata da George W. Bush ad Annapolis nel 2007.

Né va dimenticato che Hamas è una creatura dei «Fratelli Musulmani» la cui espressione politica, il Partito della libertà e della giustizia, è oggi al potere per effetto di una libera scelta del popolo egiziano. Si può immaginare che l'Egitto di oggi può accontentarsi degli espedienti tattici cui ricorreva colpevolmente il vecchio regime per salvare capra e cavoli? Si può immaginare che Teheran resti impassibile ed immobile ad attendere che arrivi per Netanyahu il momento propizio per bombardare gli impianti nucleari in Iran? Si può immaginare che Damasco accetti l'agonia di una difesa strenua ma contata nei mesi se non nei giorni, senza tentare di trasferire l'epicentro delle tensioni in altri teatri di guerra? Si sono già dimenticati i moti di protesta della popolazione sciita nel Bahrain che per sedarli hanno richiesto l'invio di carri armati da parte dei Paesi del Golfo? E ci si è dimenticati delle minacce di Nasrallah che a più riprese ha dichiarato che Hezbollah non avrebbe lasciato Hamas solo nell'eventuale conflitto con Israele?

La tattica dello struzzo cui sinora è ricorsa la Ue e gli stessi Stati Uniti non tiene più. È ora di prendere il toro per le corna e mettere attorno ad un tavolo israeliani e palestinesi (inclusi quelli di Al Fatah) per riannodare le fila di un negoziato che è la sola credibile azione che i veri amici di Israele possono consigliare a Netanyahu, per permettere ai cittadini di Israele di vivere senza l'incubo dei razzi e alla stessa Israele il diritto non solo di esistere pacificamente ma di prosperare accanto al mondo arabo.

*ex ambasciatore italiano in Egitto, presidente della Fondazione Italia-Egitto



Israele pronta all'attacco di terra

● **Centrato il quartier generale di Hamas. Mille finora gli attacchi di Tsahal** ● **Batterie anti-missile fermano i razzi su Tel Aviv** ● **L'Egitto media la tregua. La Lega araba: missione entro 48 ore**

U.D.G.
udegiiovannangeli@unita.it

Le sirene d'allarme spezzano il silenzio di shabbat, il sabato ebraico. Un attimo, un boato, e Israele riscopre la paura. Un missile sparato da Gaza verso Tel Aviv è stato intercettato in volo, alla periferia della città, dalla batteria «Iron Dome» di difesa aerea, entrata in attività proprio ieri. A riferirlo è la radio militare israeliana. Testimoni oculari dal canto loro hanno raccontato di aver visto levarsi in cielo, al di sopra della periferia meridionale della capitale economica dello Stato ebraico, le scie di fumo lasciate dietro di sé dai missili intercettori, e di aver udito l'eco di

un'esplosione quando hanno colpito il bersaglio. Hamas ha subito rivendicato il lancio del missile, riferiscono fonti di Gaza.

Migliaia di soldati israeliani si stanno ammassando al confine con la Striscia di Gaza: lo riferisce la Cnn, precisando che l'esercito dello Stato ebraico ha mobilitato «30.000 militari» per una possibile operazione di terra. «Stiamo in una fase di espansione della campagna», ha confermato il generale Yoav Mordechai, portavoce dell'esercito, citato dall'emittente Usa. L'operazione in corso a Gaza non è ancora completata, dichiara al sito «Ynet» il ministro dell'Educazione Gideon Saar. «Hamas non è nella posizione di poter det-

tare alcuna condizione. Qualunque cosa - ha aggiunto - sia successa prima dell'operazione non continuerà dopo che sarà finita. Nel momento in cui potremo essere certi di questo, ci fermeremo». Intanto cresce il numero delle vittime. È salito a 44 (tra cui 8 bambini e una donna incinta) il bilancio provvisorio dei palestinesi rimasti uccisi dal fuoco israeliano in questa ultima tornata di violenze. Almeno dodici hanno perso la vita ieri. Lo riferiscono fonti mediche di Gaza. Tre i civili israeliani uccisi.

NUOVI RAID

Proseguono incessanti i raid israeliani nella Striscia: in sei ore sono stati colpiti 85 nuovi siti terroristici, ha riferito in tarda mattinata l'esercito. Colpita con quattro attacchi anche la sede del governo di Hamas a Gaza, che è andata distrutta, ma dove non ci sono state vittime. «I sionisti credono che il loro attacco ci indebolirà, ma è vero il contrario. Rafforza la nostra determinazione a liberare la Palestina finché non vince-

Opposizione siriana da Hollande

● **A Parigi sarà insediato l'ambasciatore della neonata coalizione** ● **Patriot Nato a protezione della Turchia**

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

La Francia ribadisce il suo supporto alla nuova Coalizione nazionale siriana, «unico rappresentante legittimo». «Ci sarà un ambasciatore siriano a Parigi, nominato dalla coalizione», ha detto il presidente Francois Hollande, che insieme al premier Laurent Fabius ha ricevuto all'Eliseo il capo dell'opposizione siriana, Ahmad Moaz al-Khatib.

L'incontro segue di appena quattro giorni il riconoscimento che la Francia ha accordato al nuovo cartello delle forze che si oppongono al regime di Bashar al-Assad come legittimo rap-

presentante del popolo siriano. Parigi è stata la prima capitale occidentale a fare questo passo mentre gli altri Paesi sono più cauti. Venerdì Londra, con il ministro degli Esteri William Hague, ha fatto sapere che deciderà nei prossimi giorni sul riconoscimento ufficiale alla coalizione siriana. Turchia e Lega Araba lo hanno già fatto. In ambito Nato, la Germania è invece pronta a schierare in Turchia un sistema antimissilistico «Patriot» azionato da 170 militari tedeschi per difendere Ankara da un possibile attacco siriano.

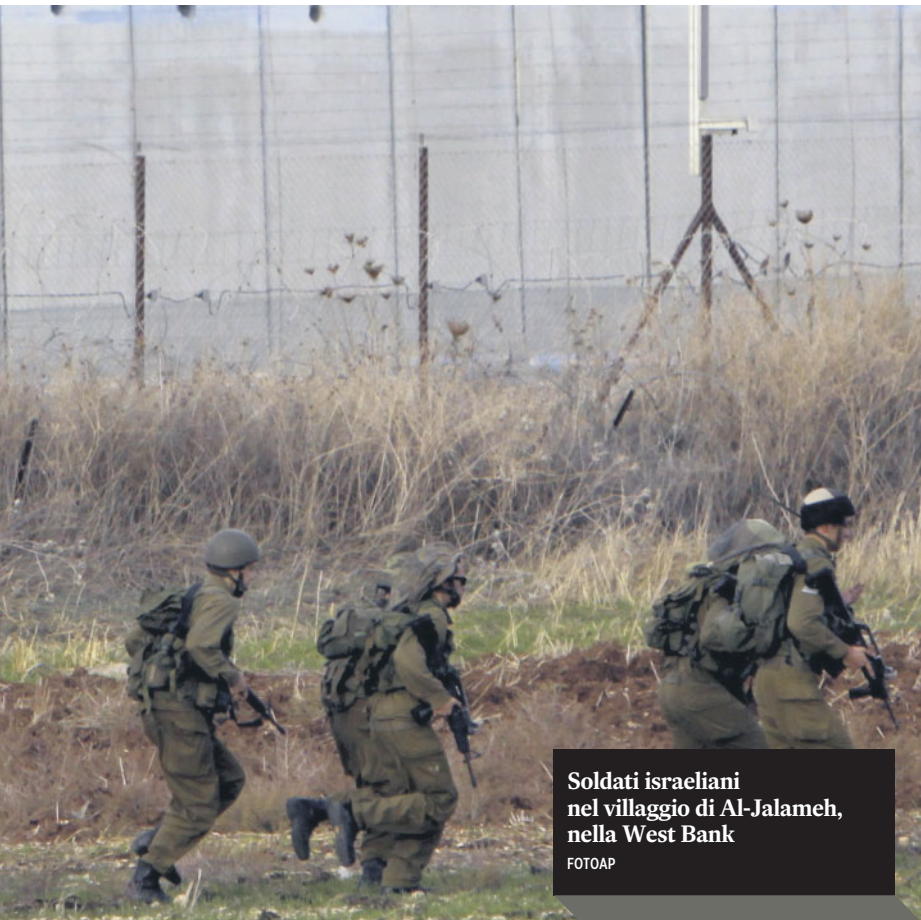
Nel colloquio a Parigi si è parlato della protezione delle zone «liberate», dei rifugiati e di come dar vita a un governo provvisorio. Al termine dell'incontro, Hollande ha anche sottolineato che al-Khatib gli ha garantito che nel nuovo governo saranno rappresentate tutte le confessioni religiose, in particolare «quella cristiana e alawita». Proprio da quest'ultima proviene Monzir Makhous, un indipendente, che rappresenterà a Parigi la neonata coalizione. Makhous, infatti, è un do-

cente universitario appartenente alla minoranza alawita come Assad e la sua cerchia, ed era presente nella delegazione stessa.

Nel Paese mediorientale, intanto, l'opposizione ha preso un aeroporto militare vicino al confine iracheno; una mossa che permetterà loro - sostengono fonti dell'opposizione - di mantenere il controllo della città di Albu Kamal. Le forze del presidente siriano hanno reagito bombardando l'aeroporto con i caccia. In tutta la provincia, rimane nelle mani degli uomini di Assad solo un aeroporto, quello di Deir al-Zor. Proseguono ad Aleppo, nel nord della Siria, gli scontri tra le forze ribelli e quelle dell'esercito regolare. Nella regione di Damasco sono stati registrati colpi di mortaio a Dir al Asafir, una località contesa tra ribelli e forze fedeli ad Assad. Combattimenti anche a Homs, dove i quartieri della città vecchia, assediata da alcuni mesi dall'esercito, sono stati bombardati nella notte. Dall'inizio del conflitto, ormai 20 mesi fa, hanno perso la vita 39mila persone.



Fumo su Gaza dopo un raid israeliano FOTO ANSA



Soldati israeliani nel villaggio di Al-Jalameh, nella West Bank
FOTOAP

remo», ha replicato su Twitter il premier di Hamas Ismail Haniyeh. Più di 255 persone sono state ferite dagli attacchi, secondo fonti mediche di Gaza, la gran parte civili, tra cui 100 bambini.

L'aviazione israeliana ha condotto 1.000 attacchi dall'inizio dell'attuale offensiva contro le infrastrutture militari di Hamas. Ad affermarlo, in un colloquio con la stampa estera, è il generale Eden Atias, ex comandante della base aerea di Nevatim (Neghev) e attuale rappresentante delle forze armate israeliane in Canada. Atias ha affermato che i piloti israeliani hanno avuto istruzione di operare a Gaza con la massima accuratezza e di evitare nei limiti del possibile danni collaterali, specialmente ai civili palestinesi. I piloti - ha aggiunto - sono in grado di controllare i missili anche dopo il lancio e di deviarli all'ultimo momento verso zone aperte, se necessario. Nei quattro giorni dall'inizio dell'offensiva israeliana a Gaza i miliziani palestinesi hanno lanciato 737 razzi: lo afferma un portavoce di Tsahal, precisando che 492 razzi hanno colpito il suolo del Paese mentre 245 sono stati intercettati dal sistema anti-missile.

...
La guerra su Twitter «Non ci arrenderemo» Al Jazeera: intesa vicina sullo stop alle armi

Una corsa contro il tempo per scongiurare una invasione di terra e mediare una nuova tregua. In prima fila l'Egitto, che sta lavorando a un cessate il fuoco accettabile sia per Israele e sia per le forze di Hamas a Gaza. Le autorità del Cairo hanno contattato Hamas e la Jihad islamica per verificare se cesserebbero i lanci di razzi, su una base di reciprocità con Israele. Secondo il quotidiano palestinese «al-Quds», Hamas ha fatto sapere di volere un tangibile allentamento del blocco alla Striscia nonché la cessazione delle attività militari israeliane lungo le linee di demarcazione fra la Striscia ed il Neghev occidentale. I dirigenti di Gaza vogliono anche garanzie internazionali che impediscano ad Israele di colpire oltre i loro esponenti di spicco.

Queste richieste sarebbero state inoltrate dal leader politico di Hamas Khaled Meshaal al capo dell'intelligence egiziana, Rafat Shehade. L'«aggressione» israeliana a Gaza è un «crimine contro l'umanità», afferma dal Cairo il segretario generale della Lega araba Nabil el Araby, aprendo la riunione straordinaria dei ministri degli Esteri arabi. «A fianco dei fratelli palestinesi romperemo l'assedio israeliano». La Lega è pronta a inviare una missione a Gaza entro 48 ore. Al Jazeera considera vicino un accordo sul cessate il fuoco. Intanto, però, la morsa israeliana attorno a Gaza si fa sempre più stringente. E l'invasione di terra sempre più vicina.

«Il Medio Oriente è cambiato Se soffre Gaza, soffrirà Tel Aviv»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

«L'equazione cambia, perché il Medio Oriente è cambiato. Sono finiti per sempre i tempi in cui Israele poteva colpire impunemente Gaza. Se non c'è più pace a Gaza non ci sarà nemmeno a Tel Aviv». A sostenerlo è una delle figure di primissimo piano di Hamas: Ghazi Hamad, 48 anni, vice ministro degli Esteri nel governo di Ismail Haniyeh, più volte incarcerato da Israele. Assieme ad Haniyeh e Mahmud al Zahar, Hamad è nella lista delle «eliminazioni mirate» di Tsahal. «Quello messo in atto dagli israeliani - dice Hamad a l'Unità - è terrorismo di Stato. Possono eliminare molti di noi, ma altri sono già pronti a prendere il nostro posto. Hamas è parte vitale della resistenza palestinese; una resistenza popolare, ed è per questo che i sionisti non l'avranno mai vinta. Perché non possono cancellare un popolo intero». Hamad, considerato il capofila dell'ala pragmatica di Hamas, rivela un particolare che inquadra in una luce nuova l'eliminazione da parte israeliana di Ahmed Jabaari, il comandante delle Brigate Ezzedin al Qassam, il braccio armato di Hamas: «Jaabari - dice - era stato coinvolto dall'Egitto nella trattativa per giungere ad una tregua con gli israeliani». Ed è forse per questo che andava eliminato. «Netanyahu - aggiunge - vuole vincere le elezioni col sangue dei palestinesi».

Per Israele le operazioni militari a Gaza sono un atto di difesa per i ripetuti lanci di razzi contro le sue città.

«Quella d'Israele è un'aggressione, è terrorismo di Stato. Oggi i riflettori internazionali si riaccendono su Gaza, ma nessuno ha denunciato che Gaza, la sua gente, un milione e mezzo di persone in maggioranza sotto i 18 anni, vive assediata da anni. Questa si chiama occupazione contro la quale rivendichiamo il diritto di resistenza. I governanti israeliani si sono macchiati di crimini contro l'umanità ma nessuno ne ha chiesto il processo davanti alla Corte di Giustizia dell'Aja. Chi è stato complice di una aggressione permanente non può dare lezione di democrazia e di moderazione».

Ma come potete ritenere di poter battere uno dei più agguerriti eserciti al mondo? Il vostro non è un azzardo il cui prezzo viene pagato dalla popolazione palestinese?

«Cosa ci si aspetta da noi? Che alziamo bandiera bianca in segno di resa? Questo non accadrà mai, mai. In questa guerra c'è un carnefice e una vittima, solo che la vittima non si consegna al carnefice. Chi si illude è Israele: Hamas

L'INTERVISTA

Ghazi Hamad

Vice-ministro degli Esteri di Hamas, è nella lista delle «eliminazioni mirate». «È finito il tempo in cui ci potevano colpire impunemente»



non è un corpo estraneo alla società palestinese, ma ne è parte fondamentale. Si possono assassinare dirigenti e militanti, ma non si può annientare un popolo. Chi è fuori dalla storia oggi non siamo noi ma è Israele».

Fuori dalla storia?

«Il Medio Oriente è cambiato, ma Israele si comporta come se nulla fosse acca-

...

«Jaabari era coinvolto nei negoziati per il cessate il fuoco. L'hanno ucciso per questo»

duto. A Gaza c'è stata la visita del primo ministro egiziano, del ministro degli Esteri tunisino, qualche settimana fa dell'emiro del Qatar. Abbiamo avuto il sostegno di tutti i Paesi arabi e musulmani, tra cui la Turchia. Le chiedo: chi è oggi isolato?».

«È il momento dell'unità con Hamas»: ad affermarlo è il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Mahmud Abbas (Abu Mazen). Qual è la risposta di Hamas?

«L'unità non è un regalo ad Hamas, ma è ciò che si aspetta il popolo palestinese di fronte all'aggressione israeliana. Nessun negoziato è possibile con chi vuole annientarti. L'unità si costruisce nella resistenza».

La parola «dialogo» è bandita dal vocabolario di Hamas?

«No, se dialogo non è sinonimo di resa. In passato ci siamo dichiarati disponibili a una «hudna» (tregua, ndr) prolungata, a condizione che Israele potesse fine all'assedio di Gaza e liberasse i prigionieri palestinesi detenuti nelle sue carceri. La risposta è sotto gli occhi di tutti».

Gli Usa sono tornati a chiedere ad Hamas di riconoscere lo Stato d'Israele.

«Possiamo negoziare una tregua, ma non riconoscere uno Stato che nega ai palestinesi il diritto di esistere come Nazione, che porta avanti la pulizia etnica ad Al Quds (Gerusalemme, ndr), che espropria le nostre terre, affama la nostra gente, colonizza la Cisgiordania e si prepara di nuovo ad invadere Gaza. All'origine di tutto c'è l'occupazione della Palestina. Obama ponga fine a tutto questo, e poi ne riparleremo. Finora, al di là delle belle parole, Obama non ha fatto nulla per impedire a Israele di portare avanti la sua politica colonizzatrice. Al presidente Usa il popolo palestinese chiedeva un segnale di discontinuità con le precedenti amministrazioni. Quel segnale non c'è stato».

Lei ha avuto l'incarico dal primo ministro Haniyeh di formare una leva di «ambasciatori» di Hamas. Qual è il segno di questa iniziativa?

«A muoverci è la consapevolezza che le «primavere arabe» hanno modificato profondamente il corso degli eventi nel mondo arabo. Abbiamo stabilito relazioni con diversi Paesi e dobbiamo ora formare diplomatici in grado di avviare e seguire progetti con quei Paesi. Hamas intende essere parte di questo cambiamento lanciando un'offensiva diplomatica che riporti la causa palestinese al centro dell'attenzione internazionale. Sappiamo, vogliamo fare politica. La resistenza armata è uno strumento non il fine di Hamas».

La tregua non basta, bisogna che riparta la trattativa

I nemici peggiori possono diventare i migliori alleati. La storia travagliata del conflitto israelo-palestinese lo dimostra una volta di più. Una sciagurata alleanza si è formata sul campo, incurante delle vittime provocate fra la gente inerme, fra Hamas, il movimento integralista palestinese e il Likud, il partito principale di governo in Israele condizionato dalle correnti nazional-religiose e dal movimento dei coloni che lo spingono verso le posizioni più oltranziste. Due nemici irriducibili, ma uniti nel rigettare gli accordi di Oslo del 1993 e nel sabotare poi, anno dopo anno, ogni tentativo di trattativa volta a giungere a un compromesso che comporti la spartizione di quella terra contesa in due Stati sovrani di pari dignità.

Così la formula di «due Stati per due popoli», l'unica che possa fornire una soluzione dignitosa al conflitto appare sempre più messa in forse, come una irraggiungibile utopia. Eppure la sostiene l'Anp di Abu Mazen - anche in un'intervista rilasciata di recente ad una TV israel-

L'INTERVENTO

GIORGIO GOMEL

Esponente di «Jcall», movimento pacifista ebraico europeo «Si è formata sul campo una sciagurata alleanza tra Hamase il Likud»

liana - con il tentativo di ottenere dalle Nazioni Unite il riconoscimento per il futuro stato di Palestina dello status di osservatore. La sostiene l'opposizione in Israele - non solo il movimento che si batte per la pace e i diritti nazionali dei palestinesi, ma buona parte del centro pragmatico del paese. I sondaggi mostrano in modo persistente che circa 2/3 degli israeliani e dei palestinesi intervistati la desiderano come soluzione, pur ritenendola difficile da conseguire. La sostiene da anni la comunità internazionale, nella forma concreta dei «parametri di Clinton» del 2000 e dei reiterati tentativi del Quartetto di promuovere una seria trattativa fra le due parti assistite da mediatori internazionali. La sosteniamo noi di Jcall (www.jcall.eu), un movimento d'opinione di ebrei europei costituitosi nel 2010 sulla base di un «Appello alla ragione», sottoscritto da oltre 8000 persone, e formatosi di recente anche in Italia (jcall.italia@gmail.com). Dibatteremo di questi temi martedì 20 novembre alla Casa della cultura di Milano (dalle ore 21) con Shaul Ariely - israeliano,

esperto di questioni di sicurezza e tra i negoziatori degli accordi di Ginevra del 2003 -, Gad Lerner e Stefano Levi della Torre.

Siamo solidali con il popolo d'Israele, di cui affermiamo il diritto a un'esistenza in condizioni di pace e sicurezza e soprattutto con gli abitanti del sud e del centro del paese costretti nei rifugi, privati di una vita normale, e siamo vicini ai civili palestinesi di Gaza che subiscono il costo di una guerra inutile scatenata da Hamas che esercita un potere tirannico nella Striscia e mira a provocare una deflagrazione nella regione, già scossa dalla guerra in Siria e dalle minacce nucleari dell'Iran, fino all'incrudirsi dei rapporti fra Egitto e Israele, al sovvertimento della monarchia giordana e forse a un intervento armato di Hezbollah contro il fronte nord di Israele.

Israele ha diritto all'autodifesa, ma è illusorio perseguire una soluzione puramente militare del conflitto. Lo ha dimostrato l'offensiva contro Gaza del 2008 e l'embargo imposto all'economia della Striscia prima e dopo quell'episodio. La

gente di Gaza non si è piegata, malgrado la durezza del vivere quotidiano, della guerra intermittente e della penuria di beni, e non è insorta contro il regime di Hamas.

Ma come mostrare a quella gente che un accordo di pace può produrre benefici tangibili rispetto al perdurare della violenza? Sharon decise nel 2005 un ritiro unilaterale dalla Striscia, non negoziò un accordo di mutua sicurezza con la leadership palestinese di allora. Ne scaturì un embrione di Stato che poteva essere un inizio di progresso economico e civile, pur con i limiti territoriali di Gaza separata dalla Cisgiordania, ma finì soffocato dall'estremismo di Hamas da una parte e dal blocco imposto da Israele dall'altra. Oggi è compito urgente anche dell'Unione europea, non solo di concorrere con gli Stati Uniti, l'Egitto, la Turchia, il Qatar a negoziare una tregua sul campo ed impedire l'allargarsi del conflitto, ma anche di premere sulle parti perché riprenda una seria trattativa fra Israele e l'Anp paralizzata ormai dal 2008.

Riscrivi l'Italia.



**Primarie del Centrosinistra. Dal 4/11 iscriviti,
il 25/11 scegli il tuo Presidente del Consiglio**

Italia.
BeneComune

come si vota



1. Possono partecipare alle Primarie tutte le elettrici e gli elettori in possesso dei requisiti previsti dalla legge e coloro che compiono **18 anni entro il 25 novembre**, i cittadini europei residenti in Italia e i cittadini di altri paesi in possesso di regolare permesso di soggiorno e **carta d'identità**



2. **Dal 4 al 25 novembre** è possibile sottoscrivere l'Appello "Italia.BeneComune" e iscriversi all' Albo degli elettori. All'atto dell'iscrizione, dopo aver versato un contributo di 2 euro, si riceve il certificato di **elettore del centrosinistra**.



3. Ci si può registrare on line al sito **www.primarieitaliabene comune.it**. Stampa il **modulo** e recati presso l'ufficio elettorale per completare la registrazione.



4. Il giorno delle primarie per votare si deve presentare un documento d'identità, la tessera elettorale ed il certificato di elettore del centrosinistra. Si vota il 25 novembre **dalle ore 8.00 alle ore 20.00**.



5. Si può votare solo nel seggio collegato al numero della propria sezione elettorale, quella dove si vota abitualmente. Si può votare **un solo candidato**.



6. Trova il tuo seggio elettorale sul sito: **primarieitaliabene comune.it**
Per studenti e lavoratori fuori sede che vogliono votare, tutte le info su **www.primarieitaliabene comune.it/studenti-e-lavoratori-fuori-sede**

POLITICA E GIUSTIZIA

SALVO FALLICA
CATANIA

Per la verità, io non ritenevo quando sono andato a rendere omaggio alla figura del giornalista Pippo Fava, assassinato dalla mafia, di fare un atto simbolico, pensavo di fare il mio dovere. Perché credo che rientri fra i doveri del procuratore della Repubblica quello di riconoscere la storia di una città dove si opera e comprendere quali sono i punti di svolta di quella città. e certamente l'omicidio di Fava lo è stato».

Così il procuratore capo della Repubblica Giovanni Salvi, inizia il suo dialogo con *I'Unità*, spiegando le ragioni di una scelta etica che è già nella storia della Sicilia. È stato il primo procuratore di Catania a partecipare alla commemorazione di Pippo Fava. Già ai vertici dell'Anm, Salvi è stato in prima linea contro il terrorismo, è stato ed è in prima linea contro la mafia. Salvi si sofferma sui temi della legalità, dell'etica, della lotta alla mafia. Lancia l'allarme sulle poche denunce contro le estorsioni. Con lo stile di assoluto rigore che lo contraddistingue, pur non parlando delle vicende giudiziarie in corso, fa riferimento a quello che è stato definito il «sistema Catania». Parla anche di sentenze che hanno dimostrato come il processo democratico delle elezioni a Catania sia stato violato in fasi storiche decisive.

Già al suo insediamento la società civile l'ha accolta con grande speranza. Qual è stata la sua percezione?

«Certamente arrivare a Catania, per me non è stato facile. Temevo molto di non essere accettato da una comunità che vedeva un procuratore che per la prima volta veniva da fuori. Sono stato quindi molto contento di avere ricevuto non solo dalla società civile e dalle istituzioni, ma anche dai colleghi della Procura, un'accoglienza che non mi aspettavo. È un ufficio con ottimi magistrati. Ho instaurato subito un rapporto di sinergia con il prefetto, Francesca Cannizzo, il comandante dei carabinieri Giuseppe La Gala, il questore Antonino Cufalo, il comandante della Guardia di finanza Francesco Gazzani».

Quanto è importante che passi il messaggio della legge uguale per tutti, anche per i potenti, in una città difficile come Catania?

«È una cosa fondamentale, perché questo stimola i cittadini ad emergere da quella grande area grigia che noi non conosciamo. Molte cose di quest'area non le percepiamo nem-



Il luogo dell'omicidio di Giuseppe Fava. FOTO ANSA

«In trincea contro le mafie Ma la lentezza è fatale»

L'INTERVISTA

Giovanni Salvi

«A Catania l'illegalità ha alterato il sistema produttivo. Ma la giustizia per essere efficace deve agire con rapidità»



meno. È importante per i cittadini avere la certezza di rivolgersi a un ufficio giudiziario che magari non riuscirà sempre a raggiungere i suoi obiettivi, ma che ci proverà senza guardare in faccia a nessuno».

Dalla Sicilia è partito un messaggio forte contro la mafia e il racket delle estorsioni da parte della Confindustria guidata da Antonello Montante e Ivan Lo Bello. A Catania come procede la lotta all'estorsione?

«Nonostante un cambiamento che riguarda culturalmente la Sicilia, le denunce a Catania e in provincia contro le estorsioni sono ancora poche. Le poche che arrivano hanno in genere un buon risultato, nel senso che non solo si riesce ad andare avanti e punire i colpevoli, ma non vi sono stati ritorni negativi per chi ha denunciato. Vi è però un altro limite. Se noi diamo una risposta anche giusta ma facciamo condannare i colpevoli dopo anni, nel frattempo la vittima con-

tinua a pagare il pizzo. E questo non va bene. Se riusciremo a essere più efficaci, e più rapidi, i cittadini avranno più fiducia nelle istituzioni. Sono importanti anche i rapporti con le associazioni antiracket, e vogliamo rafforzare queste collaborazioni. Il prefetto Cannizzo svolge un ruolo fondamentale nel dialogo con la società civile».

Qual è il grado del cambiamento etico e culturale in Sicilia?

«Il cambiamento c'è sicuramente, è profondo e irreversibile, in Sicilia è molto significativo. Ed è più profondo rispetto ad altre regioni del Sud. Ma c'è ancora molto da fare. Cito ad esempio la gestione dei beni confiscati: lo Stato deve essere adeguato al livello che abbiamo raggiunto sul piano della repressione e del contrasto. Siamo in grado di sequestrare aziende dal valore di centinaia di milioni di euro, dobbiamo anche essere in grado di gestirle. Non è facile, per-

ché l'azienda illegale non regge alla concorrenza leale e legale. Ma non è sempre così e a volte vi è anche l'ineadeguatezza del nostro approccio».

È una battaglia culturale ma anche di capacità amministrativa?

«Dobbiamo rafforzare l'immagine della legalità come creazione e non distruzione della ricchezza».

Ivan Lo Bello, in una intervista al Corsera, ha detto che Catania è la capitale della mafia imprenditrice. Accanto a imprese sane e innovative prospererebbero aziende che fanno affari con la mafia, se non addirittura espressione diretta della criminalità organizzata. Come stanno le cose?

«Certamente per quello che è stato il passato e le indagini di cui si può parlare, non v'è dubbio che qui sono stati scoperti coinvolgimenti da parte di organizzazioni criminali in grandi imprese e in grandi operazioni imprenditoriali. Credo anche che il problema di Catania risalgia molto indietro nel tempo, e torniamo alle ragioni dell'omicidio di Pippo Fava. Si è parlato di un «sistema Catania» che non è solo un problema di criminalità di tipo mafioso, vi sono profili anche di accordi tra la mafia e grandi imprese per la realizzazione di opere pubbliche, che certamente hanno alterato i meccanismi della concorrenza. È un problema molto serio Catania».

C'è già la sentenza sul processo «Cenerre»: l'ex sindaco Scapagnini e la giunta sono stati condannati, mentre al senatore Enzo Bianco è stato riconosciuto un risarcimento per il danno subito in merito alle elezioni amministrative del 2005. Non ritiene che in quel caso sia stato violato il processo democratico?

«Non c'è solo questa sentenza, penso anche ai tanti processi significativi sulla mancanza di trasparenza dei pubblici poteri, ma anche degli organi che dovrebbero esprimere la volontà popolare, come quelli che si occupavano dei bilanci del Comune in anni passati. D'altra parte, su questo vi sono indagini in corso e non posso parlarne, la competizione elettorale è stata a volte condizionata anche da presenze illecite».

A livello nazionale si discute molto delle regole di incandidabilità. Che ne pensa?

«L'incandidabilità è un rimedio, un palliativo, forse in Italia necessario. Nel meccanismo di selezione della politica dovrebbe accadere che per persone che hanno avuto guai talmente seri da esser stati condannati, non dovrebbe nemmeno porsi il problema di una loro possibile candidatura alle elezioni».

Ddl corruzione bocciato dall'ufficio studi in Cassazione

VIRGINIA LORI
ROMA

Bocciate, nientedimeno che dall'ufficio studi della Cassazione. Le norme del ddl corruzione, così fortemente volute dalla ministra Guardasigilli Paola Severino e approvate dal Parlamento, sono stroncate così. Ma quello che si consuma in Cassazione assume un po' i toni di un giallo, con la stessa Suprema Corte che avverte: il parere dell'ufficio studi non è vincolante.

Ma entriamo nel merito. L'introduzione del reato di corruzione tra privati viene definita - nella relazione in 21 pagine dell'ufficio - una norma dall'«accertamento a dir poco problematico», che ha come conseguenza quella di «privatizzare la tutela» in modo «difficilmente coincidente con gli obiettivi» delle Convenzioni Onu e del Consiglio d'Europa, «che erano quelli di reprimere tout court la corruzione privata in quanto minaccia per la stabilità e la sicurezza». Secondo il parere, inoltre, sono da segnalare le «non poche complicazioni» di cui sarà «foriera la compresenza nel sistema di tre previsioni delittuose tra loro contigue», come quelle su corruzione, induzione indebita, concussione. Il nuovo reato di corruzione tra privati, ad esempio, rischia

con «possibilità tutt'altro che remota, di ritenere sanzionate condotte» che in altri Paesi sarebbero «del tutto lecite», come «l'azione dei gruppi di pressione per conto di portatori di interessi particolari a favore dell'introduzione o dell'abrogazione di leggi». Insomma, di azioni di lobbying comunemente praticate e all'estero ritenute legittime.

Radicale anche la critica alla corruzione tra privati, scritta sotto pressione di «forti resistenze del mondo imprenditoriale, con una estenuante mediazione» culminata in una «soluzione di compromesso» che rende il reato, per lo più, procedibile solo a querela della società che subisce il danno. Insomma, conclude sul punto il parere, «l'attitudine del "novum legislativo" a soddisfare pienamente i vincoli internazionali gravanti sul legislatore è quantomeno dubbia»: si è solo dato un altro nome alla «vecchia» infedeltà patrimoniale senza che al mutamento sia «corrisposta una effettiva trasformazione del suo

...

**La relazione: «Norme difficilmente applicabili»
Ma la stessa Corte avverte: è un parere non vincolante**

contenuto». Con la nuova legge - si osserva nella circostanziata relazione dell'ufficio legislativo - «non siamo di fronte alla generalizzata incriminazione della corruzione privata, come annunciato» dal legislatore. Al contrario, «l'intervento rimane circoscritto alle società commerciali, e continua a punire non la corruzione in quanto tale» ma «solo nella misura in cui essa determini una lesione del

patrimonio delle società».

Così l'impresa «conserva, nella maggior parte dei casi, il potere di decidere se i comportamenti corruttivi debbano o meno essere puniti: siamo nuovamente di fronte a una vera e propria privatizzazione della tutela, che appare difficilmente coincidere con gli obiettivi delle Convenzioni internazionali».

Con una nota del responsabile del

LEGGE ELETTORALE

Finocchiaro e Zanda: sì alla proposta D'Alimonte

«Per la nuova legge elettorale che dovrà sostituire il Porcellum tra poco saremo fuori tempo massimo», lancia l'allarme il senatore Luigi Zanda, vicepresidente del gruppo Pd a Palazzo Madama. «Finora il Pd ha fatto di tutto per ripetere l'operazione del 2005 - prosegue Zanda - Come allora anche oggi ha pura di perdere le elezioni e vuole una legge elettorale che renda ingovernabile la prossima legislatura. L'ultima novità è la proposta calderoli che può funzionare solo se produce effetti che coincidano con quelli della formula del professor D'Alimonte: chi raggiunge la soglia del 40% ottiene il 54% reale dei seggi. Se nessuno tocca

quella soglia, il premio di aggregazione non può essere inferiore al 10% vero». Insomma, la formula D'Alimonte «è l'ultima proposta accettabile per il Pd e l'unica in grado di garantire stabilità alla prossima legislatura». E Anna Finocchiaro, presidente dei senatori Pd, rilancia: «È inutile che Calderoli e il Pd continuino per propaganda a dire che il Pd vuole mantenere il Porcellum. Noi il Porcellum non l'abbiamo votato a differenza loro. Però vogliamo una legge equilibrata che garantisca la governabilità e la stabilità degli esecutivi dolo le elezioni. Ciò a cui risponde la proposta avanzata dal professor D'Alimonte».

la comunicazione, il consigliere Raffaele Botta, la Cassazione prende però le distanze dalla «bocciatura» del ddl corruzione espressa dal suo ufficio studi.

La nota sottolinea infatti che tale ufficio, ossia il Massimario, agisce in «assoluta autonomia» e il suo punto di vista non impegna «in alcun modo l'attività giurisdizionale della Corte».

«L'ufficio del Massimario e del Ruolo della Corte di Cassazione - spiega la nota - ha, tra i suoi vari compiti istituzionali, quello di redigere relazioni sulle più rilevanti novità normative. Questo compito è svolto in assoluta autonomia, costituendo, secondo prassi consolidata, solo una informazione ragionata del contenuto dei provvedimenti normativi di maggiore interesse e della loro interrelazione con il sistema vigente, non impegnando in alcun modo l'attività giurisdizionale della Corte». Un'avvertenza che suona come un po' come una giustificazione, per quella relazione invero impietosa sul testo che è stato appena pubblicato in gazzetta ufficiale e che entrerà in vigore il 28 novembre prossimo. Una data a partire dalla quale potrà essere varato dal Consiglio dei ministri il provvedimento sull'incandidabilità, che la norma anticorruzione affida con una delega al governo.

DOPO GLI SCONTRI

La verità del Racis: lacrimogeni da terra Indagato un agente

- Per i carabinieri i lanci non sarebbero partiti dal ministero
- Restano dubbi. Guai per un altro poliziotto

NICOLA LUCI
ROMA

L'inchiesta ordinata dal ministro della Giustizia Paola Severino si è già conclusa. Non c'è stato nessun lacrimogeno esploso dall'interno del ministero di Grazia e Giustizia lo scorso mercoledì. I filmati che mostravano arrivarne quattro sopra le teste di ragazzi in fuga sarebbero fuorvianti, un effetto ottico e null'altro.

Per ricostruire la dinamica dei fatti il ministro aveva affidato le indagini ai carabinieri del Racis (Raggruppamento carabinieri investigazioni scientifiche). Secondo loro un lacrimogeno esploso dall'esterno del ministero della Giustizia ha «impattato sulla cornice» di una finestra ed è ricaduto «fratturandosi in tre parti». «La gittata degli artifizii - si legge nel documento - è dell'ordine di 100-150 metri, coincidente con il posizionamento delle forze di polizia all'altezza di Ponte Garibaldi, come osservabile dal video acquisito».

Gli specialisti dell'Arma, comandati dal generale Enrico Cataldi, hanno compiuto sopralluoghi sul posto, esaminato i video trasmessi online e i fermo-immagine. E i risultati ottenuti, si legge nella perizia, hanno un «ridotto margine di approssimazione». In particolare il video «riproduce un impatto su cornice superiore della quarta finestra (a partire dallo spigolo sinistro), sita al quarto piano del Ministero, di un solo artificio lacrimogeno poi fratturatosi in tre parti». E ciò è confermato dal «fermo immagine esaminato, seppure tratto dal video disponibile sulla rete e non da girato originale».

I carabinieri spiegano che gli artifizii in questione «si compongono di quattro dischi contenenti materiale lacrimogeno che si sprigiona durante la traiettoria o all'impatto contro superfici producendo effetto fumogeno». Affermano inoltre che è stata recuperata nel cortile interno del Ministero «una porzione di capsula di artificio lacrimogeno Cs, modello Folarm da 40 mm scomponibile, unitamente ad un disco facente parte della stessa capsula»,

mentre nell'adiacente via delle Zoccollette sono stati trovate «due porzioni di analoghi artifizii con un disco».

La ricostruzione fatta dai carabinieri salva capra e cavoli ma non convince del tutto. In un certo senso assolve l'operato delle forze dell'ordine nella gestione del corteo dello scorso mercoledì, operato fortemente criticato anche per alcuni atti di violenza gratuita su manifestanti inermi, e toglie il Guardasigilli da una posizione imbarazzante visto che il ministro avrebbe dovuto spiegare convincenti su autori e mandanti. Eppure la verità fornita dal Racis non convince. Perché i carabinieri prendono in esame soltanto una parte del filmato. Il lacrimogeno spezzato in tre non giustifica il quarto, che il filmato trasmesso da Tgcom 24 mostra chiaramente. Un colpo arrivato sulla testa dei ragazzi senza parabola, sparato molto più in alto rispetto ai precedenti, il cui sonoro sembra inequivocabile. E poi ci sono le testimonianze degli studenti che danno alla lettura del Racis una visione diversa.

AGENTI SOTTO ACCUSA

Intanto si muove anche la Procura di Roma che ha messo sotto inchiesta l'agente che durante gli scontri di mercoledì ha colpito un manifestante già immobilizzato a terra da altri due poliziotti. Secondo quanto si è appreso nei suoi confronti sarebbe stata avviata un'inchiesta disciplinare per valutare proprio la sospensione. L'agente è in servizio presso il Commissariato Viminale. Il giovane colpito è Riccardo Masoch, 24enne bellunese poi arrestato. Ieri Masoch assieme agli altri sette indagati è stato scarcerato dal gip che non ha convalidato l'arresto ma sottoposto come gli altri all'obbligo di firma tre volte al giorno. La madre di Masoch ieri in una conferenza stampa si era detta «orgogliosa del figlio pestato a sangue dalla polizia». «Riccardo non è un delinquente - aveva detto la donna - Mai mi sono vergognata di lui e mai mi vergognerò. Non so se le mamme di quegli agenti che lo hanno picchiato e di chi ha ordinato loro di farlo possono dire altrettanto». Un secondo agente, che appare nei filmati degli scontri sul Lungotevere del 14 novembre colpire con il manganello le spalle di uno dei manifestanti, è sotto accertamento da parte della procura. Il Pd intanto ha depositato un'interrogazione con la quale si chiede l'introduzione dei codici identificativi sui caschi e sulle divise degli agenti impegnati nella tutela dell'ordine pubblico.



Un momento della contestazione al ministro Cancellieri durante la Giornata della Legalità FOTO ANSA



I finti cartelloni davanti al ministero della Giustizia, «azione artistica» del gruppo «oOKK»

Cancellieri contestata

- A Rimini il ministro fischiato da un gruppo di studenti alla «Festa della legalità». Rendere identificabili i poliziotti? «Ragioniamoci»
- In tutta Italia la mobilitazione prosegue

LUCIANA CIMINO
ROMA

«Basta violenze della polizia». Appena il Ministro Cancellieri ha preso ieri mattina la parola dal palco del palazzetto dello Sport di Rimini, in occasione della Giornata della Legalità, dalla platea, composta da circa 2mila studenti, hanno cominciato a levarsi grida, slogan, fischi.

Il ministro dell'Interno voleva spiegare quanto successo il 14 novembre a Roma, definendo la massima disponibilità del Governo alla «trasparenza». «Abbiate fiducia», chiede agli astanti che più volte tentano di interromperla. Intanto dal fondo del palazzetto vengono srotolati tra gli ap-

plausi gli striscioni del collettivo riminese Paz: «Basta violenze di polizia, identificativi sulle divise». Cancellieri si rivolge dunque agli studenti chiedendo «Ma sapete cos'è il fascismo? Sapete quali sono le forme di squadristo?». Ma alla domanda sui numeri identificativi non si sottrae. «È una cosa su cui stiamo lavorando, si può ragionare sul numero ma non sul nome. L'identificativo va fatto in maniera da tutelare la sicurezza dell'operatore». I relatori hanno quindi invitato a salire sul palco uno dei contestatori.

Parla Federica: «È una vergogna che il ministro dell'Interno, che ha comandato di «caricare» le manifestazioni, stia qui a parlare di legalità».

Ovazione dal pubblico di studenti, applausi, incitamenti. «Alle manifestazioni - ha proseguito la ragazza - c'è stata una reazione spropositata fatta di manganellate e gas Cf sparato ad altezza d'uomo: atti di una violenza inaudita».

Riprende dunque la parola il presidente della Regione Vasco Errani, invitando a un confronto sereno: «Quello che è appena avvenuto è un esercizio di legalità. Bisogna sapere da che parte si sta, per tutti, per la democrazia».

Mentre il ministro Cancellieri veniva contestata in Emilia Romagna nel resto del Paese erano in corso decine di iniziative per la «Giornata mondiale della mobilitazione studentesca». Dal nord al sud al centro delle piazze è tornato il diritto allo studio.

A Torino studenti medi e «insegnanti arrabbiati» hanno tenuto una assemblea aperta sul ponte della Gran Madre. Poi sit-in sotto la sede piemontese del Miur per contestare i tagli, infine corteo fino a piazza Cari-

È tempo di liberarci dei fantasmi del passato

IL COMMENTO

SARA VENTRONI

ABBIAMO LE PROVE MA CI MANCANO I PERCHÉ. CI SONO VIDEO, FOTO, ISTANTANEE: DAL MINISTERO DI GIUSTIZIA SONO STATI LANCIATI LACRIMOGENI SUI MANIFESTANTI. Questo dovrebbe bastare a dispensare torti e ragioni, ma non è così. Nel «Giro di boa», Salvo Montalbano vuole dare le dimissioni. Dopo i fatti del G8, dopo Bolzaneto e dopo la Diaz, il commissario ha uno sbotto d'ira. Non gli tornano i conti. Non comprende gli ordini impartiti dai vertici e non può accettare il sospetto di una violenza preventiva.

La creatura di Camilleri è un uomo di fantasia ma crediamo che abbia dato voce a non pochi scrupoli di

coscienza tra le forze dell'ordine.

I fatti di Genova del 2001 - anche se i più filmati, i più fotografati di sempre - restano un documento opaco di inizio millennio. Una ferita aperta nel cuore della democrazia ai tempi della globalizzazione. Una macchia indelebile e una triste prefigurazione. Quei giorni, infatti, hanno illuminato la zona d'ombra di violenze convergenti e parallele, violenze fisiche e morali, su centinaia di migliaia di cittadini che si presentavano disarmati, a volto scoperto.

Dalla Rete Lilliput agli studenti, dai contadini del Perù alle suore: tutti erano in piazza per protestare contro l'ordine simbolico di un potere lontano e asserragliato. Senza relazioni, quindi assoluto. Oggi diremmo: l'1 per cento che decide per il 99 per cento.

«Un altro mondo è possibile», dicevano i manifestanti con le mani dipinte di bianco in segno di pace. Nel frattempo, tra i carruggi, il nichilismo incappucciato metteva in scena il sabba del tanto peggio tanto meglio. Il black block, o chi per loro, erano la rappresentazione plastica di una verità inaudita. A differenza degli anni di piombo - che vorremmo scongiurare e che nessuno rimpiange - la violenza del nuovo millennio si presenta come un linguaggio separato, senza ideologie e senza rivoluzioni a venire. Un'espressione autosufficiente, tuttavia versatile. Per questo può attingere dagli spalti dello stadio come dagli adolescenti apolitici dei sobborghi di Londra, come è accaduto a Tottenham lo scorso anno, con vetrine spaccate per fare incetta di i-Phone: una rabbia scatenata dall'esclusione dal consumo, più che

dai diritti. C'è da riflettere.

La violenza si mostra nuda, nella sua furia narcisistica e disperata. Nel suo «no future». Non c'è bisogno di abbracciare la dottrina pacifista di un Aldo Capitini per capire che il connubio tra la violenza individuale e quella di Stato è sempre mortifera.

Diceva il grande Beppe Fenoglio che dalla distruzione non si ricava alcuna immagine di futuro.

Lo scorso anno, il 14 ottobre, per la manifestazione degli Indignati si scendeva in piazza pacificamente, con fiducia nella possibilità di dare un senso pieno all'Europa, alla cittadinanza, ai diritti, al lavoro. Quel giorno, proprio come lo scorso mercoledì, schivando i frantumi di vetro di una banca e le fiamme che divoravano una caserma, l'impressione era di violazione. Una parte minima, l'un per cento dei

partecipanti, soffocava la voce e le ragioni del 99 per cento. Un paradosso, sì, vecchio quanto gli abusi di potere, le prove di forza di uno Stato insicuro, e quindi pronto a mostrare il proprio volto autoritario.

È tempo di liberarci dai fantasmi del passato. Dai sospetti che aleggiavano come spettri sulle nostre fragili democrazie. Non abbiamo bisogno di incendiari che soffiano sul fuoco della disperazione sociale. Ne abbiamo abbastanza dei martiri e dei carnefici, del lavacro generazionale che prelude al parricidio. Abbiamo già dato. Ci aspettano anni difficili: dobbiamo essere tutti responsabili delle nostre parole e delle nostre azioni. E non solo perché oggi, a differenza degli anni Settanta, ci sono migliaia di telecamere e telefoni pronti a immortalarci, da una parte e dall'altra, nelle nostre pose peggiori.



Il video sugli scontri di Roma diffuso da Repubblica tv e mostrato dagli studenti in conferenza stampa FOTO ANSA

Non si ferma la protesta

gnano dove gli universitari si confrontavano sul tema delle borse di studio e dei fuori corso.

A Palermo, dopo gli scontri di venerdì, altro corteo ieri con duemila partecipanti. «Dopo i violenti scontri dell'altro giorno - ha detto il rappresentante della Rete degli studenti medi di Palermo Andrea Manerchia - abbiamo deciso di scendere in piazza con le nostre idee e senza sassi nelle mani, in maniera pacifica, per portare avanti i nostri progetti sulla scuola e sul diritto allo studio, sull'edilizia scolastica, sugli investimenti per la sicurezza e i servizi e in generale sull'attuazione dell'articolo 34 della Costituzione per una scuola aperta a tutti». «I 2mila studenti che hanno parte-

...
Dal nord al sud torna la richiesta di diritto allo studio. A Torino prof e alunni insieme

cipato - ha aggiunto Manerchia - sapevano per cosa si protestava. Abbiamo portato in piazza teste e cervelli e non numeri».

Ad Ancona traffico bloccato per il corteo studentesco. A Potenza lancio di uova contro la sede della Banca d'Italia e qualche fumogeno nel corso del corteo. Gli studenti con striscioni hanno cercato di entrare nel teatro Stabile in cui si stava svolgendo un convegno ma sono stati fermati dalle forze dell'ordine.

Per tutte queste iniziative, come per le altre nel resto d'Italia lo slogan principale è stato «Siamo il cambiamento che vogliamo vedere nel mondo» (l'appello, scaricabile in più lingue, si trova sul sito ufficiale www.17novembre.it). Spiega Michele Orezzi, coordinatore nazionale dell'Udu, «è lo slogan di questa giornata di mobilitazione promossa con un appello internazionale da tutti i sindacati studenteschi Europei. Un'altra Europa e una via d'uscita della crisi basata su maggiori finan-

ziamenti in istruzione pubblica sono il cuore della protesta di oggi. Portiamo in piazza le speranze di un'intera generazione». Daniele Lanni, portavoce del sindacato studentesco Rete degli Studenti Medi parla di «partecipazione studentesca grande in tutta Italia, con manifestazioni, lezioni in piazza, spettacoli, flash mob da Trento a Catania: questa è l'energia positiva scesa in piazza anche il 14 novembre per chiedere un futuro per noi, il nostro Paese e l'Europa. Per un'istruzione di qualità e politiche tese a dare lavoro».

La mobilitazione non si ferma. Sull'esempio di Roma (dove la grandissima parte degli istituti è occupata) il movimento studentesco annuncia a partire da oggi occupazioni, autogestioni e assemblee in tutte le scuole italiane, «vogliamo trasformare le nostre scuole in dei laboratori di questo cambiamento, per questo le occupiamo e ci riprendiamo i nostri spazi: per dimostrare che un'Italia migliore esiste, e siamo noi».

...
Errani: «Quello che è appena avvenuto è un esercizio di legalità. Bisogna sapere da che parte si sta, per tutti»

Il bivio davanti al movimento

IL COMMENTO

FAUSTO RACITI*

LA MANIFESTAZIONE DEL 14 NOVEMBRE È STATA UN SEGNO DI RISVEGLIO. NON SOLO PER I NUMERI, ANCHE SE RARAMENTE, NEGLI ULTIMI ANNI, TANTI STUDENTI DELLE SCUOLE SUPERIORI SONO SCESI IN PIAZZA. Lo è stata perché ha portato in piazza l'Europa dello sviluppo, della conoscenza, della ricostruzione degli spazi di democrazia contro il «merkelismo diffuso» di tanta parte delle classi dirigenti europee. Non è casuale che le manifestazioni più grandi si siano svolte nei Paesi del sud Europa, lì dove l'angustia delle politiche di austerità fa più male. È stata, anche, una giornata in cui conoscenza e lavoro si sono stretti la mano, hanno condiviso piazze e parole mentre il dibattito sulla produttività è fermo su logiche e parole tutte figlie di un fordismo ormai andato.

...
Mercoledì qualcosa è andato storto. E così al centro della scena è tornata la guerriglia

Qualcosa però è andato storto, per l'ennesima volta, oscurando la sostanza delle manifestazioni e rimettendo al centro della scena il consueto dibattito su violenza e ordine pubblico. Almeno nella piazza romana risulta del tutto sproporzionata la reazione delle forze dell'ordine e su questo chiediamo

inflexibilmente chiarezza ai ministri Cancellieri e Severino: vogliamo che siano individuate e perseguite le responsabilità degli eccessi nell'utilizzo della forza e che ci spieghino chi e perché lanciava lacrimogeni dal tetto del ministero della Giustizia evitando le spiegazioni ridicole di queste ore.

La luce è la migliore forma di igiene in anni nei quali, dopo Genova 2001, le ambiguità hanno alimentato l'idea di uno Stato che dal Quirinale fino all'ultimo poliziotto in piazza è un blocco indistinto che si difende anche a scapito della verità e della giustizia. Dotare i singoli agenti di numero identificativo è un'idea riformista e garantista, per responsabilizzare gli agenti tutelando da generalizzazioni ingiuste e per togliere alibi a chi ha preteso in passato, e pretenderà in futuro, di portare la violenza in piazza alla ricerca di un'«estetica del conflitto» che è l'opposto dell'etica del conflitto democratico.

Sono in troppi gli aspiranti cattivi maestri che giocano sulla labilità del confine tra violenza, anche simbolica, e democrazia: su questo i movimenti, le forze politiche e quelle sindacali si devono fermare a riflettere. Il 14 novembre a Roma sono ritornati alla testa di un corteo i cosiddetti book block, simbolo, da qualche tempo, del movimento degli studenti. I libri come scudo, da utilizzare a testuggine, da contrapporre allo Stato, alle istituzioni e alla politica, intese come semplici strumenti per ingannare e reprimere utilizzati da un potere che risiede nelle tecnocratie europee e nella finanza globale.

Questo è il teorema falso grazie al quale ogni piazza si può incendiare, ogni scontro è legittimo e, soprattutto, la politica democratica rischia di diventare un nemico. Su questo i protagonisti della vita dei movimenti hanno il dovere di riprendere la riflessione, evidentemente cestinata, che si era aperta dopo la fallita manifestazione del 15 ottobre 2011, quella degli scontri in piazza S. Giovanni.

...
Troppi gli aspiranti cattivi maestri che giocano sul confine tra violenza e democrazia

È un problema politico, solo dopo di ordine pubblico. La delegittimazione, anche simbolica, delle istituzioni e della politica finisce per portare acqua a quel partito del Monti-bis di cui anche il grillismo è espressione, oltre a prefigurare lo scontro con le forze dell'ordine come rito di iniziazione di una nuova

generazione che popola le piazze e che merita qualche cosa in più di un immaginario fatto di manganelli, scudi, caschi e maschere di V per Vendetta. Sarebbe criminale sostituire al conflitto tra sviluppo e austerità, tra Europa delle tecnostutture ed Europa della democrazia, quello tra politica e antipolitica.

Sono sicuro che dentro questo movimento ci siano energie importanti: a politica e sindacati il compito di aiutarle con rispetto a venire fuori, a loro il compito di prendere la testa, per utilizzare il linguaggio dei cortei, senza nascondersi dietro l'alibi di forze dell'ordine che hanno dato un'ennesima pessima prova e provando ad indicare obiettivi, battaglie e strumenti che sottraggano i movimenti ad una genericità che rischia di lasciare spazio ai cattivi maestri del cinismo.

* Segretario Giovani Democratici

POLIZIOTTO UCCISO

Maglia pro Speziale dopo un gol. Bufera su un giocatore

«Speziale è innocente»: ha festeggiato un gol esibendo una maglietta con questa scritta, Pietro Arcidiacono, attaccante catanese della squadra di calcio Nuova Cosenza, che milita in serie D. Antonino Speziale è uno dei due ultrà del Catania (l'altro è Daniele Micale) condannati per omicidio preterintenzionale, con sentenza passata in giudicato, per la morte dell'ispettore capo di polizia Filippo Raciti avvenuta il 2 febbraio 2007 durante gli scontri alla stadio Angelo Massimino scoppiati mentre si giocava il derby col Palermo. Il giocatore si è difeso dicendo che non si trattava di un gesto contro la polizia. Il sindacato del Coisp ha chiesto «la sua radiazione».



Gli scontri tra studenti e forze dell'ordine sul Lungotevere a Roma il 14 novembre FOTO ANSA

ITALIA

Università, in 70mila per un concorso farsa

- Le domande per l'abilitazione si chiuderanno il 20 novembre
- I numerosi ricorsi presentati minano la validità della futura prova
- I veri posti a disposizione sono infatti pochissimi

MARIO CASTAGNA
ROMA

Settantamilaottocentotrentuno. Sono le domande arrivate sul sito che il ministero dell'Università ha predisposto per l'abilitazione scientifica nazionale. Un numero enorme, al di là di ogni aspettativa, simile al grande numero di partecipanti al prossimo concorso nazionale della scuola. Segno che esiste una patologia tutta italiana nei sistemi di reclutamento dei professori e dei ricercatori nella scuola e nell'università italiana. Un vero e proprio popolo di giovani ricercatori e di precari che affolla quotidianamente le aule delle università italiane.

Il numero dei candidati è anche destinato a salire dal momento che la scadenza per la presentazione delle domande è fissata al 20 novembre. Il raggiungimento di questo numero di richieste è stato annunciato durante lo svolgimento del convegno «Il sistema dell'Università e della Ricerca in Italia» che *Roars*, rivista telematica dedicata ai temi dell'università e della ricerca



Un momento di un concorso all'hotel Ergife di Roma FOTO ANSA

INFARTO SUL TRENO

Frecciarossa non si ferma, muore dopo 40 minuti

È salito all'ultimo momento sul treno in partenza, e pochi minuti dopo, superata la stazione di Torino Porta Susa, ha iniziato a sentirsi male in preda a un arresto cardiaco. È successo giovedì scorso sul Frecciarossa delle 16.37 diretto a Roma, a un uomo di 49 anni. La notizia si appresa soltanto ieri. Per l'uomo i tentativi di soccorso dei medici a bordo sono stati inutili, quaranta minuti più tardi è deceduto sull'ambulanza che lo aspettava alla

stazione successiva di Rho Fiera. Il fatto ha suscitato le proteste dei viaggiatori, che per quaranta minuti hanno assistito impotenti all'agonia del passeggero: nella valigetta di primo soccorso solo cerotti e disinfettante ma niente defibrillatore, tra l'altro non previsto. Trenitalia ha replicato che «se il treno avesse deviato per raggiungere la linea storica e fermarsi a Novara, avrebbe impiegato più tempo e il risultato sarebbe stato ancora peggiore».

in Italia, ha organizzato per festeggiare il suo primo anno di attività.

La storia di questa rivista è un caso tutto da raccontare. Nato grazie alla rete di persone, relazioni, esperienze che hanno animato il movimento anti-Gelmini dell'autunno del 2010, questo sito internet è arrivato in pochi mesi a diventare un punto di riferimento per tutti coloro che in Italia si occupano di questi temi. Un'esperienza di successo visto che in un solo anno il sito è stato visitato da quasi due milioni di persone. Nell'intenzione dei fondatori del sito c'è sempre stata l'idea che l'attacco all'università fosse soprattutto un attacco culturale.

Ora, i redattori di *Roars*, dopo tante analisi solo virtuali, hanno deciso di incontrarsi dal vivo per la prima volta pubblicamente con i loro lettori. È stata l'occasione per fare il punto, a quasi due anni dall'approvazione della legge Gelmini, sull'applicazione di questa riforma e sullo stato di salute dell'università italiana. La questione che più ha tenuto banco è stata quella dell'abilitazione scientifica nazionale, il processo attraverso il quale il ministro Gelmini aveva pensato di immettere tra le fila dei docenti universitari migliaia di giovani. Come si diceva prima sono circa 80mila le domande arrivate per conseguire l'abilitazione scientifica nazionale, il processo che la Gelmini aveva pensato per immettere in ruolo migliaia di giovani professori universitari. Secondo le previsioni di chi è intervenuto al convegno tutto questo non accadrà. Due le principali questioni sul tappeto. La prima riguarda i numerosi ricorsi che pendono di fronte al Tar del Lazio che potrebbero inficiare la legittimità di tutto il processo, qualora venissero accolti. Se infatti finora era solo il ricorso promosso dall'Associazione Italiana dei Costituzionalisti a mettere a rischio

tutto il processo, oggi si sono aggiunti quelli di numerose altre società scientifiche nazionali come quella dei matematici.

La seconda questione riguarda il numero dei possibili abilitati. Il processo di abilitazione, secondo le intenzioni dell'Anvur, l'agenzia che è a capo di tutto il procedimento, dovrebbe essere un processo di riconoscimento oggettivo della qualità dei concorrenti: al superamento di alcuni valori si dovrebbe automaticamente ottenere l'abilitazione per diventare professore associato. La maggior parte delle persone ha fatto richiesta sapendo di poter superare questi valori piuttosto esigui. Ora le commissioni che dovranno giudicarli si troveranno di fronte al dilemma se abilitare tutti o se imporre una stretta. Se l'abilitazione sarà concessa a tutti ci si chiederà a che cosa sia servita la partecipazione all'ennesimo concorso che promette solo sogni. I veri posti a disposizione infatti saranno poi pochissimi.

Se, al contrario imporranno una stretta, ci si chiederà perché l'Anvur sia stata finora impegnata nella definizione di criteri oggettivi e prescrittivi per poi ridurli ad un'indicazione di massima per le commissioni.

Tutto il processo sembra essere destinato a creare l'ennesima promessa che non potrà essere mantenuta: un esercito di giovani abilitati, con numerose pubblicazioni alle spalle, che rischia di vedere infranto il loro sogno di impegnarsi nello sviluppo culturale e scientifico del nostro Paese. Una grande lotteria e non è strano che ieri un precario che provava a registrarsi sul sito internet veniva dirottato su un sito di scommesse on line. Oggi il problema informatico è stato risolto ma molti, registrandosi telematicamente, penseranno lo stesso di partecipare ad una estrazione a premi.



nasce oggi **eni3**, la prima soluzione **eni** con gas, luce e carburanti, finalmente in unico pacchetto!

eni3 ti consente di gestire le spese energetiche della tua casa senza pensieri e di avere tanti vantaggi anche per la tua auto, grazie a:

- la quota energia del prezzo **eni gas e luce bloccata per 3 anni e gratis per 2 mesi all'anno** (equivalente a uno sconto del 16,67% di questa quota in bolletta);
- **6 centesimi/euro di carburante omaggio** in punti aggiuntivi del programma **you&eni**, per 2 anni, su ogni litro acquistato presso le **eni station** aderenti e fino a un massimo di 500 lt/anno.

La quota energia è pari a circa il 58% per la luce e il 60% per il gas della spesa annua ante imposte di un cliente tipo. Le restanti componenti di spesa sono stabilite e periodicamente aggiornate dall'AEEG. Scopri l'offerta valida fino al 31/01/2013 e il regolamento della promozione **you&eni**, attivabile fino al 31/07/2013, su **eni.com**

eni gas e luce la soluzione più semplice

chiamaci al **800 900 700**, vai su **eni.com** o chiedi al consulente che ti verrà a trovare



riparti con **eni**

SALVATORE MARIA RIGHI
@SalvatoreMRighi

Aeroporto di Ciampino, otto e mezza dell'altra sera, nel solito via vai del "Pastine", una delle cattedrali dei voli low cost, spunta un ragazzo magro con gli occhiali e una tuta rossa. Si chiama Josè Louis, è spagnolo, ha 25 anni e in tasca ha un biglietto per tornare a casa. Non ci è mai arrivato, però, anzi è morto la mattina dopo, ieri, sotto ad un aereo che partiva per Bari, con diversi poliziotti addosso, una puntura di calmante nelle vene e diverse domande a cui, forse, darà risposta l'autopsia e il fascicolo aperto dalla procura di Roma. Non è facile capire cosa sia successo nel terminal partenze dello scalo romano che ogni giorno viene preso d'assalto da decine di giovani come Josè, che vanno e vengono dall'Europa con voli che costano a volte come un panino e una birra. Tra gli addetti alla sicurezza, "handling" si chiama nel gergo quello che riguarda il percorso dei passeggeri da quando fanno il check-in a quando salgono la scaletta, quel ragazzo non era passato inosservato. «Camminava un po' strano, come se avesse una disabilità, e quando è arrivato l'altra sera era un po' su di giri perché non era riuscito a prendere il volo la Spagna. Non era la prima volta che vedevamo un passeggero che ha qualche rimostranza, gli abbiamo spiegato che non poteva più partire fino al giorno dopo e che facendo un'altra carta di imbarco, poteva tornare con quello della mattina. Gli abbiamo anche detto che se ci dava gli estremi della carta di credito e lo avremmo aiutato».

VIA VAI TRA LE VALIGIE

Sembrava una delle tante scene che si vedono nella sala di attesa tra passeggeri e valigie, non c'erano motivi per preoccuparsi. La zona partenze chiude senza deroghe a mezzanotte, dopo che le biglietterie hanno venduto gli ultimi tagliandi. A quell'ora, per una persona che attende il proprio volo, resta solo la saletta arrivi, sempre aperta. È lì che forse Josè ha trascorso la sua ultima notte, o forse in giro, all'esterno della struttura, sfidando l'umidità e il freddo. Ma qualcuno, raccontano, ha chiesto per lui l'intervento del pronto soccorso durante la notte: quindi i sanitari sono intervenuti un'altra volta, prima di soccorrerlo in pista prima della sua morte. Josè stava già male? Se è vero, perché le forze dell'ordine presenti nello scalo, polizia e carabinieri, hanno fatto la chiamata al 118 che gestisce, come il suo omologo a Fiumicino, le emergenze sanitarie dentro allo scalo? Poco dopo l'alba, però, la situazione è comunque precipitata. Lo spagnolo, con una carta di imbarco valida in mano, si è presentato prima al check-in della Ryanair, e poi ai controlli di sicurezza. Dove gli addetti, gestiti dalla società Aeroporti di Roma, non hanno fatto problemi per far passare Josè che è transitato regolarmente. Ma che, spiegano ancora, si è presentato alla porta del metal detector senza i pantaloni, ma con la giacca della tuta arrotolata in vita. Pare quindi che Josè sia arrivato mezzo nudo all'imbarco, ma non è l'unica stranezza della triste vicenda. Questo abbigliamento perlomeno singolare non ha suscitato



Aerei della flotta Ryanair sulla pista dell'aeroporto di Ciampino FOTO ANSA

Ciampino, giallo in pista Muore ragazzo spagnolo

● La strana morte di Josè Louis, 25 anni, dopo aver forzato l'imbarco per un volo diretto a Bari ● Immobilizzato dalle forze dell'ordine, è deceduto dopo un'iniezione di sedativo ● La Procura di Roma ha aperto un'inchiesta

nessuna reazione da parte del personale che poi si è difeso alla meno peggio («abbiamo montato ora, non eravamo nel turno di questa mattina: certamente una persona senza gli indumenti non passa inosservata, ci sono protocolli da rispet-

tare»). Nei concitati momenti successivi, una dinamica in corso di approfondimento da parte degli inquirenti guidati da Antonio Del Greco, dirigente della polizia di frontiera, nell'ambito dell'inchiesta disposta dal magistrato. Le uniche certez-

ze sono che Josè si è presentato cancello di un volo per Bari, forse tradito dal titolo della destinazione "BAR" scambiata per Barcellona, e ha preteso a tutti i costi di salire a bordo, saltando la fila dei passeggeri in attesa dell'imbarco, evitando due steward che hanno cercato di fermarlo e poi riuscendo ad arrivare fino alla scaletta dell'aereo che stava scaldando i motori per il volo. Affrontato dal personale di bordo, lo spagnolo si è attaccato alla ringhiera, mentre è stata chiamata la polizia. Gli agenti intervenuti hanno chiamato rinforzi, e alla fine pare ci fosse almeno sei uomini a cercare di bloccarlo. «Lo hanno praticamente incaprettato», raccontano gli addetti che hanno visto agenti e carabinieri all'opera, mentre arrivava l'ambulanza del pronto soccorso. È in quelle fasi molto poco chiare, con Josè immobilizzato in qualche modo forse fin troppo spiccio, che il medico gli ha iniettato il sedativo. Di lì a poco la morte, mentre addosso al giovane è stata trovata e sequestrata una scatola di pillole. Qualche graffio alle ginocchia, strofinate tra la scaletta e la collatazione, sarebbero gli unici segni sul cadavere che attende l'autopsia. Non sarà un giallo, ma non è proprio quello che dovrebbe succedere ad un ragazzo che prende un aereo per tornare a casa.

SCONTRI TRA TIFOSI

Assalto al pullman del Foggia, un ferito

Un ferito lieve e due auto date alle fiamme. È il bilancio degli scontri che si sono verificati ieri a Napoli al Vomero, dove allo stadio comunale A. Collana alle 14.30 era in programma la partita del campionato di serie D (dilettanti) tra CTL Campania e Foggia Calcio. Poco prima della partita, il pullman che trasportava un gruppo di tifosi del Foggia è stato assaltato da ultras del CTL Campania (per la polizia qualche decina): questi hanno atteso che il mezzo uscisse dalla tangenziale ed arrivasse al Vomero poi, in Via Calviera, lo hanno colpito con pietre e mazze. Ferito in maniera lieve l'autista, che è comunque ripartito velocemente verso la Tangenziale. A

quel punto alcuni tifosi foggiani sono scesi dal pullman e hanno cercato lo scontro con l'altra fazione, ma i tifosi del CTL Campania sono riusciti a fuggire, incendiando due auto private parcheggiate. Sul posto è intervenuta la polizia che è al lavoro per identificare gli aggressori. L'incontro di calcio si è regolarmente disputato (senza tifosi foggiani nello stadio) ed è finito 0-0. «Condanniamo fermamente gli episodi di violenza accaduti al Vomero, dove un gruppo di facinorosi ha preso d'assalto il pullman dei tifosi del Foggia». Lo afferma in una nota l'assessore allo sport del Comune di Napoli, Pina Tommasielli.

Due attentati in 15 giorni Si dimette il sindaco di Mamoiada

Due attentati in due settimane contro il sindaco di Mamoiada (provincia di Nuoro), Graziano Deiana, di 61 anni che ha deciso di dimettersi dal suo incarico. Solo due settimane fa una fucilata era stata esplosa sulla finestra della sua casa. Contro quell'episodio si è svolta tre giorni fa una fiaccolata di solidarietà degli abitanti di Mamoiada, ma la manifestazione di popolo per dire no alla violenza e per fermare coloro che vogliono creare un clima di tensione in paese non è bastata. Infatti la notte scorsa, intono alle 2,30, una bottiglia incendiaria è stata lanciata nel cortile dell'abitazione del primo cittadino.

I carabinieri del Comando provinciale di Nuoro indagano per individuare responsabile e movente del fatto che potrebbe esser legato all'attività politica amministrativa. «Un sindaco deve vivere tranquillo così come la comunità che governa. Finché questo non succederà anche a Mamoiada le mie dimissioni sono irrevocabili». A voce bassa e con tono dimesso Deiana, bersaglio della bomba molotov non esplosa solo per caso, ha annunciato il suo ritiro dalla carica. «Sono allibito - ha detto il sindaco - non immagino la ragione di tutto questo. Sono gesti inqualificabili. Noi non stiamo approvando piani urbanistici come in altri Comuni, dove possono esserci interessi particolari che le scelte delle amministrazioni possono intaccare. Nella nostra comunità non ci sono contrapposizioni particolari. A mio parere questi gesti non solo collegabili a questioni personali o ad altri motivi. Tutto è riconducibile alla mia attività istituzionale. Vista la situazione data, non ho altra scelta».

Oggi alle 17 si riunirà il Consiglio comunale durante il quale Deiana presenterà le dimissioni che sono state già protocollate ieri mattina dal funzionario di segreteria.

L'atto contro Deiana è l'ultimo di una lunga serie di attentati subiti dagli amministratori sardi. Solo a novembre: il 12 attentato dinamitardo contro il municipio di Siniscola e l'8 incendio dell'autovettura del sindaco di Villamassargia. Netta condanna per quanto accaduto è giunta anche dal presidente della Regione, Ugo Cappellacci mentre il deputato Mauro Pili (Pdl), ha presentato un'interrogazione urgente al ministro dell'Interno Cancellieri con cui chiede un intervento di difesa degli amministratori comunali sardi.

Anpi nelle piazze: la misura è colma

JOLANDA BUFALINI
ROMA

«Le manifestazioni neofasciste si stanno moltiplicando in tutta Italia, con adunate, celebrazioni della Marcia su Roma, raduni a Predappio, indizioni di assemblee pubbliche in tutta Italia; tutto questo si unisce ad episodi gravissimi come quello del sacrario in ricordo di Rodolfo Graziani e ad altri addirittura ridicoli come quello del preside che ha tentato di collocare nell'aula magna di una scuola il ritratto di Benito Mussolini o la proposta, a Forlì, di intitolare l'aeroporto della città a Benito Mussolini; ancora, tutto questo si collega, più o meno direttamente, alle contemporanee irruzioni di giovani della destra fascista in alcune scuole di Roma». La citazione è tratta da un documento della Associazione nazionale partigiani d'Ita-

lia di alcuni giorni fa che si rivolge alle istituzioni e ai cittadini per affermare che «la misura è ormai colma». La preoccupazione dell'Anpi e del segretario nazionale Carlo Smuraglia è duplice: da una parte il diffondersi del mito di un «fascismo buono» mentre il regime «ha ucciso oppositori, altri ne ha destinati a lunghi periodi di detenzione e/o di confino, ha mandato a morire tanti giovani in guerre assurde e perdute, ha perseguitato gli ebrei con le leggi razziali», dall'altra il moltiplicarsi di episodi di razzismo e xenofobia. Di qui la campagna che vedrà oggi un momento importante nella giornata del tesseraamento, gazebo dell'associazione dei partigiani saranno allestiti in molte piazze delle città d'Italia, l'elenco si trova on line, nel sito anpi.it.

Il lavoro che i partigiani stanno facendo si sviluppa in molte direzioni: la

richiesta di incontri ai ministri dell'Interno, della scuola, dell'immigrazione, perché «questa sciagurata escalation di neofascismo e di razzismo deve trovarsi di fronte ad una barriera opposta dall'intera struttura dello Stato democratico», la mobilitazione dei cittadini, come è avvenuto per chiedere provvedimenti contro il sito Stormfront, o con la manifestazione ad Affile per chiedere la demolizione del sacrario ad Augusto Graziani, costruito con i finanziamenti della Regione Lazio per rendere omaggio a un acclarato criminale di guerra. Ma «bisogna fare ancora di più» anche perché sono troppi gli amministratori della giustizia, i questori e prefetti, insieme a molti politici, che dimenticano che la repubblica è fondata su una Costituzione antifascista, «non solo nelle norme transitorie» ma in tutto il suo impianto.

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero

02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

18-11-1997 **18-11-2012**

TURBINE CORVESI

Sono trascorsi quindici anni dalla tua scomparsa il ricordo e il tuo insegnamento è ancora forte e vivo in tutti noi. Ci manchi tanto la tua famiglia

Fiorella, Matilde e Teresa abbracciano con tantissimo affetto Delia Repizzi, ricordando la sua

MAMMA
carissima

Ne parleremo insieme a lungo intanto grazie anche alla famiglia di Delia.

Ecco noi ci siamo.

Milano 15 novembre 2012

MONDO



Un uomo entra in un ufficio di collocamento. Sul muro la scritta: «Che piova o nevichi, i disoccupati hanno sempre fame» FOTO AP

Grecia, la crisi spegne la luce

● Ogni mese tagliata la fornitura di elettricità a 30.000 utenti: per morosità ● Chiuso il 25% dei reparti di terapia intensiva. Lo scrittore Ikononou: «Per molti è come se fossimo in guerra»

TEODORO ANDREADIS
esteri@unita.it

La crisi greca potrebbe avviarsi verso una momentanea soluzione, almeno per quel che riguarda l'immediato bisogno di liquidità da parte dello Stato. Ad Atene ci si augura che dalla nuova riunione dell'Eurogruppo di martedì, possa uscire una data per la tranches di aiuti internazionali che sino ad ora era rimasta congelata: si tratta di 31,5 miliardi di euro, che potrebbero arrivare anche a 44.

La Troika, tuttavia, continua a porre condizioni pesantissime: se la riduzione delle spese pubbliche non dovesse centrare gli obiettivi previsti, si richiederanno nuovi tagli a stipendi e pensioni, e dovranno sin d'ora, essere indicate ulteriori fonti di risparmio.

La società continua a mostrare segni di sofferenza senza precedenti: come rivelato dal quotidiano Kathimerini, ogni mese, l'azienda per l'energia elettrica Dei, taglia la fornitura di corrente a trentamila greci che non possono pagare più neanche le spese correnti. Ed il fenomeno è aggravato dal fatto che al normale consumo di energia elettrica, in bolletta, è stata aggiunta anche la tassa sugli immobili. Per una casa di cinquantacinque metri quadrati, in un quartiere semi-residenziale di Atene, si è arrivati a paga-

re oltre cinquecento euro l'anno, in un periodo in cui i part time (peraltro quasi introvabili) vengono remunerati, al massimo, con trecento euro. Molti sindacalisti della Dei si sono rifiutati di dare seguito agli ordini di distacco, ma, ciononostante, le famiglie che rimangono al buio, in un paese di dieci milioni di abitanti, sono in costante aumento.

Per quel che riguarda i riscaldamenti, in quasi tutti i condomini delle più grandi città del paese, sono ancora spenti. Sinora, il tempo, è stato abbastanza clemente e quando non lo sarà più, esaurite le scorte dell'anno passato, in moltissime case, si dovrà, per forza di cose, rimanere al freddo.

Nella sanità pubblica, poi, i reparti di terapia intensiva che sono stati già chiusi o smetteranno di funzionare nei prossimi mesi, superano il 25% del totale. E c'è da dubitare che, con una disoccupazione reale che potrebbe arrivare nel 2013 al 27%, ci si possa permettere di fare ricorso alle cliniche private per avere salva la vita.

«Molte persone, in Grecia, pensano che ci troviamo in guerra. La mia opinione - che non è troppo popolare

- è che questa guerra l'abbiamo già persa. Senza che sia stata sparata, tra l'altro, neanche un colpo», ci ha detto lo scrittore e giornalista Christos Ikononou, autore del libro di racconti «Vedrai, qualcosa capiterà», edito in Italia da Editori Internazionali Riuniti.

«SCHIACCIATI DAI POTENTI»

Ikononou, nel pagine del suo libro, cerca di ritrovare la speranza anche nella crisi più profonda, ma, da nota politica, è spietatamente sincero. «Viviamo, in una Grecia post-bellica. È un paese piccolo, che non può farcela da solo. La sua sopravvivenza, in gran parte, dipende dalle decisioni dei potenti d'Europa. Se faranno qualcosa per salvare questo continente, bene. Altrimenti, l'anno prossimo, la situazione sarà molto peggiore. Ovviamente, non solo per noi».

Ieri, nel frattempo, la Grecia ha celebrato, con un imponente corteo, i trentanove anni dalla rivolta degli studenti del politecnico di Atene contro la giunta militare dei colonnelli. Lo slogan degli studenti, la cui rivolta venne soffocata nel sangue (e fu l'inizio della fine per la dittatura) era «pane, istruzione, libertà». Tre parole, secondo molti protagonisti di quel periodo, di strettissima attualità, anche in questa feroce crisi economica.

...
Molti sindacalisti della società elettrica si rifiutano di tagliare la corrente ai poveri

SPAGNA

Ottomila agenti in piazza: no ai tagli ai salari

«Lavora per quanto ti pagano, lavora per come ti trattano». È lo slogan sotto al quale 8.000 agenti delle forze di polizia provenienti da tutta la Spagna hanno manifestato ieri a Madrid, contro la riduzione dei salari e il taglio della tredicesima, decisi dal governo per i dipendenti pubblici. La protesta era stata convocata dal Sindacato unificato di Polizia (Sup), il maggiore della categoria, dai sindacati delle polizie regionali basca e catalana e da piattaforme della Guardia Civile. Il segretario generale del Sup, José Sanchez Fornet, ha criticato la «mancanza di ogni tipo di mezzi», i tre anni di congelamento

salariale, la riduzione del 5% degli stipendi e il taglio della tredicesima. «Un poliziotto che si gioca la vita e lavora spesso lontano dalla sua città non guadagna più di 1.300 euro al mese, con cui deve mantenere tutta la famiglia», ha detto, accusando la classe politica - definita una «casta politica corrotta e parassitaria» - di disprezzare le forze dell'ordine. I manifestanti arrivati a bordo di un centinaio di autobus, si oppongono all'amnistia fiscale e alla riforma della legge sul personale, annunciata dall'esecutivo, che rischia di penalizzare ulteriormente la categoria.

Treno travolge scuolabus, strage di bambini in Egitto

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Corpi ricoperti di sangue, alcuni mutilati, molti irrecognoscibili. Accanto le cartelle e i quaderni della scuola, qualche pupazzo e i pennarelli. Una scena «terrificante» quella che ha lasciato dietro di sé il terribile incidente a uno scuolabus, travolto da un treno in Egitto. Almeno 49 le vittime, 47 erano bambini di età compresa fra i 4 e gli 8 anni. Arrestato il casellante che doveva sorvegliare il passaggio a livello, ma sarebbe stato addormentato al momento dell'incidente.

A bordo dello scuolabus viaggiavano circa 60 bambini. L'automezzo è stato investito da un treno nella città di Monfaut, vicino ad Assiut, a 300 chilometri a sud del Cairo. Il passag-

gio a livello era aperto, la locomotiva ha investito in pieno il pullman dei bambini trascinandolo per oltre un chilometro, facendo scempio dei piccoli. L'impatto è stato violentissimo e lo scuolabus è stato spezzato a metà dopo l'urto. Incerto il bilancio delle vittime, per la difficoltà di ricomporre i resti. Oltre ai bimbi sono morti una donna e un uomo, probabilmente l'autista dello scuolabus e una maestra. Altre 13 persone sono rimaste ferite, secondo quanto riferisce l'agenzia

...
Almeno 47 i piccoli morti Arrestato il casellante che aveva lasciato aperto il passaggio a livello



La protesta dei familiari FOTO ANSA

zia di stato Mena, ma una fonte medica parla di 28 feriti, 27 dei quali bambini.

Un reporter della televisione pubblica, giunto sul posto, ha raccontato di scene «terrificanti» mentre si cerca di ricostruire la dinamica del tragico incidente sul quale è stata aperta subito un'inchiesta. Il ministro dei Trasporti egiziano, Rachad al Metini, e il capo dell'Autorità per le ferrovie hanno rassegnato le dimissioni dopo l'incidente mentre il presidente Mohamed Morsi ha chiesto ai suoi ministri di offrire conforto alle famiglie delle vittime che, sconvolte, hanno inscenato una protesta sul luogo della strage, chiedendo le dimissioni del governatore, Yehia Keshk, membro dei Fratelli Musulmani. Secondo quanto riferisce Al Ahram online, il primo mi-

nistro Hisham Kandil e una delegazione composta dai ministri dell'Interno, Sanità, Istruzione e Affari Sociali, ha cercato di arrivare sul luogo dell'incidente, ma l'accesso è stato impedito loro dalle famiglie delle vittime radunate sulla strada e sulle rotaie. «La gente sta bloccando la strada, alcuni tentano di raccogliere parti del corpo dei loro cari», ha raccontato un testimone.

Il gran imam di Al-Azhar, Ahmed El Tayeb, ha offerto 10mila lire egiziane (poco più di 1.230 euro) come risarcimento alle famiglie delle vittime. Altre 5mila lire egiziane (643 euro) sono state offerte alle famiglie dei feriti.

Un pacchetto di risarcimento con le stesse somme è stato annunciato anche dal sindacato dei medici arabi.

Assolto all'Aja il generale croato Gotovina Proteste a Belgrado

V. LO.
esteri@unita.it

Gli ex generali croati Ante Gotovina e Mladen Markac condannati a 24 e 18 anni davanti al Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia (Tpi) sono stati assolti con formula piena in appello. Erano stati accusati di crimini di guerra per l'operazione «Tempesta», che ripulì la Krajina dai serbi nell'estate 1995. Zagabria, che attendeva il verdetto davanti ai maxischermi in piazza, ha fatto festa per quelli che ha sempre considerato eroi, mentre il governo ha inviato immediatamente un jet a prenderli per accoglierli con tutti gli onori.

La sentenza è stata giudicata scandalosa a Belgrado. Il governo ha annunciato che ridurrà la collaborazione con il tribunale dell'Aja: d'ora in poi non consegnerà più alcuna documentazione al Tpi.

Il presidente Nikolic parla di «sentenza politica e non giuridica». E ieri ultranazionalisti serbi hanno dato sfogo alla loro indignazione dando fuoco, a Belgrado, alle bandiere della Croazia nel corso di una partita di calcio e al termine di una manifestazione di protesta davanti alla sede della presidenza. «La Croazia ha raggiunto il suo obiettivo. La Serbia invece dal 2000 non ha fatto nulla per difendere i suoi cittadini a giudizio al Tpi», ha detto Nemanja Sarovic, vicepresidente del Partito radicale serbo (Srs), la formazione dell'estrema destra ultranazionalista che ha organizzato la protesta, chiedendo la liberazione di Vojislav Seselj, il leader del partito detenuto all'Aja.

La sentenza su Gotovina è stata presa a maggioranza: favorevoli il presidente della Corte, l'americano di origine polacca Theodor Meron (che su Wikipedia è già diventato «croatian hero»), il giamaicano Patrick Robinson ed il turco Mehmet Guney, contrari l'italiano Fausto Pocar ed il maltese Carmel Agius. La sentenza di primo grado è stata smontata, mentre è stata accolta la posizione croata secondo la quale le cannonate finite a più di 200 metri da obiettivi militari non miravano deliberatamente ai civili, anche se furono colpite scuole e ospedali. La morte di 324 civili e l'espulsione di oltre 90mila persone dalla Krajina - sui quali si basava l'accusa - furono legittimi atti di guerra. O non ci sono comunque le prove che siano stati atti criminali. Quanto meno, per tre giudici su cinque: non oltre ogni ragionevole dubbio.

COMUNITÀ

L'editoriale

Non nascondersi dietro i tecnici



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Ma soprattutto l'impedimento ad un Monti-bis sta nei numeri sempre più gravi di questa crisi, nel deficit di fiducia del Paese, nei costi sociali pagati anche durante quest'anno di risanamento, nella solitudine e nell'individualismo che aumentano mentre diminuiscono il lavoro, il reddito, i diritti, le opportunità. Non si tratta di attribuire a Monti colpe che non ha. Gli abbiamo sempre riconosciuto i meriti per ciò che ha dato all'Italia, quando l'Italia era diventata un problema per sé e per gli altri. L'allineamento agli standard di bilancio richiesti dall'Europa e dalle tecnocratie sovranazionali ha, però, prodotto ulteriore recessione e impoverimento. Al di là dei freddi numeri pesano, eccome, i costi umani dei posti di lavoro persi, delle speranze negate ai giovani, delle paure crescenti nelle famiglie a basso reddito. Pesano sulle stesse istituzioni democratiche perché sono il moltiplicatore della sfiducia verso la rappresentanza politica.

Monti talvolta dà l'impressione di volersi salvare da solo. Di scaricare sulla politica la responsabilità della crisi (economica, sociale, morale), riservando alla «tecnica» la titolarità di un'azione oggettiva di risanamento che, comunque, dovrà proseguire. E ancor più del premier, alcuni dei sostenitori del Monti-bis cercano di elevare questa proposizione a programma politico di un nuovo Centro. Può darsi che si tratti solo di propaganda e che l'obiettivo, minimale, sia quello di raccogliere un po' di voti utilizzando la scia del governo. Ma, se questo diventasse l'asse della politica centrista, allora rischierebbe grosso l'Italia del dopo Berlusconi. La speranza di una svolta politica verrebbe stretta nella tenaglia tra la contestazione assoluta di Grillo e l'ipocrisia di una verità tecnica da imporre agli italiani a nome di oligarchie interne ed esterne. Qualcuno l'ha chiamato il «grillo-montismo». Ma non c'era bisogno di tanta fantasia per comprendere il gioco di sponda tra chi - Grillo - dice che i partiti sono tutti uguali nelle loro nefandezze e chi - sostenitore del Monti-bis - dice che i tecnici devono fare ciò che va inibito ai politici.

Invece l'Italia ha bisogno di politica. Di buona politica. Ha bisogno di più democrazia e di più partecipazione. Proprio mentre la crisi morde di più. Proprio quando i più deboli e i più poveri pagano il prezzo più elevato. E non si tratta di un generico auspi-

cio. C'è una forte domanda di politica e di partecipazione in questo Paese. Lo si è visto nelle piazze di mercoledì scorso, con tanti giovanissimi accanto ai loro professori e al sindacato. Lo si è visto in Sicilia dove ha vinto un uomo-simbolo dell'antimafia e dove, nonostante la demagogia e il populismo di Grillo, tanti voti al Movimento 5 stelle contenevano una domanda di cambiamento e di moralità, a cui le forze del centrosinistra dovranno seriamente rispondere. Lo si vede in questi giorni di preparazione delle primarie: centinaia di migliaia di persone che discutono, che si organizzano, che competono cercando un bene comune. Lo si vede infine nel desiderio di partecipare di chi non è di centrosinistra e vorrebbe che anche la sua parte gli offrisse la possibilità di contare, di votare, di decidere.

C'è un intreccio tra crisi sociale e crisi democratica. C'è un robusto filo rosso che lega la paura di questa lunga crisi alla sfiducia verso le forme attuali della politica. C'è un nesso necessario tra la risposta sociale e quella democratica: più equità e più uguaglianza vanno a braccetto con una politica più partecipata, più trasparente, più effica-

...
È la crisi sociale che impone una svolta politica. Magari il Pd costruisse un partito più grande con Vendola e Tabacci

Maramotti



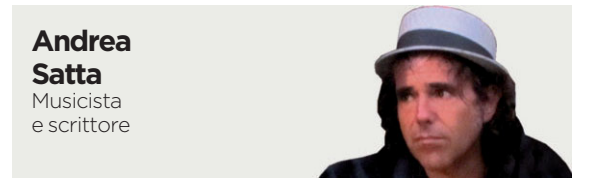
ce. Insieme possono diventare vettori di un nuovo sviluppo: il contrario del dogma liberista che proclamava la disuguaglianza come fattore di competizione e di crescita.

Per questo, dopo Monti è necessario un governo politico. Non perché i partiti devono tornare a comandare. Ma perché si deve aprire una stagione nuova. Peraltro, solo così non si disperderà l'azione di risanamento di Monti. L'Italia è un grande Paese. Non potrà risollevarsi se non si percepisce come una democrazia compiuta. È una sfida non scontata per il Pd. Le primarie sono una grande prova di coraggio e di umiltà. Ma bisognerà andare avanti. Allargando il fronte degli attori del rinnovamento democratico. Il Pd è anche un ponte verso un nuovo sistema politico. Un sistema capace di ricostruire partiti grandi e di non premiare più il ricatto dei piccoli e dei trasformisti.

Magari il popolo delle primarie potesse votare già alle prossime elezioni un Pd più grande, con Tabacci e Vendola nella stessa lista. Magari le primarie si estendessero anche al Pdl. Magari il Centro smettesse di nascondersi dietro il governo tecnico e annunciasse al Paese il proprio programma politico, verificando nel concreto differenze e convergenze con il centrosinistra. Magari la democrazia entrasse pure nel fortino blindato di Grillo. Nessuno può salvarsi da solo. Nessuno salverà da solo l'Italia. Ma di certo bisogna cambiare rotta. E cambiando rotta insieme all'Europa si valorizzeranno meglio anche le cose buone fatte da Monti.

Dio è morto

Il mondo visto dall'alto è più piccolo e fa meno paura



Andrea Satta
 Musicista e scrittore

...
QUANDO SIETE TRISTI ANDATE IN UN POSTO ALTO E GUARDATE IL MONDO DALLI. CERCATE IL PANORAMA E LE COSE VI SEMBRERANNO PICCOLE. Le automobili giocattoli e se avete la fortuna di scovare fra mille finestre le vostre (che vi sono costate un mutuo a vita), ridimensionerete i problemi e vi si espliciteranno i rapporti fra le cose. Oltre l'orizzonte di tutti i giorni, dall'alto, sorge un altro mondo, vengono su, come da un mare di pensieri, altre case e altri mutui, il parco oltre la tangenziale e alle fine, azzurre, le montagne. Un grido forte non da più fastidio, un clacson si perde nel rumore del fondo, un'onda da lassù, un rantolo nell'universo. Le nuvole si rincorrono e, guardandole, puoi partecipare al gioco e quasi ti sembra di perdere l'equilibrio. Non c'è modo più bello che salire su un posto in alto per stare meglio.

A piedi o in bicicletta, viste da lì, le persone non vanno poi tanto piano, non camminano così lentamente... ecco due che escono dalla banca felici, si parlano e non sei in grado di sentire, però puoi inventarne il colloquio... uno estrae del fuoco, l'altro si accende i vestiti. Ecco

...
Le storie fantastiche sui pianeti alleviano anche il mal di testa del piccolo Cosimo

il tram che riparte dalla fermata e lascia deserto il marciapiede, ramazzato di formiche bipedi e nessuno sa che sei testimone. Libero di guardare dalla grandezza dell'azzurro. Spiegavo tutto questo a Cosimo, l'altro giorno, in ambulatorio. Cosimo è un bambino la cui mamma ha spesso mal di testa, anche lui ha spesso mal di testa. Si chiama «cefalea essenziale», cioè mal di testa e non si sa perché. È entrato preoccupato e si è divertito molto. Poi, come stesse prendendo un aereo per la fantasia mi ha confidato che la terra è ovale... allora ho modificato la teoria e gli ho raccontato che ci sono dei giganti che, nel nostro sistema solare, giocano a rugby. Hanno fatto delle porte a «H», una verso il sole, la più calda e una verso Giove, anzi fra Saturno e Giove, la più fredda. Nel secondo tempo, quelli in canottiera, spalle al Sole, s'infilano il cappotto di quegli altri e si schierano dalla parte della porta fredda. I giganti giocano con la Terra (che secondo Cosimo, otto anni, appunto è ovale e da qui nasce tutta la questione...) e il mal di testa dipende dai calci che ogni tanto mollano al pallone e certo su di noi, ogni tanto, ci dovrà pur essere, nel trambusto, qualche ripercussione. Ma a Cosimo la testa gira pure e anche questo glielo posso spiegare: gli ho fatto capire che una palla ovale gira su se stessa volentieri, descrive traiettorie ellittiche ed è lì che la capa gira. Poi, «a meta», tutto si placa. Cosimo ha riso tanto e la mamma pure, forse stavano già meglio. Io credo che stasera andrò in terrazza sul mio condominio a vedere come è il mondo.

L'intervento

La strada è la cessione del patrimonio pubblico



Piergiorgio Gawronski

Giorgio La Malfa

...
IN UN ARTICOLO PUBBLICATO GIOVEDÌ SUL SOLE 24 ORE ABBIAMO FATTO OSSERVARE CHE NELLE SCORSE SETTIMANE il governo ha modificato radicalmente le previsioni sull'andamento del reddito nazionale e della finanza pubblica formulate nel dicembre 2011 all'atto della presentazione della cosiddetta «manovra Salva Italia». In particolare, rispetto alla previsione di una riduzione dello 0,4% del Pil, ora il governo prevede per il 2012 una flessione del 2,4%, mentre per il 2013 prevede una ulteriore flessione dello 0,3% rispetto alla previsione di una lieve ripresa positiva.

Anche l'andamento del fabbisogno, la cui riduzione era l'obiettivo principale del decreto Salva Italia, sarà peggiore del previsto. Rispetto a una deficit tendenziale del 2,6% del Pil nel 2012, la manovra correttiva puntava a fare scendere il deficit all'1,6% quest'anno ed a azzerarlo del tutto nel 2013. Ora il governo indica che il deficit sarà

dell'ordine del 2,5% (come il tendenziale senza la manovra), ma la Banca d'Italia ha scritto che «sarà difficile farlo scendere sotto il 3%». Si allontana anche l'obiettivo del pareggio nel 2013, a meno naturalmente che non si faccia un'ulteriore manovra correttiva alla quale ha già accennato il solerte commissario europeo Olli Rehn.

È ovviamente comprensibile che vi siano progressivi aggiustamenti nelle previsioni macroeconomiche. Ma è, ci sembra, la prima volta in moltissimi anni che la revisione ha una portata così drammatica: 2 punti percentuali di differenza nell'andamento del reddito nazionale vogliono dire che lo scenario dell'economia è totalmente diverso dal previsto e, se si guarda al deficit tendenziale, che la medicina, pure se amarissima, non ha fatto quasi effetto.

Era dunque sbagliato l'obiettivo di ridurre il disavanzo pubblico che l'Europa ci chiede e sul quale l'Italia si è impegnata? No. È evidente che i Paesi che hanno deficit e debito pubblici elevati debbano trovare il modo di ridurli. Ma è altrettanto evidente che, come hanno sostenuto molti economisti in questi anni in Europa e nel mondo, è un'illusione pensare di aggredire il problema della finanza pubblica solo aumentando le tasse e tagliando le spese. Bisognava e bisogna stimolare la ripresa economica mentre si opera la correzione della finanza pubblica e quindi dosare molto saggiamente le politiche del cambio, la politica monetaria e le politiche di bilancio.

L'Europa ha scelto ed ha imposto la strada dei tagli di bilancio senza se e senza ma e ha ignorato volutamente le conseguenze negative di queste manovre sull'andamento del reddito nazionale e

quindi sulla loro stessa. Oggi a certificarlo sono le ricerche del Fondo Monetario Internazionale che mostrano che i Paesi che hanno adottato le misure più drastiche di contenimento dei deficit pubblici sono anche quelli che hanno avuto gli scarti più ampi fra le previsioni e gli andamenti effettivi del reddito nazionale. Ma l'Europa per ora fa orecchi da mercante.

Tecnicamente si parla di «moltiplicatori fiscali», cioè di stime di come si riflettono le riduzioni (o gli aumenti) del deficit sull'andamento del reddito nazionale. Se il moltiplicatore è basso - per 0,5 - allora si può correggere rapidamente il deficit senza troppe conseguenze sul reddito nazionale. È quello che pensava l'Europa e che hanno pensato il governo Berlusconi prima e poi il governo Monti. Ma se i moltiplicatori sono superiori a 1, per ridurre il deficit bisogna accettare una caduta imponente del reddito nazionale, come sta avvenendo in Grecia, in Portogallo, in Spagna e in Italia. Con il rischio che la manovra faccia cadere il reddito nazionale e faccia esplodere la disoccupazione, senza riuscire a incidere a sufficienza sui deficit pubblici.

La Banca Centrale Europea ha a suo modo fatto proprie alcune di queste preoccupazioni. Quando, parlando venerdì alla Bocconi, Mario Draghi

...
È un'illusione aggredire il problema della finanza statale solo aumentando le tasse e tagliando le spese

ha sostenuto che conviene procedere alle correzioni del deficit mediante i tagli della spesa improduttiva piuttosto che con gli aumenti delle imposte, evidentemente riconosce che la strada che l'Europa ha scelto è sbagliata. Ma a noi sembra che la tesi della Bce alimenti l'equivoco che sia possibile fare i tagli nella misura che l'Europa vuole, purché in altro modo. In termini macroeconomici è assolutamente dubbio che vi possa essere una differenza fra tagli di spesa e aumenti delle entrate. Se cade il reddito disponibile o perché lo Stato se ne prende una più larga parte o perché lo Stato fa minori pagamenti al resto dell'economia, le conseguenze sono essenzialmente analoghe. Ci sembra questo della Bce l'estremo tentativo di difendere politiche che le analisi del Fondo Monetario condannano senza remissioni.

Abbiamo scritto nell'articolo del Sole 24 Ore che l'Europa e l'Italia debbono cambiare strada prima che le conseguenze economiche, sociali e politiche si facciano drammatiche e aprano la strada ai populismi di chi ritiene che uscendo dall'Europa ci si possa salvare. Vi è una terza via fra accettare con rassegnazione la caduta del reddito nazionale e il promettere una palingenesi fuori dall'Europa. È la via che combina saggiamente la riduzione del debito pubblico attraverso la razionalizzazione della spesa, ma anche attraverso la cessione del patrimonio pubblico disponibile, con lo stimolo alla ripresa economica. È una via che deve imboccare l'Europa, non l'Italia da sola, ma che l'Italia deve chiedere autorevolmente e seriamente a quell'Europa di cui siamo soci fondatori e di cui vogliamo continuare a fare parte.

COMUNITÀ

Dialoghi

Alfano, Berlusconi e le elezioni

Luigi Cancrini
Psichiatra
e psicoterapeuta



È ovviamente in qualche misura ragionevole, al fine di «risparmiare» un po' di soldi, pensare di accorpate le elezioni regionali con quelle politiche. Anche se la posizione del centrodestra in argomento è evidentemente strumentale, e non soltanto perché, in fondo, si vota soltanto in tre regioni su venti. Va però anche considerato che mantenere in sella la gestione ordinaria, in particolare, i vertici delle amministrazioni coinvolte nei noti scandali, è piuttosto sconveniente.

VINCENZO ORTOLINA

Convieni davvero ad Alfano far saltare il banco mandando a casa Monti e anticipando di due mesi le elezioni? Penso proprio di no. Quello di cui ha bisogno il suo Pdl in una fase di crisi così devastante è soprattutto il tempo di riorganizzarsi intorno all'idea per cui Berlusconi non c'è

più. L'unico che potrebbe avere un qualche interesse a muovere subito le acque è lui, Silvio, che bene si rende conto del fatto per cui la possibilità di riprendere la leadership del «suo» partito diminuisce mentre la riorganizzazione del Pdl procede. Poiché il suo potere è molto diminuito, tuttavia, a me sembra difficile che si vada davvero a una crisi. Lo ha capito Bersani che sta mantenendo la calma di fronte alle minacce e si richiama semplicemente al rispetto delle leggi e delle competenze del Capo dello Stato. Aspettando che la resa dei conti del centrodestra sia completa perché Alfano potrà contare qualcosa nei prossimi anni solo se si staccherà in modo chiaro e deciso da Berlusconi: le elezioni anticipate sarebbero il suo suicidio politico e tocca a lui difendersi dai colpi di coda di un caimano che, per fortuna, fa sempre meno paura al resto del Paese.

CaraUnità

Movimento 5 stelle c'è qualcosa che non quadra

C'è qualcosa che non quadra nel Movimento 5 stelle, mi spiace dirlo, perché considero la base del movimento espressione delle istanze più positive che l'etica e il senso di giustizia, possano ispirare. C'è qualcosa che non torna ai vertici del movimento che sembra diventato il parco buoi di qualcuno che ha in mente qualcosa d'altro, approfittando della buona fede dei partecipanti e delle regole ferree che vengono imposte più che altro per espellere, quando qualcuno si azzarda a mettere il naso sulle incongruenze dei capi. C'è qualcosa che non quadra circa i rapporti tra Casaleggio e gli illuminati della massoneria; c'è qualcosa che non quadra circa il cambio di rotta di Grillo in merito ad alcuni temi, caldeggiati all'inizio, vedasi scie chimiche e signoraggio bancario, dismessi dal movimento, da quando Grillo si è appoggiato a Casaleggio. C'è qualcosa che non quadra nella mancanza di democrazia all'interno del movimento, in cui nessuno ha il diritto di pensare con la

propria testa. E c'è qualcosa che neanche un po' quadra in alcuni video pubblicati da Casaleggio, nei quali sono chiari gli intenti di manipolazione mentale degli utenti che frequentano internet.

Claudio Maffei

Il ruolo dei datori di lavoro nel piano anti-violenza sulle donne

Si parla molto del grave, gravissimo problema che affligge il nostro Paese dalle radici cristiane: i maltrattamenti alle donne da parte degli uomini e il conseguente femminicidio (una donna uccisa quasi ogni due giorni). Se ne parla molto, ma pochi hanno sentito parlare del sistema ideato da Patricia Scotland, membro della Camera dei Lords, che ha ottenuto risultati positivi nel Regno Unito, in Spagna e nello stato di Trinidad e Tobago (il primo ad adottare il piano Scotland sin dal 1990) che ha registrato una diminuzione dei casi di violenza domestica del 64%. Marina Calloni, professoressa di Filosofia Politica e Sociale presso l'Università di Milano-Bicocca, ha dichiarato: «Bisogna cooperare con i datori di lavoro,

sensibilizzarli, educarli: per la donna vittima di violenza, mantenere il lavoro è fondamentale. I datori di lavoro sono però solo un anello della catena anti-violenza, immaginata dalla Scotland. Il sistema si fonda infatti su tre elementi integrati: servizi funzionali, nel senso di interconnessione tra sistema giudiziario, polizia, servizi medico-sanitari e sociali, protezione e assistenza legale per le vittime; risultati economici, derivanti dalla diminuzione delle assenze dal lavoro causate da maltrattamenti; valutazione dei costi umani attraverso la promozione di politiche sociali ad hoc. Puntare su questi tre aspetti, in Gran Bretagna, è significato ridurre i casi di violenza e, allo stesso tempo, aumentare il Pil perché le donne possono tornare a lavorare, sapendo di essere assistite e di potere avere giustizia». Allora, signori della politica, governanti, se delle donne non ve ne importa un fico secco, se il problema della violenza e del femminicidio non vi tocca, adottate il piano Scotland, se non altro per convenienza.

Attilio Doni

L'analisi

La battaglia sociale del bilancio Ue

Gianni Pittella
Vicepresidente
Parlamento europeo



LE DIFFICOLTÀ CHE STA INCONTRANDO L'EUROPA NEL RECUPERARE RISORSE SUFFICIENTI PER UN CONCRETO RILANCIO ECONOMICO, in risposta ai venti di recessione, sono sotto gli occhi di tutti. La crisi economica mondiale ha fatto riemergere la mancanza di una reale autonomia finanziaria dell'Unione europea.

La giornata di mobilitazione organizzata mercoledì dai sindacati europei contro le politiche di austerità, imposte finora dal rifiuto dei maggiori Paesi dell'Unione di finanziare un massiccio piano di rilancio dello sviluppo e dell'occupazione, ha avuto una grande adesione e ha messo tutti davanti a una situazione drammatica.

In molti Paesi dell'Unione è ormai in pericolo la stessa tenuta democratica, con l'avanzata di forze populiste, xenofobe e anti-europee. Le istituzioni sono pressate dalla rabbia che cresce in vasti strati della società, per l'inerzia di una politica scossa dagli scandali. La disoccupazione sta dilagando soprattutto tra i giovani e le donne, le tutele previdenzia-

li e il welfare si riducono per i tagli indiscriminati alla spesa pubblica, la qualità dei servizi sta scadendo sempre più, il reddito pro-capite è nettamente più basso di quanto recepito nel 2007. Ma quel che è più grave non c'è ancora traccia di un piano complessivo a livello continentale per accelerare la possibilità e i tempi di una futura ripresa. Sembra che la programmazione economica sia ormai un esercizio inutile e che il destino dell'Europa debba essere affidato completamente ai meccanismi di mercato. Tesi ovviamente supportate dai Paesi che in questo momento godono dei benefici della crisi. Sì, perché i paternalistici sermoni sul rigore delle autorità finanziarie mondiali e dei leader di governo come la signora Merkel nascondono figli e figliastre.

La coesione sociale ed economica è il pilastro su cui si fonda l'Unione europea. Questa settimana il tesoro tedesco ha collocato Bund a tassi negativi mentre il Pil della Grecia nell'ultimo trimestre è precipitato a -7,2%. Ora fatevi un giro per il centro di Monaco e poi intorno al Partenone ad Atene e avrete una plastica rappresentazione di quale sia lo stato del progetto di integrazione oggi in Europa. Tutti gli Stati membri dell'Unione in questo momento si affollano nei pressi di uno di questi due poli, tra recessione e crescita, allontanandoli sempre più uno dall'altro.

C'è adesso l'opportunità di affrontare questo nodo in maniera concreta. Il negoziato sulle prospettive finanziarie 2014-2020 dell'Unione Europea è entrato nel vivo. Il Parlamento europeo ha adottato la sua posizione in materia e un summit dei governi straordinario è stato convocato per giovedì e vener-

dì per discutere del futuro quadro finanziario dell'Ue. Il rischio è che, ancora una volta come accaduto in passato, questo negoziato si trasformi in una competizione tra bottegai, con i leader europei interessati semplicemente a ridurre il proprio contributo al bilancio. Ed è quello che sta puntualmente accadendo. Un gruppo di Paesi tra cui Gran Bretagna, Germania, Finlandia, Olanda, sta chiedendo addirittura riduzioni delle loro contribuzioni. Per l'Italia sono messi pericolosamente in pericolo i fondi strutturali per la politica di coesione nel Mezzogiorno e i sostegni all'agricoltura, nonostante il nostro Paese sia da sempre un «contributore netto» del budget dell'Unione, come ha denunciato il nostro ambasciatore a Bruxelles, Nelli Feroci. Una politica economica incentrata unicamente sull'austerità non ha senso e un taglio del bilancio pluriennale porterebbe a un'ulteriore, drastica riduzione della spesa pubblica in molti Stati membri. Il Parlamento europeo in merito è stato chiaro: il bilancio europeo va utilizzato come strumento anticiclico al fine di combinare il risanamento del bilancio nell'Ue con investimenti e politiche mirate ai settori con maggiore potenziale di crescita. Nei prossimi 7 anni bisogna realizzare quanto si è promesso con la Strategia 2020 per una crescita inclusiva e va rafforzata la governance economica europea. E per farlo servono risorse non tagli.

L'Italia dovrà per questo giocare un ruolo importante su due fronti. Da una parte contrastando le posizioni di chi vuole ridurre al lumicino il contributo nazionale al bilancio comunitario e dall'altra affrontando il «peccato originale» dell'Ue, ossia la mancanza di un sistema autentico di risorse proprie.

L'intervento

Lo Stato favorisca i privati che sponsorizzano la cultura

Vittorio Emiliani



UN PRIMO EFFETTO LE PAROLE, NETTE E CHIARE, DEL PRESIDENTE NAPOLITANO SULLA PRIORITÀ DI CULTURA e ricerca l'avevano già ottenuto al convegno del «Sole 24 Ore» ridando tono ad un dibattito piuttosto esangue. Un altro sembrano averlo sortito subito dopo: ieri mattina infatti il ministro per lo Sviluppo, Corrado Passera, discutendone alla radio con la giornalista Anna Longo del Gr1 e con me, ha assicurato: «Le prime risorse che si renderanno disponibili le destineremo a cultura e ricerca. Nel contratto di servizio Rai la cultura dovrà avere più spazio». Napolitano era stato inequivocabile: «Esiste da decenni una sottovalutazione clamorosa della cultura, della formazione, della ricerca da parte delle istituzioni rappresentative della politica, del governo, dei governi locali, ma anche della società civile». Conclusione del presidente: «Alla cultura si sono detti troppi no, ora servono dei sì».

Peraltro, nuovi «no» alla cultura erano già programmati. Confermati dal ministro Ornaghi. Secondo Federculture, un'altra amputazione al bilancio del Mibac per 103,3 milioni nel 2013. Portato a 125 nel 2014 e a 137,5 nel 2015. Un autentico svenamento e disossamento. Puniti i fondi per la tutela, pochi e già salassati (- 61,6 milioni). Coi tecnici sparuti, e malpagati, delle Soprintendenze ai beni architettonici che dovrebbero sbrigare ciascuno 4-5 pratiche edilizie o urbanistiche al di nel migliore dei casi e addirittura 79 nel caso di Milano. In un Paese aggredito da cemento+asfalto da ogni parte. Parlare in queste condizioni di «meno Stato e più privati» significa l'eutanasia del ministero fon-

dato nel 1974 da Giovanni Spadolini e con essa dell'interesse di un ceto dirigente alla cultura e alla ricerca.

È necessario evitare invece che essi si sostituiscano all'intervento pubblico

Un suicidio economico, oltretutto: il turismo culturale è il solo a «tirare»: + 20 % negli ultimi due anni. Nel decennio le presenze italiane nelle città d'arte sono aumentate del 17 %; quelle straniere addirittura del 54 %, e rappresentano ben più della metà (esattamente il 57 %) del totale. Ne tengano conto quanti chiacchierano a vuoto di «petrolio», di «economia della cultura»: questa non è formata direttamente da musei, siti, borghi o castelli, bensì dal loro indotto turistico. Se però non si tutelano e restaurano adeguatamente i primi, se li si lascia imbruttire, assediare dal cemento, da auto e pullman, da un repellente apparato di «mangiatoie», di negozi di souvenir, dehors di plastica e di altre schifezze, si dissipa anche l'indotto.

C'è ancora chi straparla di musei - per esempio gli Uffici - come «macchine da soldi». Per i musei in sé stessi è una ignorante sciocchezza. Per l'indotto è un altro discorso. Il più visitato museo del mondo, il Louvre, alla soglia (inquietante) dei 9 milioni di ingressi, nel 2008 ha ricevuto 118,8 milioni di sovvenzione statale (circa il 60 % delle entrate) per poter chiudere in pareggio e fare ancora cultura. Non molto diversa la situazione del Metropolitan Museum.

Al convegno dell'Eliseo mi pare che lo slogan «sfruttare i beni culturali», specie dopo la secca presa di posizione di Giorgio Napolitano, sia finito in retrovia. Soltanto il presidente della Fondazione Roma, Emmanuele Emanuele, ha evocato la formula magica: se il settore pubblico non è in grado di gestire, subentriamo noi. Col patrimonio e coi soldi dello Stato com'è previsto per la Grande Brera? Anzi, con una «dote» più ricca di denaro pubblico? Il contrario di quanto succede con le Fondazioni Usa che i soldi li mettono anziché prenderli. Si sono avanzate altre proposte. Per ora un po' fumose invero. Nessuno che pensi, ad esempio, a riattivare una buona legge come la n. 510 dell'82 (Scotti) la quale mise in moto - con una detrazione fiscale secca e certa - oltre 300 miliardi di lire di restauri privati in dimore e giardini storici. Per cui, in capo a pochi anni, il fisco, avendo promosso lavori e occupazione, ogni 100 lire di detrazione, ne incassò 147. Ci vuole uno Stato capace di agevolare concretamente i privati che donano, danno, sponsorizzano. Non privati che pretendono di sostituirsi allo Stato. «Quelli sarebbero volpi nel pollaio», ha commentato un noto storico dell'arte americano. Da noi non sarebbe la prima volta.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani,
Marco Gulli, Antonio Mazzeo,
Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 17 novembre 2012
è stata di 84.268 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona
industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa -
via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale:**
Veesible s.r.l. Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 |
Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa - via
Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 02.24424611 fax 02.24424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: 0291080062 | Arretrati € 2,00
Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96
- Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011



L'UNITÀ EBOOK STORE

Scopri di che giallo sei

Da giovedì dodici titoli in promozione

Niccolò Ammaniti e il suo rapporto con il genere: «Mi interessa come le cose vengono raccontate. Camilleri ad esempio ha inventato una sua lingua molto efficace»

FEDERICA FANTOZZI
ffantozzi@unita.it

CHE PIACCIA O NON PIACCIA, IL GIALLO È IL GENERE CHE PIÙ SI È EMANCIPATO IN QUESTI ULTIMI ANNI. E AL GIALLO È DEDICATA L'INIZIATIVA CHE LA LIBRERIA DIGITALE DELL'UNITÀ INAUGURA GIOVEDÌ. «I GIOVEDÌ DEL GIALLO» È UN'INIZIATIVA PROMOZIONALE CHE OFFRE AI CIBERNAUTICI LA POSSIBILITÀ DI ACQUISTARE OGNI GIOVEDÌ PER 12 SETTIMANE A 1 EURO E 99, UN EBOOK DELLA COLLANA GIALLODIGITALE. Abbiamo chiesto a Niccolò Ammaniti, di raccontarsi come lettore e se ama leggere gialli...

Partiamo da una schematizzazione: i gialli non le piacciono, i noir sì. Che differenza c'è?

«Nei gialli ci si trova davanti una storia con un detective e un processo strutturale in cui l'autore sa esattamente dove andare a parare, mentre il lettore si affida all'investigatore per scoprire la soluzione di una serie di enigmi oppure cerca di anticiparne le conclusioni».

Insomma, un meccanismo troppo prevedibile?

«Un processo che, si tratti di morte o di scomparsa, funziona allo stesso modo. Fa eccezione *La promessa. Un requiem per il romanzo giallo* di Durrenmat, che è la storia di un poliziotto che cerca e non trova niente».

Non le piace la figura del detective?

«Non mi diverte la narrazione imperniata su di lui e le sue variazioni. La casalinga che si improvvisa detective, quello corrotto, quello con la cirrosi epatica, quello gourmet...».

Non salva neppure Nero Wolfe?

«Non mi è simpatico. A differenza del tenente Colombo. Se dovessi inventarne uno cercherei caratteristiche assolutamente peculiari. Come Simenon».

Un caposaldo.

«Non mi riferisco all'ispettore Maigret. Quella è la produzione mainstream. Gli altri noir, quelli non fatti in serie, sono i migliori. Storie non di genere: testamenti di famiglia, assassini che mandano lettere ai genitori, voyeur che guardano dalle finestre. Molto interessante».

Nei suoi libri non ci sono indagini ma crimini sì: dal rapimento di un bambino all'organizzazione di una sgangherata rapina. Non le interessano le indagini ma le premesse che portano a emergere il lato oscuro delle persone?

«Il punto è che nel noir non si parte da nessuna premessa. Si ha a che fare con passione e morte. Ma allora ci rientra anche Shakespeare. È una categoria che non esiste».

Il thriller esiste?

«Aveva cominciato bene con *Il delitto della terza luna* (il prequel del *Silenzio degli innocenti*, ndr) di Thomas Harris, dove un serial killer racconta le sue origini, il rapporto con la nonna, la sua trasformazione. Poi però hanno prevalso gli assassini «enigmisti», che lasciano tracce dietro di sé, che giocano a scacchi con la polizia per dimostrare chi è più intelligente».

Lei quando scrive da cosa parte? Qual è la prima domanda che si fa?

«Il personaggio di fronte a certi accadimenti deve essere stupito. Come il lettore. Se trovo in giardino il cadavere di qualcuno che conosco vado dalla polizia o penso che sia stato mio figlio? Io, che non c'entro niente e passeggiavo raccogliendo funghi. Mi interessa mettere le persone di fronte a un evento straordinario affinché si chiedano: ora cosa faccio?».

L'enorme successo di gialli, noir e affini è frutto di una voglia di evasione di massa, come nei fumetti, della sublimazione innocua di pulsioni aggressive o di che altro?

«Dipende. In alcuni libri è difficile immedesimarsi, appassiona il grande mistero. Li vivi in modo freddo. Penso alla trilogia *Millennium* di Stieg Larsson».

L'ha trovata fredda?

«Un personaggio funziona bene, Lisbeth. L'autore la racconta nei dettagli: cosa mangia, come entra in casa del molestatore, anche se nel fare a botte a volte esagera. Una ragazza con difficoltà comunicative e drammi infantili alle spalle che però i lettori riconoscono. Comunque la serie non mi ha entusiasmato».

Perché no?

«Adesso considero la qualità della lingua la cosa più importante. Non amo lo stile è troppo semplice o privo di immagini. Alla fine, tutto è come le cose vengono raccontate, non cosa si racconta».

Qualche autore che promuove?

«Pete Dexter. I primi di Ellroy. *Io ti troverò* di Shane Stevens, storia del primo serial killer d'America. Andrea Camilleri ha inventato una sua lingua, un misto di italiano e siciliano molto efficace che con Montalbano si è dimostrata un'operazione interessante».

C'è un caso recente di cronaca nera che ha suscitato la sua curiosità di scrittore?

«La vicenda Parolisi. La storia di uno che faceva il militare, gli piacevano le donne, aveva problemi con la moglie. Cose che capitano e a volte portano a una violenza ed efferatezza da far paura. Sarebbe interessante mettersi nei suoi panni. Uno scrittore deve essere capace di non rendere estraneo chi fa cose lontane dalla nostra etica e morale, di farlo risuonare dentro di noi».

Gli e-book sostituiranno i libri di carta?

«Alla fine credo di sì. I volumi resteranno una nicchia. Ma sarà un processo molto lento. Il vero rischio è che non si legga più, anche per colpa di questa crisi i consumi calano. Per il resto, che siano tablet, iPad o altro non fa differenza».

LEGGERE DIGITALE

Pochi clic per entrare nella super libreria

Partono da giovedì le iniziative speciali de «l'Unità Ebook Store» (la nostra libreria digitale da oltre 35mila titoli). Il prossimo giovedì (22 novembre) iniziano infatti le promozioni della collana Giallodigitale: dodici titoli a 1 euro e 99 per dodici settimane - solo di giovedì. Dodici uscite dedicate al giallo in tutte le sue sfumature: azione, suspense, brivido e delitti in una collana di ebook che raccoglie le firme migliori della scena italiana. In più, un concorso dedicato a tutti gli scrittori indipendenti per scoprire nuovi autori che pubblicano direttamente in digitale. Per accedere al nostro Ebook Store si deve andare all'indirizzo <http://ebook.unita.it> e ci si trova davanti alla vetrina dei consigli e delle novità. Ma si può navigare anche in base al genere e ai temi. Dalla sezione arte ai classici, dai romanzi ai manuali, passando per la musica alla poesia allo sport. Fino ai gialli, naturalmente.



Il regista di «Marfa Girl», Larry Clark

Gassman e le vite ai margini

«Razzabastarda» opera prima dell'attore su testo di Reinaldo Povod parla di immigrazione e di rapporti indissolubili

AL.C.
ROMA

PREMI A PARTE, COME ESCE IL CINEMA ITALIANO DA QUESTO SETTIMO FESTIVAL ROMANO. MAH! INDICAZIONI CONTRADDITTORIE, COME MINIMO. Conferma di due talenti - Claudio Giovannesi e Alina Marazzi - e quindi, indirettamente, di una tendenza: il cinema più interessante che si fa in Italia sta a cavallo tra finzione e documentario, lavora in presa diretta sulla realtà, mescola professionisti e interpreti presi dalla vita (rispolverando, in questo, la gloriosa tradizione neorealista) e riesce a raccontare il nostro presente con una forza e un'originalità a volte sorprendenti.

L'ultimo film italiano visto ieri al festival sembrerebbe andare, sulla carta, in questa direzione. In realtà, è vero esattamente il contrario. *Razzabastarda* (scritto così, tutto attaccato) è l'esordio nella regia di un attore in pista da trent'anni, molto amato e apprezzato: Alessandro Gassman. Il figlio del grande Vittorio è andato sul sicuro: ha portato sullo schermo una pièce teatrale già ampiamente sperimentata in palcoscenico. La storia del testo è complessa e affascinante: *Cuba and His Teddy Bear* è scritto dal cubano-americano Reinaldo Povod, e per la «prima» off-Broadway si è scomodato, nel ruolo del protagonista, addirittura Robert De Niro. Gassman l'ha portato in Italia intitolandolo *Roman e il suo cucciolo*, e ambientando la trama nella Roma degli immigrati. Forzatura lecita: in originale il rapporto padre-figlio (spacciatore il primo, tossicodipendente il secondo) si svolge nel Lower East Side ispanico di New York, Gassman ha fatto del padre un rumeno annidato nel sottobosco della malavita romana. Sembra lo stesso *milieu* raccontato da Giovannesi in *Alì ha gli occhi azzurri*: periferie degradate, delinquenza dominante, difficili rapporti fra gli immigrati - legati alle tradizioni, anche malavitose, del paese natale - e i loro figli che si sentono ormai «italiani». Ma se Giovannesi ci descrive persone vere, con tutta la loro quotidianità, Gassman predilige una messinscena molto sottolineata, con una recitazione perennemente sopra le righe e una scelta - il bianco e nero - che un tempo sarebbe stata sinonimo di realismo, mentre oggi sembra rendere ancora più esplicita la finzione.

Sono due scelte legittime. Non stiamo certo affermando che tutti, ora, debbano in Italia fare cinema pseudo-documentario. Gassman sembra citare modelli antichi, e illustri: vedendo recitare lui e gli altri attori (Giovanni Anzaldo, Manrico Gamarrota, Sergio Meogrossi, Matteo Taranto e, in una partecipazione, Michele Placido) si pensa all'Actors' Studio, a Marlon Brando, a uno stile attoriale urlato, ostentato, enfatico. L'enfasi sembra dominare tutto il film, anche nelle inquadrature barocche, nel sonoro «spartato». L'estetica del sordido rischia di diventare un sordido senza estetica. Il rischio del trucco è in agguato, ma senza l'ironia di Monnezza e soci.

Scandaloso festival

Kermesse romana: vincono «Marfa Girl» e il contestatissimo Franchi

Doppio colpo di «E la chiamano estate» con Isabella Ferrari migliore attrice. Come opera prima si aggiudica il premio «Alì ha gli occhi azzurri» di Claudio Giovannesi

ALBERTO CRESPI
ROMA

IERI SERA, POCO PRIMA DELLE 19, ABBANDONAVAMO SENZA MOLTI RIMPIANTI LA ZONA DELL'AUDITORIUM DOVE NEGLI ULTIMI DIECI GIORNI SI È SVOLTO IL SETTIMO FESTIVAL DEL CINEMA DI ROMA. Il quartiere Flaminio era immerso in un festoso caos. Un ignaro passante avrebbe potuto pensare: ma pensa, c'è il Festival del cinema, guarda quanta bella gente per strada! In realtà, ad osservarli con attenzione, erano i reduci da Nuova Zelanda-Italia, la partita di rugby che si era da poco conclusa nel vicino Stadio Olimpico. Il terzo tempo della palla ovale si mescolava - in netta maggioranza - con i cinefili che ancora stazionavano nell'area festivaliera.

Giunti al parcheggio a pagamento accanto all'Auditorium, dove avevano lasciato l'auto, siamo stati accolti dalla scritta «completo» e dal cancello rigorosamente chiuso. Pagato il ticket, abbiamo percorso il parcheggio e abbiamo visto almeno 20-30 posti liberi. Evidentemente anche gli addetti al parking si erano scocciati: il festival stava finendo, lasciassero tutti la macchina altrove, tanto Roma è piena di parcheggi, no?

Questo è il «mito di Roma» di cui ha parlato *Liberation* nei giorni scorsi, in un articolo evidentemente visionario: che un francese consigli ai francesi di «copiare» un evento italiano, per di più in un settore - i festival del cinema - dove i cugini d'Oltralpe sono maestri indiscussi, è qualcosa di lisergico. Forse siamo tutti su *Scherzi a parte*.

Com'è andato, di fatto, il primo festival targato Müller? Più o meno come i sei precedenti: con una generale sensazione di inutilità. L'unico divo era Sylvester Stallone, e ci siamo capiti (anche se

Sly era qui per un film bellissimo, *Bullet to the Head*, e si è dimostrato sempre carismatico: ma si tratta pur sempre di una star degli anni '70). Walter Hill è stato omaggiato (giustamente, è un grande regista) anni dopo l'analogo omaggio del Torino Film Festival.

Il massimo di presenze di pubblico si è avuto con l'anteprima dell'ultimo capitolo di *Twilight*, che usciva nei cinema poche ore dopo - e senza uno straccio d'attore, né vampiro né lupo mannaro, che si sia degnato di farsi vedere. Marco Müller, in collegamento telefonico con la trasmissione *28 minuti* di Radio2 Rai, ha dichiarato che i film sono stati «applauditissimi tutte le sere», il che è una palese deformazione della realtà. Naturalmente ci sono stati applausi qua e là (ci sono sempre, anche perché alle proiezioni ufficiali ci sono le delegazioni dei film: chiamatela, se volte, *claque*), ma anche fischi tutt'altro che di circostanza e perplessità diffuse.

Il festival si è chiuso con un verdetto lisergico almeno quanto il suddetto articolo di *Liberation* (che per la cronaca è stato entusiasticamente citato dal *Secolo d'Italia*, a conferma che il mondo è impazzito). Una giuria in vena di stravaganze ha premiato tutti i film zozzi a disposizione: Marc'Aurelio d'oro a *Marfa Girl* di Larry Clark, artista finto «maledetto» e vero sopravvalutato; addirittura due premi a *E la chiamano estate* (regia a Paolo Franchi, miglior attrice a Isabella Ferrari), di gran lunga il film più sbeffeggiato sia nelle proiezioni stampa che in quelle di gala, tanto da far pensare a un risarcimento, o a una ripicca. Claudio Giovannesi, con il suo bellissimo *Alì ha gli occhi azzurri*, si porta a casa il premio speciale della giuria: siamo contenti per lui, ma è in una compagnia veramente bizzarra.

Usciamo dal parcheggio completo e semivuoto mentre sul Flaminio calano le luci del tappeto rosso. Un gruppo di pseudo-ultra brandisce uno striscione con la scritta «W la fiction» e grida slogan incomprensibili, non sappiamo se sono All Blacks ubriachi o imbarazzanti fans del festival della Fiction andato in scena tempo fa. Dev'essere il mito di Roma. Accanto all'Auditorium è parcheggiato il pullman delle «primarie» con i surreali candidati tutti interpretati da Antonio Albanese: Frengo, Cetto e Olfo. Forse solo loro tre potrebbero salvare il festival, Roma e l'Italia tutta.



Alessandro Gassman in «Razzabastarda»

I PREMI UFFICIALI E GLI ALTRI

Tutte le decisioni della giuria di Roma

MARC'AURELIO AL MIGLIOR FILM
«Marfa Girl» regia di Larry Clark
PREMIO PER LA MIGLIORE REGIA
Paolo Franchi per «E la chiamano estate»
PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA
«Alì ha gli occhi azzurri» di Claudio Giovannesi
PREMIO IL MIGLIOR ATTORE
Jérémié Elkaïm per «Main dans la main»
PREMIO MIGLIORE ATTRICE
Isabella Ferrari per «E la chiamano estate»
PREMIO ATTORI EMERGENTI
Marilyne Fontaine per «Un enfant de toi»
PREMIO PER LA MIGLIORE SCENEGGIATURA
N.Harvester e M.Fitzerman-Blue per «The Motel Life»



Isabella Ferrari

PREMIO TAO DUE LA CAMERA D'ORO 2012
Miglior regista emergente
Alina Marazzi per «Tutto parla di te»
Miglior Produttore
Gianfilippo Pedote per «Tutto parla di te»
PREMIO ENEL CUORE AL CINEMA SOCIALE
«El ojo del tiburón» regia di Alejo Hojman
PREMIO L.A.R.A. AL MIGLIOR INTERPRETE ITALIANO
Paolo Sassanelli per «Cosimo e Nicole»
PREMIO A.I.C. AWARD
Lü Yue per «1942»
PREMIO FARFALLA D'ORO AGIS SCUOLA
«1942» di Feng Xiaogang

È uscito il nuovo disco: nove canzoni, una scrittura perfetta, uno sguardo disincantato e dolce «sul mio tempo, così contraddittorio»

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

È UN RACCONTO. È IL RESPIRO DI UNA MEMORIA, LA SUA, DI FRANCESCO DE GREGORI, IN UN DISCO GIÀ IN CIRCOLAZIONE, *SULLA STRADA*, NOVE CANZONI CHE FLUISCONO SUGGERITIVE E IRROMPONO A PASSO MARZIALE. «È il Novecento, ci sono piantato dentro, sono nato a metà del secolo (nel '51)». Una narrazione che usa molti materiali espressivi per un tempo che «ci ha portato la guerra dentro casa e ci ha coccolato con l'arte, la musica, le comodità, il progresso. Un secolo contraddittorio, al quale sarò sempre affezionato: ho vissuto gli anni sessanta, quelli che passavano a cento all'ora, poi i settanta, cupi, pesanti. I nostri genitori hanno conosciuto il fascismo, i nostri figli la leggerezza degli ultimi decenni. Ognuno alimentato da un carburante culturale diverso. Ma sono anni che resteranno».

Per Eric Hobsbawm fu un «secolo breve»: lo bloccò dentro due date, l'inizio della Grande Guerra e la caduta del muro. Nel mezzo «un fallimento dei programmi vecchi e nuovi per gestire e migliorare la condizione del genere umano». Profetico (oggi) dove allora sembrava partigiano e marxista. Questo lo storico, che deve tracciare una riga, e concludere. L'autore di canzoni si ferma prima della riga: spesso a De Gregori viene chiesta una supplenza: «Parlaci di politica, cosa ne pensi, cosa faresti», o peggio ancora: parliamo dei politici. «Mi annoiano. Non corro ad accendere la televisione per ascoltarli a ogni ora, ogni trasmissione, rimpallarsi responsabilità. Ma non è un disimpegno: non gonfio certo le truppe dell'antipolitica. E tutti sanno da che parte sto». Per questo i suoi occhi sono fondamentali, la sua testimonianza da ascoltare, a volte più diffidente che ammirata, altre volte più dolce che storica. Il punto di vista - «sereno» - è quello del protagonista di una canzone di un giovane e sfortunato diamante del secolo breve, «quel verso di Otis Redding in *Sittin' on the dock of the bay*: seduto sulla banchina di un molo a passare e sprecare il tempo». Un personaggio già emerso in *Calypos*, nella magnifica canzone *In onda*, e che traghetta dentro questo disco ispirato e importante.

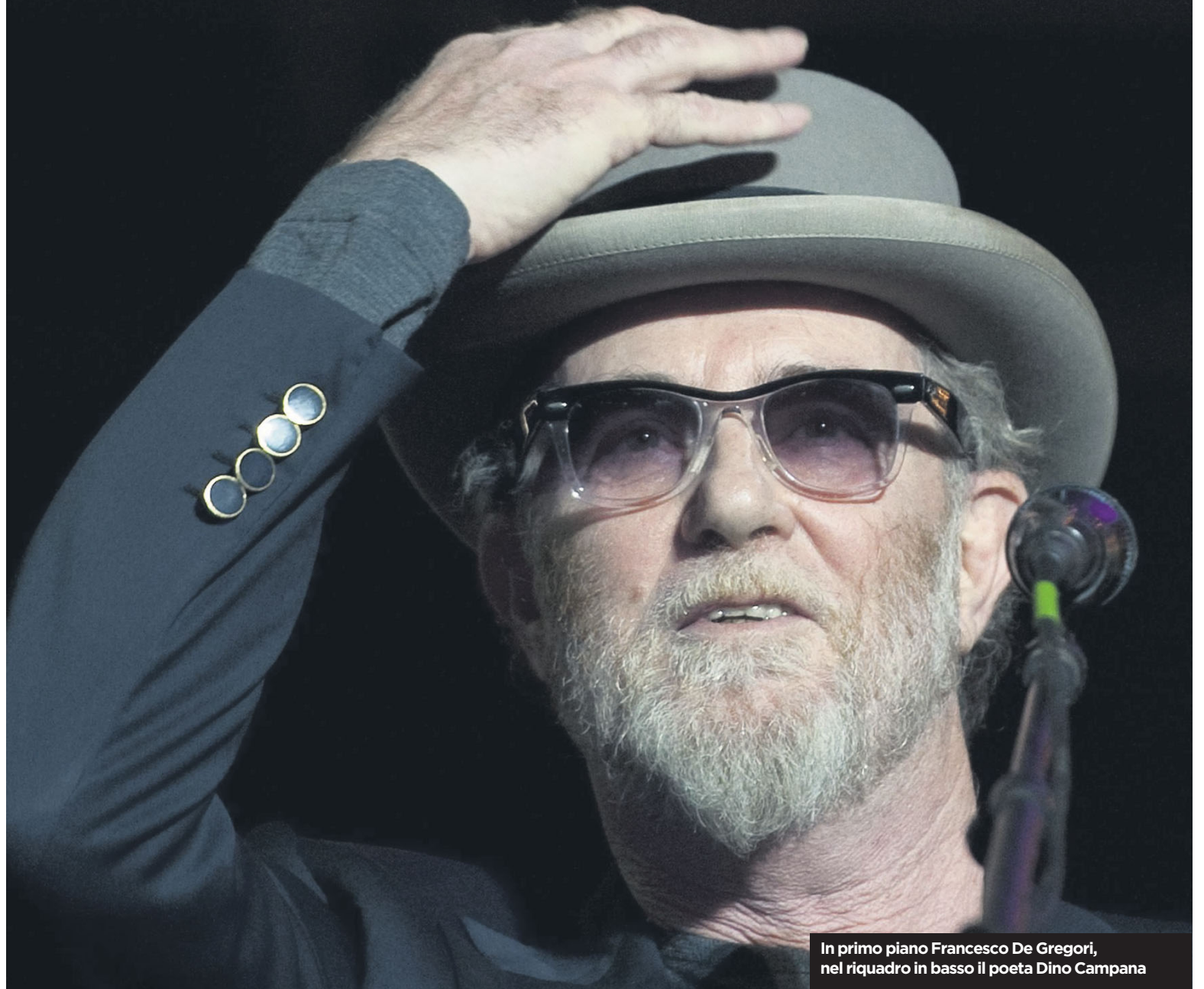
La prima canzone è quella che intitola tutto il lavoro, *Sulla strada*, affiorata dall'omonimo libro di Jack Kerouac che De Gregori ha letto «a sessant'anni, e sono contento di averlo fatto ora, ho potuto soffermarmi su altre cose, al di là dell'impudenza giovanile». È una canzone promettente e forse fasulla e sicuramente spavalda come un viaggio senza arrivo, «non si vede granché / ma dev'essere strada». La misura e la velocità del disco sono indicate in *Passo d'uomo*, «altro passo non conosco / altra parola non sono». Una cometa di inizio Novecento attraversa la *Belle époque*, una camminata nel disordine d'inizio secolo, per strade che brindano alla nostalgia, così distratte da non accorgersi di covare i tempi dell'odio. Uno dei simboli di quegli anni era il Titanic (dipinto nei quadri, fotografato, salutato dal molo), che De Gregori trent'anni fa elevò a simbolo «del fallimento di un'idea ottusa di progresso, di una modernità che non può essere sacra. La rete - oggi - può dare molto ma non può essere il totem della civiltà. Ha toccato le nostre vite, ha stravolto il mio lavoro, ma se il mercato discografico si è arreso di fronte a questa invasione di musica è solo perché non ha saputo reinventarsi. Le novità obbligano a cambiare, a ripensare, a trasformare, a maneggiare con il proprio talento tutte le possibilità. Faremo più concerti e meno dischi: non è per forza negativo. In generale, c'è troppa musica intorno, a tutte le ore, c'è una distrazione continua: non scegliamo più cosa ascoltare, ma siamo scelti come ascoltatori di ciò che altri vogliono. Non è una preoccupazione ma solo un dato di fatto».

Belle époque, ancora: il sergente che si perde nel freddo e nei bordelli è il poeta Dino Campana. I genitori - afflitti dalle sue stranezze - pensarono d'inquadrarlo dentro un'accademia militare. «Come sempre, Dino fuggì». La canzone è cruda come una vita perduta, incompresa, dentro e fuori dai manicomi, «un dolore che l'elettroshock ha portato fin dentro l'anima e le ossa di Campana»: è la barbara elettricità che illumina la *Belle époque*, il trapasso di due secoli, ed è «un omaggio a un poeta spiantato, al suo pellegrinaggio, alla sua tomba bombardata, come il suo ricordo e la sua opera volutamente dimenticata, combattuta dai coetanei (Giovanni Papini che lo tene a distanza, e Ardengo Soffici, che ne perse - o nascose - il manoscritto dei *Canti Orfici*)». Come e più ancora di Pasolini, altro irregolare cantato da De Gregori ma più capace di manifestarsi nelle sue doti,

«Il '900 ci ha portato la guerra in casa, l'arte e il progresso. Mi manca lo sguardo di Federico Fellini»

Una strada lunga un secolo

De Gregori: «Il mio Novecento tra Omero e Campana»



In primo piano Francesco De Gregori, nel riquadro in basso il poeta Dino Campana

Campana è «una figura disallineata rispetto al suo panorama, al suo sfondo». Cammina al ritmo rebetiko, l'intellettuale: ci sono nel disco molti generi che si contaminano. «Ho assimilato tutto, da ragazzo mi sono nutrito di musica anglosassone, Dylan e i Beatles, e anche caraibica... al Folkstudio ho conosciuto Caterina Bueno (sue erano «le spalle da uccellino» di *Caterina*) e Giovanna Marini, e mi sono innamorato della musica popolare italiana, quelle strofe storiche, significative che paiono disadornate e poi d'improvviso prendono fuoco, esplodono». Eccola, quella semplice potenza: è nel ritornello di *La guerra*, vista accanto a sentimenti disperati del soldatino, che lascia sola a casa una moglie «disarmata», che ripensa «al suo rancio disgraziato», che non può mai vincerla, la guerra, perché la violenza vuole qualcosa in cambio (la perdita della pietà), anche quando è legittima. La guerra è una rapina. Il Novecento, ripete De Gregori, «ce l'ha portata nelle stanze». La canzone è una marcia ad orologeria, un meccanismo emozionante e perfetto.

Poi nel disco arriva Omero. «Proprio lui, cieco, immenso. Pensavo a questo raduno musicale, festoso, una specie di sagra e allora ho ricordato il Cantagiro, anche questo è un impulso del mio vissuto: lo guardavo in televisione, Morandi, Caterina Caselli...». E Omero: «Volevo che salisse sul palco un cantante qualsiasi con quel curioso soprannome. Poi suonando la canzone, ascoltandola... mi è parso bello che per miracolo apparisse veramente Omero e cantasse l'Odissea, commuovendo il pubblico». *Omero al Cantagiro* è «la rivendicazione del ruolo di una canzone, del turbamento che sa provocare», in qualunque forma, colta, popolare, ricercata o semplice. È anche un prodigio di creatività, un dono che ancora fortunatamente tormenta De Gregori, dopo tanta musica. «Succede, nemmeno io so come e perché. Chissà: sento un ritmo, provo tre note, rammento l'impressione di un libro. Poi accade».

IL RICORDO

Il poeta è un sergente fra bordelli ed elettricità

Nel disco di Francesco De Gregori c'è una canzone che già nel titolo ricorda la *Belle Époque*, periodo che si consumò in Europa a cavallo del



diciannovesimo e del ventesimo secolo. Sono gli anni delle prime invenzioni moderne (l'auto, il cinema, la luce elettrica). L'espressione che la connotò era nostalgica e non solo positiva. Gli Stati erano disinteressati allo sviluppo sociale, e quello fu il tempo che covò i totalitarismi che drammaticamente marchiarono il Novecento. De Gregori racconta quell'era ottimista e cinicamente indifferente seguendo il pellegrinaggio sghembo di Dino Campana, poeta di Marradi (paese dell'Appennino tosco-emiliano). La sua breve vita (nacque nel 1885, morì nel 1932) fu un inferno: ai primi disturbi nervosi, attorno a quindici anni, lo bollarono come pazzo. Lo mandarono alla scuola militare di Ravenna, ma non riuscì a diventare sergente. Il male oscuro si aggravò. Fuggiva di città in città: braccato, passava la metà del tempo in manicomio, curato con gli elettroshock.

Verso la fine c'è una presa di distanza, *Guarda che non sono io*. Dieci anni fa, con *Sempre e per sempre* De Gregori marcò la sua presenza - privata - e la sua rintracciabilità, «dalla stessa parte / mi troverai». Adesso racconta la sua separazione pubblica. «Non sono io / quello che ti spiega il mondo». Percepisce lo sgomento dell'ammiratore. E rassicura: «È l'altra faccia della stessa medaglia. Ho un patto d'amore con gli altri. Ed è onesto essere sinceri: mi riconoscono per una canzone, non per quello che sono. Diventato un loro sentimento, una loro immagine, mi fermano mentre rincaso con le buste della spesa in mano e mi dicono: ho chiamato mia figlia Alice, in suo onore. E posso solo rispondere: credi di conoscermi / ma guarda che non sono io».

Lui è sul molo, che batte il tempo con il piede: questo è il punto di osservazione. È una bella dichiarazione di privilegio. Alcune canzoni arrivano immediate, altre vogliono un ripasso. Sono scritte con superbia stilistica, e straordinaria ricchezza, esattamente limate, punteggiate di immagini affascinanti. Sul molo, appunto, ma con le spalle al mare. De Gregori guarda piccoli o grandi corsi d'acqua risalire l'enorme montagna, le espressioni preferiscono la complessità del falso piano. Vorrebbe un compagno accanto, con cui passare il tempo e ricordare il suo secolo infinito. «Vorrei ci fosse Fellini. L'artista autentico, puro, che sapeva raccontare se stesso e allacciarsi al suo tempo e al suo mondo, e renderlo, rappresentarlo con tenerezza e ferocia, raccontarlo con soavità e senza sconti».

Martedì il concerto a Roma, all'Atlantico, poi (il 28) la tappa milanese, all'Alcatraz. La tournée in primavera



Stefano Arienti, «Cristalli» (2012)

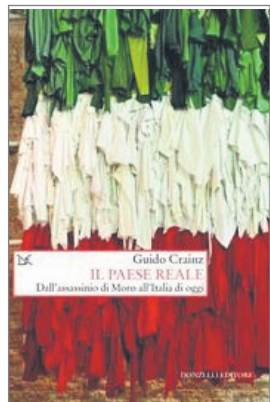
Un Paese sconfitto dal degrado

L'ultimo libro di Guido Crainz: analisi impietosa degli ultimi 30 anni

Lo storico approfondisce quanto abbiamo attraversato da Craxi a Berlusconi e soprattutto spiega quanto sarà difficile l'opera di ricostruzione morale, etica politica e culturale

ORESTE PIVETTA

I PARTITI SONO MACCHINE DI POTERE E DI CLIENTELA... SCARSA O MISTIFICATA È LA LORO CONOSCENZA DELLA VITA E DEI PROBLEMI DELLA SOCIETÀ, DELLA GENTE... I partiti sono federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un boss e dei sotto boss e hanno occupato lo stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal governo... hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli ospedali, le università, la Rai... La questione morale nell'Italia di oggi fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi... Sono parole pronunciate da Enrico Berlinguer, nel corso di un'intervista al direttore di Repubblica, Eugenio Scalfari. Sono vecchie, ormai archiviate, eppure sintetizzano la qualità del



IL PAESE REALE
Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi
Guido Crainz
pagine 390
euro 29,00
Donzelli

Guido Crainz, nato a Udine, è professore ordinario di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo. Ha dedicato le sue ricerche alla società rurale europea dell'Ottocento e del Novecento, alla storia dell'Italia contemporanea alla storia dei media e al rapporto fra media e comunicazione storica. Ha fatto parte del Direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, e inoltre del Comitato scientifico dell'Istituto Alcide Cervi. È Direttore dell'Archivio audiovisivo della memoria abruzzese, che ha fondato nel 2004 all'Università di Teramo.

nostro presente (se non per l'ostinata rivendicazione di una alterità dei comunisti italiani da parte del loro segretario, rivendicazione che a questo punto suonerebbe, a molti forse, infondata e che allora rappresentò l'ostinata affermazione di un «dover essere» da parte di un uomo la cui onestà, la cui serietà, il cui rigore puritano lo rendevano «straniero in patria», come lo giudicò Francesco Alberoni).

Dal giorno di quest'intervista trent'anni sono passati (trentuno per l'esattezza), trent'anni venduti da Craxi e poi da Berlusconi come anni di gaia spensieratezza (dalla «Milano da bere» a «meno tasse per tutti»), trent'anni che, messi in fila, appaiono tormentati e sono semplicemente orribili, anni di un Paese in declino e che pare immutabile nella sua inclinazione al peggio. Salvo, non dimentichiamolo, la parentesi del governo Prodi, quando almeno i conti vennero riaggiustati, salvo alcune grandi battaglie di civiltà come quella combattuta dalla Cgil in difesa dell'articolo 18, salvo l'emergere periodico di un universo di sentimenti, un universo ai margini animato nel segno della critica e della rivolta, della combattività e della passione civile.

Ho tratto le parole di Berlinguer da una citazione nell'ultimo libro di Guido Crainz, storico che insegna all'università di Teramo: dopo l'Italia della ricostruzione postbellica (descritta ne *L'Italia del miracolo economico*), dopo quella tra anni Sessanta e anni Ottanta, delle riforme e dei movimen-

ti, del terrorismo e della crisi dei partiti (*Il Paese mancato*), Crainz ci racconta l'ultimo trentennio fino al nostro presente (*Il Paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*), alla caduta di Berlusconi e all'investitura di Monti.

Crainz scrive in conclusione di un'Italia disillusa e corrotta, senza più legge né desiderio, senza una identità, vittima di un impaurito ripiegamento individuale e del serpeggiante rancore di strati sociali che si riscoprono marginali, un Paese i cui giovani sono colpiti dalla disoccupazione, dall'incertezza, dall'esclusione, un Paese in cui sono aumentati a dismisura coloro che non studiano, che non lavorano e che un lavoro neppure lo cercano, piegati dalla rassegnazione... un Paese preda di un disperato qualunquismo... Nelle ultimissime righe, Crainz volentersamente riconosce che un altro verso esiste, un altro fronte si manifesta, varie anime e volontà che compongono il paesaggio di una società che ancora si ribella, che preme per il cambiamento: ampi settori di una élite economica, borghesia intellettuale, cittadini attivi e competenti che invocano una politica migliore, giovani che non rifiutano l'impegno civile.

Maggioranze o minoranze? Chissà... le elezioni non sono sufficienti a misurarle. Certo è che le energie per avviare un'inversione di tendenza non mancano, purtroppo non è ancora riconoscibile il progetto capace di metterle in moto e di farle interagire. È difficile non condividere, potendo noi andare oltre, nei tempi appunto della cronaca quotidiana, di fronte ai balbettamenti della sinistra, all'estrema difficoltà di imporre un ragionamento di possibili contenuti comuni, di fronte a quei pronunciamenti, che corrispondono a un bisogno di visibilità, al bisogno di un gesto che certifichi l'esistenza in vita, più che alla necessità di costruire qualcosa che assomigli a quel progetto di fronte all'irruzione sulla scena politica di gruppi ispirati dall'antipolitica - e semplifichiamo, ovviamente - più che dalla responsabilità democratica di immaginare un futuro, garantendo anche un governo e un programma di governo alle prese per giunta con una destra, prigioniera di una politica «privatistica», ferma nella determinazione di difendere se stessa.

Ripercorrendo questi trent'anni, la sequenza è nota e impressiona: gli scandali della politica, ben prima di Tangentopoli, l'assassinio di Moro, la solidarietà democratica, l'eclissi delle «due chiese» (la definizione fu di don Gianni Baget Bozzo), cioè della Dc e del Pci, gli ultimi imprevedibili governi democristiani, la vantata e presunta governabilità di Craxi, il trionfo di una Italia modaiola, l'esplosione del debito pubblico, il dilagare della criminalità organizzata e delle connivenze politiche, la crisi dell'industria e del lavoro operaio, l'imporsi di una società dell'informatica, la fine della Prima Repubblica, il separatismo leghista: sono solo alcune voci di quel lungo elenco delle ragioni di un degrado nazionale che trova la sua esaltazione nel ventennio, o quasi, berlusconiano, degrado economico, culturale, morale al culmine di una mutazione antropologica (in un rovesciamento di valori verso l'individualismo, l'egoismo, l'indifferenza di fronte alle «questioni» nazionali) e di tendenze profonde che Berlusconi aveva saputo interpretare, come non avevano saputo la politica e la sinistra.

Guido Crainz è uno storico tra i più bravi, che sa ragionare e raccontare avvalendosi di tante fonti: i documenti ufficiali, ovviamente, ma anche i giornali (quanta ipocrisia nel cuore dell'indignazione stampata) e poi il cinema, la televisione, i testi delle canzoni, la pubblicità. Crainz coglie gli stati profondi della condizione umana, gli andirivieni della politica ma anche della cultura, di un costume, di una mentalità, rivelandoci quanto difficile sarà l'opera di ricostruzione. Vale a dire quanto sarebbe necessaria una buona alleanza per governare, ma quanto non sarebbe sufficiente senza un'autentica matura partecipazione intessuta di passione ideale e tensione morale: troppe le macerie attorno a noi.

Una osservazione ancora, a proposito di macerie: il racconto di Crainz si apre, o quasi, con la Fiat, la lotta contro i licenziamenti, la marcia dei quarantamila, in quei memorabili giorni dell'ottobre 1980, che segnarono un punto di svolta nella storia politica e industriale di questo Paese, ma non concede neppure un cenno a Marchionne, il manager che al suo arrivo conquistò destra e sinistra e che si sta rivelando interprete in perfetta continuità con i Romiti d'allora dello spirito di rivincita di una certa borghesia italiana, che gode di buona stampa e che sceglie lui dopo Berlusconi e che pretende ancora d'affrontare una crisi comprimendo diritti e salari, smantellando il sistema sociale europeo, costruito nel dopoguerra, imponendoci un rimedio spacciato per nuovo e che sa invece d'antico, molto d'antico.

...
Il racconto inizia dalla marcia dei quarantamila della Fiat ma non concede neanche una riga a Marchionne

U: IL PERSONAGGIO

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

CRISI. CRISI. CRISI. COME USCIRNE? ATTORI, REGISTI, SCRITTORI - E NON SOLO LORO - NON NE POSSONO PROPRIO PIÙ. E allora? Qualcuno prova a farsi venire un'idea, a trovare una via d'uscita da questa situazione diventata insostenibile. In che modo? Diventando impresari di se stessi. Ben 40 attori - da Pierfrancesco Favino a Stefano Accorsi - si sono riuniti nell'associazione culturale Gruppo Danny Rose (dal film di Woody Allen *Broadway Danny Rose*), una vera e propria compagnia di repertorio allargata, «Rep», che propone ben 27 spettacoli a rotazione in una programmazione che vede un doppio spettacolo al giorno per 2 mesi consecutivi. Il tutto succede nel piccolo Teatro Spazio Uno di Roma: qui, una volta a settimana, gli attori si riuniscono per discutere della gestione della Sala, dove ognuno fa tutto: dirigersi l'uno con l'altro, ma anche cercare sponsor, occuparsi del catering, improvvisarsi elettricisti... L'idea è venuta a Paolo Sassanelli, artefice di questo esperimento, che altro non fa se non proporre «quello che già accade all'estero», spiega l'attore, noto soprattutto per aver fatto tanta fiction (da *Classe di ferro* a *Un medico in famiglia*) ma con una grande passione per il teatro. È lui a raccontarci tutto di «Rep».

«L'idea è nata un paio di anni fa, quando pensando alla messa in scena di *Girotondo* di Arthur Schnitzler riflettevo sul fatto che ho tanti amici attori di cinema con molti impegni... Mi sono detto cosa succederebbe se durante i giorni di replica ognuno fosse chiamato a seguire la propria agenda di lavoro? Non potrei rimanere senza attori... E così ho messo su una compagnia formata anziché da 10 attori, da 18. Ho trovato una sostituzione per ciascun ruolo. Poi pensavo continuamente alla Germania, dove compagnie di repertorio riescono a gestire i teatri con successo. In fondo potremmo farlo anche noi in Italia, così ne ho parlato con alcuni amici - Anna Ferzetti, Pierfrancesco Favino, Luciano Scarpa - e poco alla volta tante adesioni sono arrivate in modo spontaneo. Ora siamo 40-50 attori e vogliamo dimostrare che creare lavoro si può».

In che modo è possibile?

«Intanto facendo un teatro di qualità. Solo così è possibile riavvicinare il pubblico al teatro. E poi stipulare un contratto a cinquanta persone che fanno tutto - dalle pulizie al direttore di scena, dall'elettricista al fonico - si può fare. È chiaro che attualmente stiamo lavorando tutti gratuitamente, ma lo facciamo perché stiamo costruendo il nostro futuro. Il gruppo bancario che ci sostiene serve solo per pagare le tasse, ma per noi è una boccata di ossigeno. Bisogna insistere, solo così possiamo realizzare il nostro sogno».

In questi due mesi di programmazione cosa accade giorno per giorno al Teatro Spazio Uno?

«Succede che c'è una straordinaria affluenza di pubblico che viene a vedere i nostri spettacoli, ma anche a scambiare quattro chiacchiere. In programma ci sono due spettacoli al giorno. Tra l'uno e l'altro si può anche dialogare, oppure si può decidere di vederne solo uno, venire a teatro diventa un'esperienza, come accade in tanti Paesi stranieri».

E per voi attori è difficile gestire lo spazio, come vi organizzate?

«Per me è un'esperienza entusiasmante. Ogni settimana abbiamo una riunione in cui analizziamo cosa ha funzionato e cosa non ha funzionato. Discutiamo democraticamente di tutto, proponendo una gestione collettiva dello spazio. Abbiamo capito che singolarmente siamo più fragili, mente nel gruppo ci si autosostiene a vicenda».

Che teatro volete?

«Un teatro bello... Il mio sogno è riuscire a creare qualcosa, il pubblico deve uscire arricchito dalla sala. Un teatro di qualità che lasci spazio a chi ha voglia di raccontare. Il teatro che oggi sopravvive è quello dei pochi per pochi. Il teatro che abbiamo intenzione di fare noi è un teatro che avvicini il pubblico al suo spirito più vivo, la vita. Vogliamo un teatro che consideri lo spettatore parte del processo creativo e che non lo escluda con scelte elitarie e intellettualistiche. Insomma un teatro popolare interpretato da attori che hanno deciso di abbandonare le logiche egoistiche e verticistiche delle produzioni tradizionali, per proporsi come compagnia-allargata di repertorio».

In cartellone ci sono Schnitzler, Gogol, Berkoff, ma soprattutto drammaturgia italiana contemporanea: da Tarantino a Civati, da Longoni a Prato, giusto?

«Sì, giusto. Esistono testi di drammaturgia contemporanea bellissimi, sia italiani che stranieri. Per quanto riguarda i classici o si trova un modo per proporli in maniera davvero originale oppure meglio lasciare stare e dare spazio a testi me-

Rep, la compagnia che sfida la crisi

Sassanelli s'inventa il «Gruppo Danny Rose»: 40 attori impresari di se stessi

Da Accorsi a Favino «Tutti fanno tutto: recitare, dirigersi l'un l'altro, ma anche pulire, improvvisarsi elettricisti o tecnici del suono» Succede a Roma, al Teatro Spazio Uno

no rappresentati. Io credo che bisognerebbe scrivere o dirigere solo se ne sente davvero l'urgenza. Altrimenti meglio abbandonare l'idea. Per esempio ho girato un documentario che prende spunto da un libro di Longhi: racconta la storia di una bimba di 12 anni che avevo nella testa da un anno e mezzo. Ecco, quando una storia diventa un'ossessione allora forse è il caso di scrivere».

Nella sua carriera c'è tanta fiction: necessità o scelta?

«Mi sono avvicinato alla fiction soprattutto ne-

gli anni Ottanta, nel periodo di *Classe di ferro*. Rispetto a quegli anni sono un po' più distante dalla fiction, dove ha preso piede una idea di scrittura per me sconosciuta, che non conosco. Così quando sono a casa finisco per guardare solo programmi di cucina...»

C'è spazio anche per il cinema nel suo futuro?

«Ho appena partecipato ad un film presentato in questi giorni alla Festa del cinema di Roma: *Cosimo e Nicole* di Francesco Amato, con Riccardo Scamarcio. Un film notevole, con un Riccardo Scamarcio sorprendente. Vedrete».



Foto di gruppo della compagnia Danny Rose
A destra Paolo Sassanelli



PROTAGONISTI

Chi è

Paolo Sassanelli ha recitato in diversi film, ma il suo successo è legato soprattutto alle fiction. In «Classe di ferro» interpreta il fante Gabriele Serra, in entrambe le serie prodotte. In «Un medico in famiglia» (Rai 1), interpreta il dottor Oscar Nobili. In «Compagni di scuola» è affiancato da Massimo Lopez (Rai 2). Nella serie «Raccontami», recita nel ruolo dell'avvocato Ludovico Terenzi. Nel cast due attrici anch'esse originarie di Bari: Lunetta Savino e Mariolina de Fano. Nel 2008/2009 è l'ispettore Gamberini nella serie tv «L'ispettore Coliandro». Nel 2009 interpreta il Direttore di banca Francesco nella serie «Non Pensarci» tratta dall'omonimo film.

Gli attori coinvolti

I 42 artisti che, collaborando quotidianamente uno con l'altro negli allestimenti e nella promozione, hanno dato vita a questo piccolo miracolo sono: Dino Abbrescia, Mia Benedetta, Haydee Borelli, Paolo Briguglia, Francesco Carofiglio, Claudio Castrogiovanni, Pierluigi Cicchetti, Paolo Civati, Roberto De Francesco, Ugo Dighero, Pierfrancesco Favino, Anna Ferzetti, Camilla Filippi, Roberta Fornier, Giulia Francia, Giampiero Judica, Susy Laude, Angelo Longoni, Barbara Mautino, Giulia Michelini, Paola Michelini, Paola Minaccioni, Ana Caterina, Morariu Carlotta Natoli, Marit Nissen, Stefano Pesce, Claudia Potenza, Pietro Ragusa, Eleonora Russo, Fabrizia Sacchi, Alessandro Sanguigni, Paolo Sassanelli, Luciano Scarpa, Pierpaolo Sepe, Cristina Spina, Dominick Tambasco, Chiara Tomarelli, Thomas Trabacchi, Margherita Vicario, Lidia Vitale, Giulia Weber e Roberto Zibetti.

IL PROGRAMMA

Prossimo appuntamento con «Il cappotto»

Sono già più di 1500 gli spettatori che, dal debutto del 2 ottobre, hanno seguito l'esperimento proposto dal Gruppo Danny Rose: un vero record di presenze per la piccola sala romana del Teatro Spazio Uno. Il progetto «Rep. La compagnia di repertorio» -

reso possibile anche grazie alla presenza di Bnl Gruppo Bnp Paribas in qualità di sponsor - chiude il suo primo mese di programmazione decisamente in attivo. I 40 artisti rilanciano la loro sfida alla crisi proponendo oggi alle 17 *Il cappotto* di Nikolai Gogol con Roberto De

Francesco, regia di Pappi Corsicato, e alle 18.15 *Delirio a due*, libero adattamento da *Delirio a due* di E. Jonesco, con Thomas Trabacchi e Carlotta Natoli, regia di Pietro Faiella. Domani serata romana con Giorgio Tirabassi in concerto.

U: IL REPORTAGE

Il cibo? È un fumetto

In Giappone ogni alimento ha una faccina da cartoon. E c'è un motivo



Polli che sorridono, polpi che ammiccano mentre stanno per finire su una piastra. Pietanze «kawaii», quasi umanizzate, che si trovano sulle bancarelle che sfornano piatti dal giorno alla notte

VALERIA FRANCESCA BRIGNANI
OSAKA

«KAWAIZAZZA» CIÒ CHE MANGI POTREBBE ESSERE IL MOTTO UFFICIALE DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO ALIMENTARE NEL PAESE DEL SOL LEVANTE. Non importa se si tratta di trachee di pollo, intestini suini, uova di salmone o grosse rape bianche sottaccate, qualsiasi alimento, fritto, bollito, grigliato o addirittura servito crudo, verrà venduto in negozi, ristoranti, bancarelle e carretti ambulanti decorati da buffe immagini che umanizzano il pollo, la rapa o il maiale in questione.

«Kawaii» è una parola non parola. Non è un aggettivo né un sostantivo e quasi un'onomatopea che come uno strano segnale acustico, viene

diffuso viralmente dalle giovani ragazze giapponesi ogni qual volta entrano in contatto con qualcosa che è carino, *cute*, dolce e tenero. Cosa che accade spesso nel momento in cui stiamo parlando di un Paese che «kawaiizza» persino le transenne dei lavori in corso, costruendole a forma di papero con tanto di becco e occhietti dolci. Paese in cui sulle porte dei vagoni della metropolitana, è stato affidato ad un adesivo raffigurante un prociocione molto simile al caro Rascal, il compito di avvisarci di non infilare le dita tra le porte al momento della chiusura delle stesse.

Qui tutto è «kawaii». Dall'etichetta dei funghi freschi venduti al supermercato fino ad Ebisu, uno dei sette Shichifukujin - le divinità della fortuna, mascotte dell'omonima birra. «Kawaii» è persino il polpo gonfiabile presente sull'uscio di qualsiasi bottega di takoyaki (in cui «tako» sta per polpo e «yaki» per piastra) presente ad Osaka.

Camminando per Dotonbori, la strada principale che costeggia il canale che divide in due la città, si contano centinaia di ristoranti, bancarelle e piccoli carretti ambulanti dotati della caratteristica piastra per cuocere i takoyaki, cioè delle frittelle tonde a base di uova e tentacoli di polpo, servite cosparse di salsa di soya e aceto e una dose abbondante di mayonese. Il costo si aggira sui 50/70 Yen a «palla» (meno di 1 euro). Ad ogni ora del giorno e della notte, per le strade di Osaka, è possibile trovare ragazzi e ragazze, da soli o in gruppo, accovacciati in un angolo o appoggiati ad un muro, con in mano una confezione di polistirolo a gustarsi la propria razione quotidiana di takoyaki, sotto l'insegna involontariamente crudele di un polpo «kawaii» che ride.

Tra un takoyaki ed un altro, dall'ora di pranzo in poi, le strade vengono bombardate da ogni direzione, dall'odore pungente del brodo (di carne o di tonno essiccato e alga) dei venditori di soba, ramen e udon. Con una cifra che si aggira dai 500 ai 1.000 Yen (5 - 10 euro) è possibile acquistare una «scodella» di pasta lunga (all'uovo i cinesi ramen, di grano saraceno la soba e tenero gli udon) affogati in qualche litro di brodo con l'aggiunta di pesce o carne, alghe e verdure.

Lo street food in Giappone è decisamente settoriale e specializzato. È raro trovare un ristorante o una bancarella ambulante che serva dal takoyaki, all'onmiaki (una frittella a base di cavolo cappuccio cotta su una piastra rovente) fino alla soba. Vi sono ristoratori che offrono solo sushi o solo tempura, con buona pace delle faide coniugali nel momento in cui si deve decidere dove cenare.

Passeggiare per le strade di Osaka infatti, all'ora di cena - e in qualsiasi altro momento, visto che non esiste un'ora di pranzo e un'ora di cena, in Giappone si mangia sempre a qualsiasi ora del giorno e della notte - vuol dire farsi schiacciare dall'infinita possibilità di scelta e farsi cogliere dall'abulia tipica della difficoltà (l'impossibilità!) di scartare un'ipotesi a favore di un'altra senza ripensamenti. Come se quel pollo sorridente, quel calamaro coi baffi e quel tonno con gli occhi dolci, presenti sulle insegne t'invitassero, con una certa ironia blasfema, a cibarti del loro corpo.

Ecco il Giappone, dunque: buddhista, scintoista e un po' cristiano a seconda delle lune e delle maree, senza una religione precisa, ma dotato di un'incredibile e profonda spiritualità, in cui generalmente non si ruba sia per senso civico, ma anche perché c'è la convinzione che gli oggetti posseggano un parte dell'anima della persona a cui appartengono. Quegli stessi oggetti che, nel Paese del consumismo sfrenato, se vengono buttati, abbandonati o dimenticati quando ancora potevano risultare utili, si possono trasformare in un «yokai» una creatura mitologica che non è né buon né cattiva, ma semmai dispettosa come un bambino a cui non si dedicano le giuste attenzioni. E forse in questo senso acquisiscono un significato quelle graziose faccine che decorano gli acini d'uva sulla confezione di caramelle e persino le smorfie delle patate dolci dell'Hokkaido che fanno da farcia ai tamago, i paninetti dai mille gusti in vendita in qualsiasi kombini (mini-market aperti 24 ore su 24). Lontani anni luce dal cattivo gusto nostrano che ci ha abituato a ridere di un fu maiale, mutato in porchetta, a cui il rivenditore a infilato occhiali da sole sul grugno e una sigaretta in bocca, in occasione delle sagre di paese o fuori dallo stadio, qui in Giappone la tendenza ad umanizzare ciò che si mangia potrebbe far sorridere persino l'animalista più oltranzista.

...
C'è la convinzione che tutti gli oggetti abbiano un'anima e che questa vada preservata anche quando si mangia

...
È street food con gigantesche possibilità di scelta mentre l'odore di brodo e cavolo avvolge ogni cosa



In alto i dolcetti a forma di orsetti. Sotto a sinistra il polpo-giocattolo. E anche i funghi hanno mani e piedi come buffe creature

Per i suoi fan con Berlusconi la democrazia diventa inutile

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

CIRISIAMO. BERLUSCONI DI NUOVO TENTATO DALL'IDEA DI CANDIDARSI. E, SE SI CANDIDA LUI, è chiaro che le primarie del Pdl non si fanno, come continuano a spiegarci inutilmente, cioè senza farsi assolutamente capire, i soliti berlusconiani con le amazzoni al seguito. Eppure abbiamo ascoltato bene gli argomenti della simpatica eurodeputata Pdl Lara Comi, ospite l'altra sera di Lilli Gruber e tifosa, ha detto, di Matteo Renzi.

Secondo la deputata europea, la differenza tra Pd e Pdl non sta nel fatto che uno è un partito democratico e l'altro no, ma nel fatto che Berlusconi, essendo carismatico, rende inutile la gara. Insomma, non si vota, perché tanto vincerebbe lui, quindi, in presenza di Berlusconi, la democrazia è inutile, se non dannosa. E pazienza se non è un bel biglietto da visita per il Paese, come abbiamo potuto verificare in quasi vent'anni di berlusconismo. Ai quali vent'anni non vorremmo si aggiungesse neanche un

giorno, mentre c'è chi si augura addirittura, proprio ora che il cavaliere è la confusa ombra di se stesso, che la Repubblica italiana diventi una monarchia dinastica, con la figlia Kim il Silvia che succede al padre, cui somiglia soprattutto nell'opera del chirurgo plastico, avendo l'unico merito di poter vantare altrettanti conflitti di interesse.

Intanto, Silvio primo spiega che il governo Monti è stato pessimo nei risultati e che il 70% degli italiani è disgustato di 'questa politica'. Che poi sarebbe la politica come l'ha ridotta lui: un mercato delle vacche che ha svillaneggiato le istituzioni e alla fine anche l'economia. Svuotando le casse del Paese e perfino delle sue aziende, per ritrovarsi, dopo vent'anni, pieno di debiti quasi come all'inizio. Debiti che vorrebbe far pagare un'altra volta agli italiani con la complicità di amici e soci delle origini, tra i quali, stranamente, numerosi avanzi di galera.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD:nubi diffuse con qualche nebbia a Ovest e deboli piogge al Nordest e sull'Emilia Romagna.

CENTRO:nubi frequenti e deboli piogge sparse, più intense sulle aree tirreniche e sulla Sardegna.

SUD:molte nubi con rovesci anche forti sulla Sicilia e sull'area ionica. Piogge più deboli altrove.

Domani

NORD:insistono nubi diffuse con deboli piogge sparse specie sulle aree orientali; meglio sul Piemonte.

CENTRO:cieli in gran parte nuvolosi con piogge soprattutto sulle coste, sul Lazio e sui settori adriatici.

SUD:maltempo diffuso con rovesci e temporali frequenti, forti sull'area ionica e sulla Puglia.



RAI 1



20.00: Gran Premio Stati Uniti F1 Sport.
Penultimo appuntamento stagionale con la Formula 1. Da Austin va in onda il Gran Premio degli Stati Uniti.

- 06.30 **UnoMattina in famiglia.** Rubrica
- 09.35 **MixItalia.** Attualità
- 10.00 **Linea Verde Orizzonti.** Rubrica
- 10.30 **A Sua immagine.** Rubrica
- 10.55 **Santa Messa dalla Chiesa San Lorenzo in Laterza (Taranto).** Evento
- 12.00 **Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro.** Religione
- 12.20 **Linea verde.** Attualità
- 13.30 **TG 1.** Informazione
- 14.00 **Domenica In....l'Arena.** Talk Show. Conduce Massimo Giletti.
- 16.30 **TG 1.** Informazione
- 16.35 **Domenica In - Così è la vita.** Talk Show. Conduce Lorella Cuccarini.
- 19.10 **Gran Premio degli Stati Uniti di Formula 1.** TELEGIORNALE.
- 19.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.00 **Gran Premio degli Stati Uniti di Formula 1.** Sport
- 22.00 **Indovina chi.** Film Commedia. (2005) Regia di K. Rodney Sullivan. Con Bernie Mac, Zoe Saldana, Ashton Kutcher.
- 00.00 **TG 1 - NOTTE.** Informazione
- 00.25 **Cinematografo.** Rubrica
- 01.40 **Sette note.** Rubrica
- 02.00 **Così è la mia vita... Sottovoce.** Talk Show

RAI 2



21.00: N.C.I.S.
Serie TV con M. Harmon. La squadra investigativa prosegue le indagini sui reati commessi in seno alla Marina USA.

- 07.00 **Cartoon Flakes Week End.** Cartoni Animati
- 08.25 **New Art Attack.** Programmi Per Ragazzi
- 08.50 **Le nuove avventure di Braccio di Ferro.** Cartoni Animati
- 09.00 **Battle Dance.** Show
- 09.55 **Erreway.** Serie TV
- 10.10 **Ragazzi c'è Voyager.** Documentario
- 10.50 **A come Avventura.** Documentario
- 11.30 **Mezzogiorno in Famiglia.** Show
- 13.00 **Tg2 giorno.** Informazione
- 13.30 **Tg2 Motori.** Rubrica
- 13.45 **Quelli che aspettano....** Rubrica
- 15.40 **Quelli che.** Show. Conduce Victoria Cabello.
- 17.10 **Rai Sport Stadio Sprint.** Informazione
- 18.10 **Rai Sport 90° Minuto.** Informazione
- 19.35 **Cop - Squadra Speciale.** Serie TV
- 20.30 **TG 2.** Informazione
- 21.00 **N.C.I.S.** Serie TV Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette.
- 21.45 **Hawaii Five-0.** Serie TV
- 22.35 **La Domenica Sportiva.** Informazione
- 01.00 **TG 2.** Informazione
- 01.20 **Sorgente di vita.** Rubrica
- 01.55 **Appuntamento al cinema.** Rubrica
- 02.00 **Lost.** Serie TV

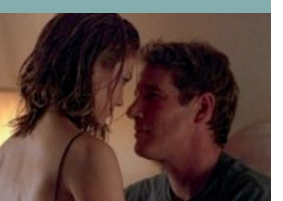
RAI 3



21.30: Report
Rubrica con M. Gabanelli. Appuntamento settimanale dove si affrontano temi di carattere economico, ma anche di stretta attualità.

- 06.55 **Wind at my back.** Serie TV
- 07.45 **Quando la città dorme.** Film Drammatico. (1956) Regia di Fritz Lang. Con Dana Andrews.
- 09.30 **L'ispettore Derrick.** Serie TV
- 10.15 **Rai Educational Scatole Cinesi: La Cina vista dall'Italia.** Rubrica
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.55 **Rai Educational.** Rubrica
- 13.25 **Passapartout.** Reportage
- 14.00 **TGR Regione.** Informazione
- 14.15 **TG3.** Informazione
- 14.30 **In 1/2 h.** Attualità
- 15.05 **Alle falde del Kilimangiaro.** Rubrica
- 19.00 **TG3 / TGR Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Che tempo che fa.** Talk Show. Conduce Fabio Fazio.
- 21.30 **Report.** Rubrica. Conduce Milena Gabanelli.
- 23.30 **TGR Regione.** Informazione
- 23.35 **Boris.** Serie TV
- 00.40 **TG3.** Informazione
- 01.40 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica
- 01.45 **Dersu Uzala.** Film Avventura. (1975) Regia di Akira Kurosawa. Con Juri Solomin, Maksim Munzuk.

RETE 4



21.30: Unfaithful - L'amore infedele.
Film con R. Gere. Il matrimonio di una coppia che vive a New York City attraversa un periodo burrascoso e rischia di naufragare.

- 07.05 **Media shopping.** Shopping Tv
- 07.20 **Vita da strega.** Serie TV
- 08.20 **La vita dei mammiferi.** Documentario
- 09.20 **Magnifica Italia.** Documentario
- 10.00 **S. Messa.** Religione
- 11.00 **Le storie di viaggio a....** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Pianeta mare.** Reportage
- 13.07 **Donnavventura.** Rubrica
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.40 **Ieri e oggi in tv.** Show
- 14.52 **Detective's Story.** Film Poliziesco. (1966) Regia di Jack Smight. Con Martin West.
- 17.08 **Downton Abbey.** Serie TV
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Il comandante Florent.** Serie TV
- 21.30 **Unfaithful - L'amore infedele.** Film Drammatico. (2002) Regia di Adrian Lyne. Con Diane Lane, Richard Gere, Olivier Martinez.
- 23.45 **Terra!.** Attualità. Conduce Toni Capuozzo.
- 00.55 **Urla del silenzio.** Film Drammatico. (1984) Regia di Roland Joffé. Con Sam Waterston, Haing S. Ngor.
- 01.17 **Tg4 - Night news.** Informazione

CANALE 5



21.16: Una moglie bellissima
Film con L. Pieraccioni. La vita di Mariano, fruttivendolo toscano sposato con la bella Miranda, subisce degli scossoni.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.57 **Meteo 5.** Informazione
- 08.01 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.50 **Le frontiere dello spirito.** Rubrica
- 10.00 **Circle of Life.** Serie TV
- 11.00 **Nervetti a tavola - Nord vs Sud.** Serie TV
- 11.55 **Melaverde.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **L'Arca di Noè.** Rubrica
- 14.00 **Domenica Live.** Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!.** Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la domenica.** Show. Conduce Ezio Greggio, Michelle Hunziker.
- 21.16 **Una moglie bellissima.** Film Commedia. (2007) Regia di Leonardo Pieraccioni. Con Leonardo Pieraccioni, Laura Torrisi, Massimo Ceccherini.
- 23.20 **Il giudice Mastrangelo 2.** Serie TV
- 01.31 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.01 **Striscia la domenica.** Show
- 02.42 **L'amico di famiglia.** Film Drammatico. (2006) Regia di Paolo Sorrentino. Con Giacomo Rizzo, Fabrizio Bentivoglio.

ITALIA 1



21.25: Archimede - La scienza secondo Italia 1.
Show con N. Torielli. Viaggiando nella vastità della natura, scopriremo i misteri che la governano.

- 07.00 **Superpartes.** Informazione
- 07.40 **Cartoni Animati.** Rubrica
- 09.10 **Power Rangers Samurai.** Serie TV
- 10.10 **Bingo - Senti chi abbaia.** Film Avventura. (1994) Regia di Matthew Robbins. Con David Rasche.
- 11.50 **Grand Prix.** Informazione
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.00 **Sport Mediaset - XXL.** Rubrica
- 14.00 **Step Up.** Film Drammatico. (2006) Regia di Anne Fletcher. Con Channing Tatum.
- 16.05 **Step Up 2 - La strada per il successo.** Film Musical. (2008) Regia di Jon Chu. Con Robert Hoffman.
- 17.55 **Tutto in famiglia.** Serie TV
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 18.59 **Animals.** Cartoni Animati.
- 19.10 **Ritorno al futuro parte II.** Film Fantascienza. (1989) Regia di Robert Zemeckis. Con Michael J. Fox.
- 21.25 **Archimede - La scienza secondo Italia 1.** Show. Conduce Niccolò Torielli.
- 00.20 **Wild 2 - La caccia è aperta.** Film Horror. (2005) Regia di George Miller. Con Robert Carradine, Nicholas Bell, Brian Wimmer.
- 02.10 **PokerMania.** Show
- 03.05 **Fringe.** Serie TV
- 03.50 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione

LA 7



21.30: Baby Boom
Film con D. Keaton. La vita di J.C. Wiatt viene sconvolta dall'arrivo di Elizabeth, una bimba di circa un anno, che le viene affidata.

- 07.00 **Omnibus.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 10.00 **Ti ci porto io.** Rubrica
- 11.25 **Ti ci porto io... in cucina con Vissani.** Rubrica
- 11.45 **Josephine, Ange Gardien.** Serie TV
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.05 **Cari fottutissimi amici.** Film Grottesco. (1994) Regia di Mario Monicelli. Con Paolo Villaggio, Paolo Hendel, Massimo Ceccherini.
- 16.10 **The District.** Serie TV
- 17.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 18.00 **L'ispettore Barnaby.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **In Onda.** Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese.
- 21.30 **Baby Boom.** Film Commedia. (1987) Regia di Charles Shyer. Con Diane Keaton, Sam Shepard.
- 23.30 **Omnibus Notte.** Informazione
- 00.45 **Tg La7 Sport.** Informazione
- 00.50 **Movie Flash.** Rubrica
- 00.55 **Messico in fiamme.** Show
- 02.10 **Fringe.** Serie TV
- 02.55 **La7 Doc.** Documentario

SKY CINEMA 1HD

- 21.10 **Mondo senza fine - 2a parte.** Serie TV
- 22.55 **Footloose.** Film Commedia. (2011) Regia di C. Brewer. Con K. Wormald, J. Hough.
- 00.55 **Natale a Miami.** Film Commedia. (2005) Regia di N. Parenti. Con C. De Sica, M. Boldi.
- 02.40 **Come l'acqua per gli elefanti.** Rubrica

SKY CINEMA FAMILY

- 21.10 **Shark Tale.** Film Animazione. (2004) Regia di V. Jenson, B. Bergeron, R. Letterman.
- 22.40 **Stretdance.** Film Musical. (2010) Regia di M. Giwa, D. Pasquini. Con C. Rampling, R. McDowall.
- 00.25 **Rob-B-Hood.** Film Azione. (2006) Regia di B. Chan. Con J. Chan, L. Koo.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **12 volte Natale.** Film Commedia. (2011) Regia di J. Hayman. Con A. Smart, M. Gosselaar.
- 22.35 **Tutto l'amore che c'è.** Film Commedia. (1999) Regia di S. Rubini. Con D. Russo, V. Puccini.
- 00.15 **La partita.** Film Avventura. (1988) Regia di C. Vanzina. Con M. Modine, F. Dunaway.

CARTOON NETWORK

- 18.55 **Transformers: Prime.** Serie TV
- 19.20 **Gormiti Nature Unleashed.** Cartoni Animati
- 19.50 **Ninjago.** Serie TV
- 20.05 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 20.30 **The Regular Show.** Cartoni Animati
- 20.55 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 21.20 **Leone il cane fifone.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 18.00 **Monkey Garage.** Documentario
- 19.00 **Top Gear.** Documentario
- 20.00 **River Monsters.** Documentario
- 21.00 **Inventing the World.** Documentario
- 22.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 23.00 **MythBusters.** Documentario
- 00.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Lincoln Heights.** Serie TV
- 20.00 **Loem Ipsum - Best Of.** Attualità
- 20.30 **Freaks 2.** Serie TV
- 21.00 **The Waterboy.** Film Commedia. (1998) Regia di Frank Coraci. Con Henry Winkler, Kathy Bates, Fairuza Balk.
- 23.00 **Deejay chiama Italia - Remix.** Attualità

MTV

- 18.30 **Calciatori - Giovani Speranze.** Docu Reality
- 19.20 **Modern Family.** Serie TV
- 21.10 **Plain Jane.** Reality Show. Conduce Louise Roe.
- 23.00 **Diario di una Nerd Superstar.** Serie TV
- 00.40 **Girls.** Serie TV
- 01.20 **Skins.** Serie TV



Dal Punk all'Urban Art: trent'anni d'arte in mostra a Milano

«Subterranean Modern - dal Punk all'Urban Art» (dal 22/11 al 15/12 a La Carrozzeria): 50 artisti per 30 anni di «visioni», dove musica, cultura pop, illegalità diffusa ed estetica del «fai da te» offrono una visione unica della realtà. Nella foto un'opera di Andrea Chiesi.

Via dal pancione il virus Cmv

In gravidanza è importante prevenire l'infezione

Ci sono i test per la diagnosi in tempi brevi ma ancora indietro la prevenzione. Eppure può causare al feto sordità o ritardo psicomotorio

CRISTIANA PULCINELLI

QUALCHE DONNA NE AVRÀ SENTITO PARLARE MENTRE ERA INCINTA COME DI UN VIRUS PERICOLOSO PER IL FETO, MA IN GENERALE IL CITOMEGALOVIRUS (CMV) È POCO CONOSCIUTO. Il suo momento di fama è giunto con l'Aids perché quella da Cmv è una delle infezioni opportunistiche che, approfittando dell'abbassamento delle difese immunitarie dovuto all'infezione da Hiv, attacca l'organismo e può anche essere causa di morte. Negli ultimi anni quindi si sono sviluppati reagenti e test per consentire una diagnosi in tempi brevi. Tuttavia, è rimasto trascurato il problema delle infezioni di Cmv in gravidanza. Un problema su cui invece varrebbe la pena soffermarsi, secondo

quanto afferma la virologa Maria Grazia Revello che ne ha parlato durante un simposio sulle malattie infettive organizzato a Roma dalla Roche.

Il Cmv appartiene alla famiglia degli herpes virus e, come questi ultimi, può rimanere silente a lungo nell'organismo per poi risvegliarsi in determinate circostanze. Moltissime persone sono infettate senza neppure saperlo perché non dà sintomi particolari: si calcola che il 60% delle donne italiane è positiva, ovvero ha contratto l'infezione nel corso della sua vita. Nel caso di una gravidanza, se la donna è sieropositiva già prima di rimanere incinta non ci sarà alcun problema, ma se invece la donna si infetta durante i primi mesi di gestazione c'è il rischio che possa trasmettere il virus al figlio con conseguenze a volte gravi.

«Nel 40% dei casi, il virus contratto in gravidanza può venire trasmesso al figlio. L'infezione fetale può causare sordità e ritardo psicomotorio nel figlio in circa il 20% dei bambini infettati in utero. Il bambino può apparire sano alla nascita, ma sviluppare le patologie successivamente», spiega Revello. Tradotto in numeri: visto che in Italia ci sono circa 500.000 nascite ogni anno, si stima che tra lo 0,4 e l'1,2% di questi

bambini nasca con infezione congenita da Cmv, ovvero circa 2000-2500 bambini. Di questi ultimi, circa il 20% - circa 500 neonati - può sviluppare conseguenze negative. Cosa fare?

Molti ginecologi consigliano alle donne incinte di fare il test per la ricerca degli anticorpi. Tuttavia, non c'è un test che identifichi in modo inequivocabile se l'infezione è in atto o se è stata contratta nel passato. «Si calcola che il 25% dei test positivi siano dovuti a un'infezione primaria», prosegue Revello. Quindi, nella maggior parte dei casi ci troviamo di fronte a «falsi positivi» che possono allarmare la donna senza ragione. Per questo lo screening per il Cmv non è consigliato in nessun paese del mondo. Tuttavia, nel nostro paese per 4 anni (dal 1995 al 1998) il test venne incluso nel gruppo di esami offerti gratuitamente alle donne in gravidanza. Questo ha creato una consuetudine che dura ancora oggi tra i ginecologi a richiedere il test quando la donna rimane incinta. «Il test invece andrebbe fatto prima con uno screening pre-gravidanza - dice Revello - per identificare le donne che non hanno gli anticorpi contro questo virus e quindi sono a rischio di contrarre l'infezione. Poi ci sarebbe bisogno di un monitoraggio quando la donna rimane incinta per vedere se la situazione cambia».

Ma cosa può fare una donna «a rischio»? «Quello che manca è l'informazione, anche le donne che vengono sottoposte al test spesso non ricevono indicazioni su come comportarsi nel caso siano negative e quindi a rischio di contrarre l'infezione. La prevenzione è la cosa più importante: siccome il virus passa attraverso i liquidi biologici, come l'urina e la saliva, e siccome i bambini sono sorgenti di infezioni, la prima regola è quella di evitare il contatto con questi liquidi se si ha già un figlio o se si lavora in un asilo nido: lavarsi bene le mani dopo aver cambiato il pannolino ed evitare i baci vicino alla bocca del bambino, sono le prime regole da seguire».

Se si hanno dubbi, è meglio rivolgersi ai centri di riferimento che esistono in Italia. Almeno finché i ricercatori, che ci stanno lavorando da trent'anni, non riusciranno a mettere a punto un vaccino contro questo virus subdolo.

L'attesa del bene è ciò che rende sacro l'umano

Torna in libreria un testo prezioso e forse anche uno dei più celebri di Simone Weil, scritto poco prima di morire

GIUSEPPE CANTARANO

COSA C'È DI SACRO IN UN ESSERE UMANO? COS'È, IN ALTRI TERMINI, CHE RENDE UNA QUALSIASI DONNA, UN QUALSIASI UOMO DAVVERO DEGNI DI RISPETTO? O MEGLIO, INVIOLABILI, ASSOLUTAMENTE INDISPONIBILI ALLA NOSTRA VOLONTÀ DI ASSOGGETTAMENTO, DI DOMINIO? E ALLA NOSTRA - SEMPRE POSSIBILE PERCHÉ SEMPRE LATENTE - VIOLENZA? È il fatto che quella donna lì, quell'uomo lì sono semplicemente così come sono. Nella loro interezza. Con i loro occhi, con le loro braccia, con i loro sorrisi.

Con quelle particolari mani, con quelle gambe proprio così come sono. E con quei loro pensieri.

Sacra non è la persona, come siamo abituati a credere. Una vuota e indeterminata astrazione concettuale. Né, tantomeno, la cosiddetta «persona umana». Se lo fosse, noi potremmo tranquillamente amputare un braccio e cavare un occhio ad un uomo. Così, per nostro piacere. Infatti - sebbene privo di un braccio e di un occhio - egli rimarrebbe comunque una «persona umana». Come lo era prima. Quando aveva due braccia e due occhi. Arrecandogli violenza, pertanto,

noi non avremmo violato la persona umana che è in lui. Ma avremmo soltanto distrutto un suo occhio e un suo braccio.

Quello di persona, dunque, è un concetto non solo impossibile da definire. Ma non può essere neanche concepito, pensato. Ecco perché dovremmo sbarazzarcene al più presto. Dovrebbe farlo soprattutto il diritto. Poiché non è in grado di costituire - a partire già dalla *Déclaration* del 1789 - nessun baluardo, nessun argine, nessuna difesa contro la violenza ricorrente nella storia. E le ricorrenti tirannie politiche di ogni genere.

È più o meno questa la tesi principale - e radicale - del piccolo volume di Simone Weil, *La persona e il sacro* (a cura di Maria Concetta Sala e con un saggio introduttivo di Giancarlo Gaeta, pagine 78, euro 7,00), che Adelphi ha appena pubblicato. Si tratta di un testo prezioso. Forse anche uno dei più celebri. Scritto a Londra pochi mesi prima della sua morte per tubercolosi. Avvenuta nel sanatorio di Ashford il 21 agosto del 1943. Quando aveva appena 34 anni. Si tratta di un testo prezioso e celebre, poiché in esso viene maggiormente esplicitato il passaggio all'imper-

Sionismo Sapete cosa significa veramente?



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

BENJAMIN NETANYAHU, ALLA DIFFUSIONE DEI PRIMI EXIT POLL AMERICANI CHE SEMBRAVANO FAVOREVOLI PER ROMNEY, ha esclamato che finalmente Israele poteva diventare la 51esima stella degli Usa. Una gaffe clamorosa. Tutti, laburisti e nazionalisti, gli si sono rivoltati contro, ricordando la lotta degli ebrei per fare della terra promessa uno stato nuovo e indipendente. Adesso, la ripresa degli attacchi israeliani contro Hamas ha riproposto nel mondo la polemica grondante ignoranza - a sinistra come a destra - contro il sionismo. Quanti infatti sanno cosa è il sionismo? All'inizio vi è una sineddoche. Sion, nome biblico del colle di Gerusalemme su cui si insediò Davide, è stato infatti piegato, seguendo la classica parte per il tutto, indicando l'intera città di Gerusalemme e poi anche la terra promessa e lo stesso popolo d'Israele. Il termine sionismo è stato però coniato nel 1890, con intenzionalità anti-assimilazionistiche, dallo scrittore ebreo viennese Nathan Birnbaum. Prima, mentre era studente, Birnbaum aveva formulato del resto, senza conoscerle, posizioni assai simili a quelle espresse nel 1882 dal russo Leon Pinsker, dopo un'ondata di pogrom antiebraici, nel breve trattato *Auto-emancipazione* (Il Melangolo, 2005). Circolavano dunque già, nelle vesti dell'autonomismo etnopopolare, le proposte poi espresse da Herzl in *Judenstaat* (1896) e ancora nel congresso di Basilea (1897). Il programma sionistico ora prevedeva l'adozione di una patria nazionale in Palestina (Terra d'Israele) per gli ebrei. Nel frattempo, l'Europa era stata scossa, a partire dal 1894, dall'Affare Dreyfus. Solo dopo la guerra dei sei giorni (1967), però, in vari scritti, talora antisemiti, il termine è diventato sinonimo di imperialismo. Una brutta virata semantico-politica. Il sionismo appartiene alla storia dell'autodeterminazione e del socialismo. L'iniziativa di questo o quel governo è una cosa, il sionismo un'altra.

sonale.

Ciò che ci trattiene - osserva Simone Weil -, ciò che ci impedisce, ci vieta di cavare gli occhi ad un uomo e di strappargli via un braccio è il fatto di sapere che, se qualcuno gli strappasse un braccio e «gli cavasse gli occhi, la sua anima sarebbe straziata dal pensiero che gli viene fatto del male». Dal momento che ciascuno di noi - nonostante la violenza subita e quella sempre al lavoro nella storia - «si aspetta invincibilmente che gli venga fatto del bene e non del male». Ciò che è sacro, in ciascun essere umano, è insomma questa attesa. O meglio, questa aspettativa. Solo il bene, infatti, può essere la radice del sacro. Il bene e tutto ciò che ad esso è correlato. Come la giustizia, innanzitutto. Il grido di dolorosa sorpresa - scrive Simone Weil - che «il male inflitto suscita in fondo all'anima non è qualcosa di personale. Non basta un'offesa alla persona e ai suoi desideri per farlo sgorgare. Quel grido sgorga sempre per la sensazione di un contatto con l'ingiustizia attraverso il dolore. Costituisce sempre, nell'ultimo degli uomini come nel Cristo, una protesta imperonale».

La Juve sbatte sul muro Lazio

I bianconeri dominano la gara Marchetti il migliore in campo

Sul piano del gioco i bianconeri di Conte mettono sotto quasi tutti gli avversari, ma mancano nella finalizzazione

MASSIMO DE MARZI
TORINO

LO JUVENTUS STADIUM NON È PIÙ SINONIMO DI VITTORIA PER LA SIGNORA. Quindici giorni fa la sconfitta subita dall'Inter, che aveva posto fine ad una imbattibilità durata 49 partite di campionato, ieri lo 0-0 contro una Lazio che ha eretto un muro di fronte al gigante Marchetti, muro contro il quale i bianconeri (per l'occasione in maglia nera) sono andati a sbattere regolarmente, sprecando molto e cogliendo anche una clamorosa traversa con Bonucci. Non buone notizie, all'antivigilia della decisiva sfida di Champions col Chelsea: fallire ancora l'appuntamento con la vittoria nello stadio amico potrebbe costare l'eliminazione.

Pensando alla sfida di martedì sera, Alessio e Conte avevano operato un moderato turnover e rispolverato il francese Pogba (dopo la mancata convocazione di Pescara per essere arrivato in ritardo a due allenamenti), ma alla fine hanno pagato l'assenza di chi non era fuori per scelta tecnica ma per squalifica. Senza Andrea Pirlo la Juve è rimasta al buio, è mancata la luce capace di accendere il gioco con i suoi lanci, i suoi cambi di campo repentini, le giocate di prima. Pogba si è confermato un talento, ma non è un regista classico, Marchisio sa fare molte cose bene ma non è un playmaker, così alla Juve è mancata la fiammata, il numero capace di mandare in porta gli attaccanti. Che di loro hanno sprecato il poco che la Lazio ha concesso: Giovinco ha giocato da campione un paio di palloni ma poi ha sprecato al momento della conclusione e quando ha centrato la porta si è trovato di fronte un Marchetti strepitoso, graziato sul tap in da Quagliarella, che ha calciato sull'esterno della rete il pallone che poteva dare un senso diverso alla gara dopo venti minuti. Il numero uno della Lazio è stato superbo anche nella ripresa, con un guizzo felino sul tocco volante (e forse involontario) del solito Quagliarella. Che a metà ripresa è stato rimpiazzato da un fumoso Matri, mentre troppo tardi è giunto l'ingresso di una punta di peso come Bendtner per cambiare il corso di una gara indirizzata verso lo 0-0, malgrado il rischio autogol di Konko, la traversa di Bonucci e un finale

giocato a una porta, con una serie di mischie e mischioni.

La Lazio ha lasciato completamente isolato Klose, senza Mauri non ha avuto fantasia e inserimenti sugli esterni, ma in mezzo al campo ha tenuto botta alla grande, con Ledesma, Candreva e soprattutto Hernanes che si sono sacrificati tantissimo per la causa anche in fase difensiva. E dietro, malgrado l'uscita per infortunio di Dias, i biancocelesti hanno sbagliato poco o nulla, con un Biava gigantesco, che non ha perso un duello aereo. Petkovic alla vigilia aveva detto che solo giocando al 150% delle sue possibilità la Lazio avrebbe potuto fare risultato contro la capolista, il serbo ha dimostrato duttilità tattica e pragmatismo, schierando una squadra più portata a combattere che a fare bel calcio, come tante volte aveva espresso in questa stagione. Ma così facendo ha evitato un tracollo simile a quello di fine settembre a Napoli, quando affrontando a viso aperto Cavani e compagni aveva subito un'autentica ripassata. Per un piazzamento Champions anche i biancocelesti possono dire la loro, se continueranno sulla strada della continuità dei risultati ed eviteranno cali di concentrazione o cadute pesanti come quella di Catania.

La partita di ieri, come le prime tre del girone di Champions, hanno sottolineato con la matita rossa l'unica limite di una Juve convincente e brillante: sul piano del gioco i bianconeri mettono sotto quasi tutti gli avversari, ma mancano nella finalizzazione. Con un Cavani, un Milito o il Klose laziale questa squadra almeno in Italia vincerebbe (quasi) sempre. Perché se non riesce a sbloccarla subito, come era successo col Nordsjaelland e a Pescara, poi diventa difficile contro avversarie di valore, magari rintanate tutte nella propria metà campo. Marotta ha escluso un ritorno sul mercato a gennaio, ma il nome di Drogba ha ripreso a circolare. Intanto oggi l'Inter può risalire a -2.

JUVENTUS	0
LAZIO	0

JUVENTUS: Buffon, Barzagli, Bonucci, Chiellini, Isla (22' st Pepe), Vidal, Pogba (37' st Bendtner), Marchisio, Asamoah, Quagliarella (20' st Matri), Giovinco

LAZIO: Marchetti, Konko, Biava, Dias (20' pt Ciani), Radu, Ledesma, Gonzales, Hernanes, Brocchi (10' st Ederson), Candreva, Klose (35' st Kozak)

ARBITRO: Orsato

NOTE: Ammoniti Bonucci e Vidal per gioco falso; Marchetti e Ledesma per comportamento non regolamentare. Angoli 11-1 per la Juve



Contro gli All Blacks l'Italia cede nel finale. Finisce 10-42

Allo stadio Olimpico di Roma è andato in scena un «All Blacks show». Il finale è 10-42 con cinque mete segnate dai neozelandesi e una sola subita. 13' ko su 13 gare. Due i fattori: ancora troppo grande il gap tecnico-atletico nei confronti dei campioni del mondo e anche una convinzione che gli azzurri non sono riusciti a tenere per tutto il match.

El Shaarawy salva la panchina di Allegri Napoli, occasione persa

La squadra di Mazzari, avanti di due gol, viene ripresa con una doppietta del Faraone Abbiati, che papera!

GIANNI PAVESE
NAPOLI

EL SHAARAWY SALVA ALLEGRI E UN MILAN CHE A NAPOLI HA RISCHIATO DI INCASARE LA SETTIMANA SCONFITTA IN TREDICI PARTITE. E invece il Faraone, dieci i gol nel campionato, con due guizzi rimette le cose al loro posto, dando al proprio tecnico un'altra chance. Certo non è colpa dell'allenatore toscano se la squadra più titolata d'Europa, come ama ripetere Berlusconi, si ritrova un ex portiere fra i pali, una difesa impalpabile e uno pseudo campione come Bojan. Il Milan a Napoli gioca, crea, specie nel secondo tempo, ma raccoglie meno di quello che dovrebbe.

Al San Paolo Allegri inizia la gara con un'altra formazione rispetto a quella perdente con la Fiorentina. Dopo l'intrusione di Berlusconi in allenamento Allegri ha schierato la squadra con un 4-3-3. Assenti Abate e Bonera al centro della difesa dato a Mexes e Acerbi con De Sciglio e Constant larghi. Centrocampo a tre con De Jong e Nocerino, in avanti spazio al tridente formato da Boateng, Bojan ed El Shaarawy, con Pato e Pazzini in panchina. Nel Napoli Mazzarri ha ritrovato Zuniga a sinistra mentre in avanti Insigne ha sostituito l'indisponibile Pandev al fianco di Cavani. Confermato Maggio a destra, Inler e Dzemalili sono i due interni di centrocampo.

Così si parte. Ma tutta la tattica del Milan affoga nel giro di pochi minuti tirata sott'acqua dalla nuova papera di Abbiati al quarto minuto di gioco. Il portiere si fa trovare fuori posizione da un

tiro centrale e da 32 metri di Inler, sbagliando la lettura della traiettoria del pallone. Se il Milan deve pensare a una ricostruzione il prossimo anno quella del portiere dovrà essere la prima casella da riempire.

Il gol del Napoli, dunque, cambia il volto alla partita. Il Milan reagisce e attacca, ma lascia ettari di campo alla squadra di Mazzarri per il contropiede. Insigne, Cavani, Hamsik seminano il panico nella poco coperta difesa milanista. Il raddoppio è solo questione di minuti. Anche se la rete di Insigne, sotto le gambe di un frastornato Abbiati, arriva da azione manovrata. E dopo pochi minuti Insigne avrebbe anche l'occasione di chiudere la partita quando un errore di Costant lo lancia solo davanti al portiere, ma pecca di eccessivo altruismo servendo Cavani anticipato da Mexes. Il gran gol di El Shaarawy con un tiro dal limite, al 44esimo, riapre l'incontro. Nel secondo tempo la musica non cambia. Il Milan arriva spesso davanti a De Sanctis ma si perde sul più bello (Bojan ne sbaglia due facili), il Napoli sfrutta gli spazi per il contropiede ma senza incidere. A 15 minuti dalla fine Allegri getta nella mischia anche Pazzini e Robinho ma è ancora El Shaarawy a tenere a galla Allegri con una rasiolata a sette minuti alla fine.

NAPOLI	2
MILAN	2

NAPOLI: De Sanctis, Campagnaro, Cannavaro, Gamberini, Maggio (44' st Vargas), Inler, Dzemalili, Zuniga (42' st Dossena), Hamsik, Insigne (20' st Mesto), Cavani

MILAN: Abbiati, De Sciglio, Mexes, Acerbi, Constant, Montolivo (30' st Pazzini), De Jong, Nocerino, Boateng (34' st Robinho), Bojan (40' st Niang), El Shaarawy

ARBITRO: Bergonzi

RETI: nel pt 4' Inler, 30' Insigne, 44' El Shaarawy; nel st 37' El Shaarawy.

NOTE: ammoniti Cavani, Campagnaro, Cannavaro, El Shaarawy e Bojan. Angoli 5-4 per il Milan.

LOTTO		SABATO 17 NOVEMBRE									
Nazionale	12	53	79	23	20						
Bari	81	45	69	38	72						
Cagliari	34	12	42	73	52						
Firenze	69	41	45	59	22						
Genova	51	58	33	88	23						
Milano	59	36	9	54	6						
Napoli	48	21	64	43	73						
Palermo	64	26	17	41	6						
Roma	2	59	55	1	70						
Torino	28	44	61	14	16						
Venezia	73	86	27	2	19						
I numeri del Superenalotto		Jolly					SuperStar				
8	10	39	60	77	84	25	90				
Montepremi		2.453.216,48					5+ stella € -				
Nessun 6 Jackpot		€ 22.508.403,01					4+ stella € 33.632,00				
Nessun 5+1		€ -					3+ stella € 1.664,00				
Vincono con punti 5		€ 45.997,81					2+ stella € 100,00				
Vincono con punti 4		€ 336,32					1+ stella € 10,00				
Vincono con punti 3		€ 16,64					0+ stella € 5,00				
10eLotto		2	12	21	26	28	34	36	41	42	44
		45	48	51	58	59	64	69	73	81	86

FORMULA UNO

Nel Gp degli Stati Uniti Vettel parte in pole position Alonso soltanto ottavo

La FI ha tenuto a battesimo un nuovo circuito, quello di Austin (Texas): difficile, impegnativo e nato dalla solita matita dell'architetto di Bernie Ecclestone, quell'Herman Tilke che ha disegnato tutti i tracciati di ultima generazione. A sveltare su tutti è stato ancora una volta Sebastian Vettel, con una Red Bull-Renault che si è adattata subito a livello di assetto e aerodinamica, ingaggiando distacchi paurosi a tutti gli altri. Un tempo, quello del tedesco, che solo Hamilton, su McLaren, è stato in grado di avvicinare. Male le Ferrari, con Massa 7° e Alonso 9°, distaccato di quasi due secondi da Vettel, un risultato davvero duro da digerire per il pilota della F2012. Anche se entrambi i ferraristi potranno godere della retrocessione in griglia di Grosjean, 4° ma arretrato di cinque posizioni per aver sostituito il cambio. In seconda fila troveremo (partenza alle 20 italiane) l'altra Red Bull di Webber e la Lotus di Raikkonen.

LODOVICO BASALÙ



PER TUTTI NOI C'È CONTO ITALIANO

**SCOPRILO IN FILIALE
E SCEGLI QUELLO GIUSTO PER TE**

www.contoitaliano.it



**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472

www.mps.it